



Andrea Di Sena

S. Maria la Nova a Napoli
Fondazione e trasformazioni del complesso conventuale
(secoli XIII – XX)

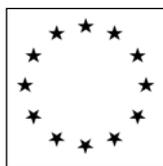
Tesi di Dottorato
XVII Ciclo



Coordinatore: prof. Francesco Starace

Tutor: prof. Leonardo Di Mauro

=====
Dottorato di Ricerca in Storia dell'Architettura e della Città
=====



Comunità Europea
Fondo Sociale Europeo

2005

Introduzione

Parte I

***Capitolo I* Gli insediamenti francescani nella città di Napoli nel XIII secolo**

- 1.1 L'Ordine e le sue caratteristiche
- 1.2 Brevi cenni sull'organizzazione delle fondazioni
- 1.3 Distribuzione delle fondazioni sul territorio

***Capitolo II* Il convento di S. Maria La Nova nel XIII secolo**

- 2.1 La fondazione di "S. Maria ad Palatium"
- 2.2 Il contesto urbano del sito

***Capitolo III* Il convento e la chiesa dal XIV secolo al 1596**

- 3.1 La chiesa
- 3.3 L'ex infermeria
- 3.4 La cappella di S. Giacomo della Marca
- 3.5 Le opere d'arte

***Capitolo IV* La fabbrica monastica dalla ricostruzione della chiesa alla soppressione**

- 4.1 Il rifacimento tardocinquecentesco della chiesa
- 4.2 I restauri e la ridecorazione della chiesa
- 4.3 Le opere d'arte

Parte II

Capitolo I **La Soppressione**

Capitolo III **Le demolizioni del Risascimento**

Appendice

- 1.1 Fonti archivistiche
- 1.2 Disegni d'archivio

Bibliografia

- 1.1 Testi a stampa
- 1.2 Fonti d'archivio

Introduzione

Oggetto del presente lavoro di ricerca è l'analisi storico-critica attraverso le fonti esistenti delle vicende dell'area conventuale di S. Maria la Nova, importante centro francescano della città di Napoli, per un arco temporale che va dalla sua fondazione, sul volgere del XIII secolo, sino alla prima metà del XX secolo. Nell'ambito di tale indagine il candidato ha formulato un quadro esaustivo dello sviluppo urbano dell'area comprensivo di una lettura linguistico-stilistica delle emergenze architettoniche presenti, fornendo un contributo di tipo bibliografico, archivistico e grafico.

Il complesso religioso napoletano permette non solo di analizzare e giudicare la portata di un fenomeno, quello del movimento mendicante, che se agli albori si manifesta per la sua *itineranza e inafferrabilità topografica* si va poi concretizzando mediante importanti centri monastici, nel cuore del centro cittadino (che permettono di affermare che la spazialità conventuale non si insedia facilmente nei suoi elementi di stabilità, ma si evolve in strati conflittuali, provoca le reazioni dell'ambiente circostante, che poi la eleggerà a proprio punto di riferimento sia culturale che sepolcrale, riconoscendole quella forza alternativa e coagulante delle istanze sociali emergenti), ma anche perché la delineazione di una storia urbanistica che individui l'originario impianto e le successive stratificazioni storiche dell'insula non può prescindere dallo studio più ampio e più complesso della città nella sua interezza, cioè dall'esame delle componenti che hanno determinato la realizzazione e l'espansione della città stessa.

S. Maria la Nova, nella storia dell'architettura più o meno recente, ha occupato un posto di riguardo e la fortuna critica – sottolineata da numerosi scritti, pubblicazioni e saggi - ne sono la più viva testimonianza; ma questi studi, spesso per la loro settorialità, non sono stati in grado di fornire un quadro complessivo delle vicende storico-urbanistiche dell'area conventuale. E anche quando si è tentata un'analisi globale in grado di fornire una visione d'insieme in vasto un arco temporale – è il caso del noto studio di padre G. Rocco pubblicato nel 1928 – *l'enfasi* con cui sono state trattate le vicende e gli avvenimenti religiosi ed urbanistici hanno condotto ad imprecisioni storiche. L'intento della presente ricerca è quello di fornire una personale ipotesi, che metta ordine tra i numerosi studi presenti sull'argomento, supportata da dati scientifici attendibili.

Le indagini condotte all'individuazione e all'approfondimento delle fonti reperibili, hanno tentato innanzitutto di chiarire il rapporto che si instaura tra il complesso conventuale e le mura occidentali della città in un lasso temporale, quello a cavallo tra il XII e XIII secolo, che presenta i maggiori dubbi e incertezze storiche. Il nodo principale di tutta la questione, a cui si sono fatte le più disparate congetture, ruota proprio intorno all'area di S. Maria la Nova e il ruolo che in questo periodo svolge nel sistema difensivo della città.

L'analisi di fonti archivistiche poco note, supportate da verifiche in loco e riportate anche graficamente sulla cartografia storica (Pianta Schiavoni 1877) , hanno consentito di fornire una attendibile ipotesi sull'andamento del sistema difensivo di questa parte della città. Sfatando infatti "il mito" di un imponente baluardo difensivo – la Torre Mastra , che Feniello nel suo contributo alla storia della "*Inctura Civitatis*", individua come una torre ottagonale isolata - e servendosi di fonti archivistiche riportate in un noto studio del De Blasiis ma stranamente trascurate dagli studiosi che si sono occupati della questione, relative agli atti di una concessione fatta dal re Ferdinando "*il Cattolico*" al consigliere Nicola da Procida, intorno al 1480-1487 e quelli di un litigio, risalente al 1487, tra i monaci e il conte di Terranova sul possesso della torre in loco – è stato possibile dimostrare, come molto più semplicemente, si trattasse di un baluardo difensivo avanzato uno dei grandi « *propugnacula* » che sorgevano in « *murorum angulis* » come scriveva Fabio Giordano. Dunque un tratto di mura stretto tra due torri con una porta sottostante; in *arce veteri constructum* come si legge sull'architrave della porta d'ingresso della chiesa, che più propriamente può significare "*luogo forte*", o per natura o per opera dell'uomo, un luogo elevato che difende o domina una città o un territorio.

E in effetti anche nella veduta Lafrery (1566) la stessa insula appare come compatta e chiusa intorno al grande cortile, una compattezza che appare ancora leggibile nella veduta Baratta (1629).

Con la venuta degli Angioini – che donano ai monaci il terreno *extra moenia* su cui costruire il nuovo convento – assistiamo ad una radicale trasformazione di questa parte del territorio che verrà inglobata nelle nuove mura cittadine e che si concretizzerà nelle forme attuali solo nel XVI secolo.

Nell'ambito dell'indagine, si è tentato pure di comprendere e chiarire i rapporti e le interrelazioni storico - dimensionali tra le diverse emergenze architettoniche che

caratterizzano il complesso monastico: la *Chiesa*, nella sua reale forma trecentesca che chiarisce anche la vera portata dell'intervento cinquecentesco; la *Cappella di S. Giacomo della Marca*, con il suo nitido e compatto volume che, citando il Celano, « *meglio può dirsi chiesa* » e che determinerà la prima trasformazione dell'edificio religioso; il *Convento* con i suoi due bei chiostri; *L'infermeria*, che, volendo utilizzare le parole del padre Teofilo Testa, « *non è parte del convento della Nova, ma un altro convento con il suo proprio Guardiano separato da quello, come sono separati gli altri conventi* »; tutto questo in un momento di grosso rinnovamento culturale e religioso per il movimento mendicante a Napoli, a cavallo del '500, che vede proprio in S. Maria la Nova il principale centro di irraggiamento del nuovo sapere che si concretizzerà negli Studi Francescani e che proprio nel Nostro convento troverà la sua sede più rappresentativa, divenendo un centro di studi e di cultura di rimarchevole importanza, costituendo un notevole richiamo per discepoli e maestri da tutta la Campania.

Attraverso l'individuazione e l'approfondimento di un manoscritto conservato presso la Biblioteca Nazionale e alcuni disegni inediti conservati presso gli uffici della Provincia è stato possibile inoltre definire la reale consistenza sia architettonica che artistica di S. Maria la Nova sul volgere del XIX secolo e dopo la Soppressione dell'Ordine (1860); questo rapportato ad uno scritto dell'inizio del secolo scorso, ha consentito di chiarire la reale portata dell'ultimo grande intervento che coinvolge il complesso monastico, quando per adattarlo a sede della Provincia si realizza una nuova facciata di rappresentanza più arretrata rispetto a quella preesistente. Esso segna anche la fine del processo di trasformazione dell'insula monastica, per la quale si è giunti a delineare il quadro dello sviluppo urbano complessivo in relazione anche alle vicende urbanistiche della città, in un lasso di tempo durato circa di sette secoli.

Capitolo I Gli insediamenti francescani nella città di Napoli nel XIII secolo

1.1 L'Ordine e le sue caratteristiche

Allo stato attuale manca uno studio specifico che analizzi in maniera critica e nel suo insieme ciò che comportò per Napoli e chi in città viveva la graduale e progressiva penetrazione degli ordini mendicanti a partire dal XIII secolo; a dire il vero il rapporto così dinamico che si stringe tra gli ordini Mendicanti nel loro complesso, e l'ambiente cittadino è ancora da approfondire non solo per Napoli ma per gran parte delle città dell'Europa del tardo Medioevo¹.

Gli ordini mendicanti rappresentano senza dubbio l'evento più imponente e significativo della vita religiosa associata all'Europa del secolo XIII: una vera e propria svolta nel percorso delle esperienze e religiose istituzionalizzate nell'ambito della Chiesa Occidentale medievale².

L'espressione "Ordini Mendicanti", una volta tanto, non è terminologia coniata dagli storiografi di un fenomeno per definirlo, più o meno convenzionalmente, e fissarlo come realtà esauritasi in un passato più o meno recente; coniata e utilizzata già nel secolo XIII, coglie una caratteristica comune a molteplici gruppi religiosi, proliferati in quel secolo.

Per quanto riguarda l'Italia meridionale si sono piuttosto studiati i rapporti con il vertice della società civile, impersonato nella prima metà del secolo XIII da Federico II – con il quale i mendicanti ebbero rapporti difficili e contrastanti - e in seguito dagli Angioini e dagli Aragonesi di Sicilia, gli uni e gli altri in stretto raccordo con l'ala più rigorista del francescanesimo

Due di tali gruppi i frati Minori e i frati Predicatori, entro gli anni trenta del secolo XIII avevano già realizzato una rete capillare di sedi in tutte le regioni dell'Europa e del vicino Oriente, in seguito al riconoscimento ufficiale della garanzie e sostegno da parte

¹ In questo senso il rinvio è a classici saggi come: D. Ambrasi, *La vita religiosa*, in *Storia di Napoli* 10 voll., Napoli 1976-1978, vol. III, 1969, pp. 438-473; P. C. Caterino, *Storia della Minoritica Provincia napoletana di S. Pietro ad Aram*, 3 voll., Napoli 1926 – 1927; G. D'Andrea, *I Frati Minori nel loro sviluppo storico*, Napoli 1967, id., *Repertorio bibliografico dei frati minori napoletani*, Napoli 1974; C. Cenci, *Manoscritti Francescani*, Grottaferrata 1974; . G. Bove, *S. Francesco e i conventi minoratici di Napoli/Terra di Lavoro (secc. XIII – XX). Schede bibliografiche e rilievi statistici*, Roma 1987. Sul tema più generale degli insediamenti degli ordini mendicanti in Europa e in Italia meridionale si veda: L. Pellegrini: *Che sono queste novità? Le religiones novae in Italia (secoli XIII e XIV)*, Milano 2000; A. Vauchez, *Ordini Mendicanti e società italiana. XIII – XV secoli*, Milano 1990.

² L. Pellegrini: *Che sono queste novità?...op-cit- (secoli XIII e XIV)*, Milano 2000. pagg. 25 e seg.

della suprema gerarchia ecclesiastica, che li aveva costituiti in una nuova forma di vita religiosa nella chiesa; fin dall'origine i due organismi socio-religiosi appaiono connotati da profonde differenze, debitrice non solo della netta diversità dei promotori di ciascuno dei due gruppi, ma anche dalla diversificazione degli ambienti di origine e dei destinatari diretti della loro testimonianza religiosa.

I frati predicatori si ponevano nel solco della tradizione canonica: erano un gruppo di chierici, erano organizzati per svolgere nel modo più rigoroso e meglio attrezzato le mansioni dei chierici, si costituivano in comunità imprescindibilmente ancorate a chiese, le cui dotazioni consentivano di svolgere in modo economicamente autonomo i ruoli assunti.

Ben diverse le finalità e la struttura originaria dei frati Minori. La qualifica di «*penitenti della città di Assisi*», appare in proposito significativa, non solo perché colloca il primo gruppo francescano nel suo specifico contesto geografico, ma perché lo ricollega strettamente ai movimenti laici penitenziali dell'epoca. Si tratta dunque di un gruppo di laici che non assumono altro ruolo nella chiesa che quello di vivere secondo i dettami del Vangelo, come ricorderà Francesco stesso nel suo "*Testamentum*", indicando la scelta operata non appena si furono uniti a lui i primi compagni³.

L'Ordine Francescano - giacché è proprio come un ordine che si presenta meno di due decenni dopo la sua nascita - si caratterizzava nello spirito del suo fondatore, per il rifiuto completo della ricchezza e anche di ogni forma di possesso. San Francesco esecrava il denaro, e il suo comportamento nei confronti dei beni materiali fu sempre improntato a diffidenza e repulsione.

D'altra parte, la nuova fraternità si distingueva dagli ordini religiosi precedenti anche per le sue strutture e per il suo modo di vita. I primi Frati Minori si presentavano infatti come predicatori itineranti, senza domicilio, e non vivevano in conventi o monasteri. Quando dovevano soggiornare da qualche parte, lo facevano o in semplici capanne, oppure in case modeste che chierici o laici mettevano a loro disposizione perché stazionassero fra due campagne di evangelizzazione. Anche quando cominciarono a fissarsi, per esempio a Bologna nel 1220, in stabilimenti permanenti, ne uscivano spesso per andare a predicare o a mendicare all'esterno e non conducevano un'esistenza claustrale⁴.

³ Idem, p

⁴ A. Vauchez, *Ordini mendicanti...op. cit.*, Milano 1990, pp 233 - 234

Più rivoluzionaria ancora per l'epoca era la loro concezione di un ordine in cui si trovavano riuniti, su un piano di uguaglianza, chierici e laici. Essa rompeva nettamente con le forme di organizzazione monastica, fortemente segnate dallo spirito gerarchico feudale.

Tutti questi temi specifici del messaggio francescano si trovano ripresi con insistenza nel Testamento che san Francesco dettò nel corso della sua ultima malattia, nel 1226. Vi evoca con angoscia i rischi di deviazione che minacciavano il suo ordine, il cui stesso successo poneva problemi nuovi: *«Che i fratelli si guardino bene dal ricevere sotto alcun pretesto né chiese né umili dimore né tutto quello che si costruisce per loro, se questo non è conforme alla santa povertà...»*; *«io proibisco formalmente a tutti i fratelli... di osare mai di sollecitare dalla corte di Roma alcun privilegio per una chiesa o una residenza»*. *«A tutti i miei fratelli chierici o laici, io prescrivo fermamente, in virtù dell'obbedienza, di non fare glosse né sulla Regola né su queste parole...»*⁵.

Quest'ultima richiesta di san Francesco non fu seguita affatto; Lo sviluppo dell'ordine, e il suo insediamento in paesi dal clima molto più rigido di quello dell'Italia, avevano reso indispensabile la stabilizzazione dei fratelli in residenze permanenti di tipo conventuale, il che poneva il problema della proprietà di questi edifici. D'altra parte, il successo dell'ideale francescano negli ambienti intellettuali non tardò a porre nuovi problemi. San Francesco non era nemico della cultura, ma era molto sensibile ai rischi che essa faceva correre all'ideale di povertà.

In un altro campo, i Frati Minori non tardarono ad allontanarsi dall'ideale del loro fondatore. Si tratta del posto riconosciuto, nella vita dell'ordine, alla cultura e alle persone colte - i clerici, come si diceva all'epoca. Come i Domenicani, i Francescani ottennero immediatamente brillanti successi negli ambienti intellettuali, e attirarono a sé maestri di chiara fama delle scuole e delle università. Per questo, il reclutamento si trovò sensibilmente modificato rispetto a quello che era stato all'origine. Del tutto naturalmente, questi personaggi eminenti si trovarono rapidamente portati a posti di responsabilità in seno all'ordine. Di fronte a queste distorsioni, che sicuramente avrebbero potuto essere evitate, si elevarono ben presto delle proteste. Gli sforzi di certi responsabili ben intenzionati, come Giovanni da Parma, per continuare lo sviluppo progressivo dell'ordine senza tuttavia allontanarsi eccessivamente dallo spirito primitivo si rivelarono complessivamente poco efficaci e non fecero che ritardare la crisi. Dopo la

⁵ Idem, p 235

morte di san Bonaventura⁶, che era riuscito nell'insieme a imporre una via intermedia accettabile per tutti, si manifestarono insieme una forte tendenza al lassismo, presso la maggioranza dei frati, e una esasperazione delle tensioni che esistevano già in seno all'ordine da alcuni decenni. Quelli che condannavano gli strappi alla Regola e le infedeltà alla povertà furono qualificati come Spirituali, mentre i loro avversari costituivano i frati della Comunità, o Conventuali. Per questi ultimi, il voto di povertà si limitava al rifiuto di possedere, e non implicava alcuna restrizione particolare nell'uso dei beni di questo mondo. Gli Spirituali, per bocca del loro principale rappresentante, il francescano provenzale Pietro Olivi, tacciavano di ipocrisia la rinuncia alla proprietà se non si accompagnava a un uso stretto dei beni, *l'usus pauper*, che, secondo loro, faceva parte integrante del voto di povertà; essi non esitarono a sfidare il papato per difendere la loro concezione della povertà.

I Conventuali, per parte loro, lasciavano carta bianca alle autorità dell'ordine e alla gerarchia ecclesiastica per adattare i testi alle circostanze concrete e agli obiettivi nuovi; essi andavano così «nel senso della storia» di una cristianità occidentale in cui il diritto del papa di rovesciare le tradizioni più venerabili era sempre più nettamente affermato, da Gregorio VII a Bonifacio VIII.

Le discordie francescane durarono circa due secoli e, specialmente nella prima metà del secolo XIV, degenerarono nelle eresie dei *Fraticelli* e trascinarono l'Ordine sull'orlo del precipizio. Attraverso, però, le incomposte esagerazioni degli esaltati si affermarono di tanto in tanto benefici movimenti di riforme, che riuscirono a mantenere intatto l'ideale francescano. *Cesariani*, *Celestini*, *Clareani*, *Coletani*, *Amodei*, *Caperolani* e principalmente gli *Osservanti* rappresentarono successivamente per circa tre secoli le diverse riforme dell'Ordine francescano, che si proposero la pura e semplice osservanza della regola, contro tutte le dispense e le adulterazioni introdotte dai *Conventuali*.

Nel 1517 Leone X con la Bolla *Ite et vos*, in occasione del Capitolo Generalissimo, divise definitivamente i *Conventuali* dagli *Osservanti* e nella famiglia di questi ultimi riunì tutte le diverse riforme sorte per l'osservanza della regola. Con la Bolla successiva *Omnipotens Deus* confermò la divisione e stabilì delle norme di governo dei due grandi rami dell'Istituto francescano. Lo spirito riformatore, però, non si estinse neppure dopo questa divisione e presto in seno

⁶ S. Bonaventura era il capo riconosciuto del gruppo dei *Moderati*, che si ponevano come mediatori tra i due gruppi degli *Spirituali* e dei *Conventuali*.

all'Osservanza Regolare incominciò un benefico movimento inteso ad una pia stretta osservanza della regola professata. I più austeri frati dell' Osservanza abbandonarono i sontuosi conventi lasciati dai Conventuali agli Osservanti e si rifugiarono in conventi solitari e poveri che erano più conformi allo spirito di S. Francesco. Questi frati di pia stretta Osservanza , riuniti in conventi angusti e poveri, si chiamarono *Recolletti, Scalzi o Riformati*

Le origini della pia stretta Osservanza o Riforma in Italia ed in generale nelle provincie cismontane risale al 1519 al tempo del generalato del P. Francesco Licheto di Brescia, professore nell'Università di Napoli. A P. Stefano Molina, uno dei più fervidi promotori della Riforma, ricorsero a Clemente VII e il papa con la Bolla "*In suprema*" del novembre 1532, riconoscendo la bontà del movimento riformatore nato in seno all' *Osservanza*, ordinò che si concedesse in ogni Provincia ai Riformati un numero di conventi di ritiro rispondente al numero dei frati che desiderassero di ritirarvisi.

1.2 Brevi cenni sull'organizzazione delle fondazioni

Descrivere l'organizzazione delle fondazioni francescane a Napoli significa comprendere la portata dell'insediamento dell'Ordine minoritico in Campania dal momento della istituzione, già ai primordi dell'era francescana, della Provincia di Terra di Lavoro e il *peso politico – religioso* che essa avrà in un'arco temporale che arriva sino al XIX secolo.

La romana denominazione di Campania/Campagna Felice e quella medioevale di Terra di Lavoro, dovuta alla fertilità del suolo campano, di cui designava una fascia molto ristretta, indicava, nella originaria partizione dell'Ordine minoritico in Province (1217), quella parte dell'Italia meridionale, comprensiva del Lazio meridionale, l'Abruzzo, la Campania e la fascia occidentale della Basilicata.

Quella di Terra di Lavoro è certamente tra le 11 o 12 Province-Madri, istituite da S. Francesco nel primo Capitolo Generale del 1217, tenuto a S. Maria degli Angeli⁷. Essa, con quelle limitrofe di Puglia, di Calabria, unita a questa la Sicilia, abbracciava l'intero mezzogiorno; così fino alla morte del fondatore (1226). Ed è questo il periodo del primo Ministro Provinciale, il beato Agostino d'Assisi (1217-26).

Certamente i minoriti abitavano già da tempo questa terra; alcuni assegnano il 1213, come data approssimativa per la loro presenza nel meridione.

Fin dai primordi, le Province furono divise in Custodie, che abbracciavano in genere le diverse regioni geografiche, di cui si componeva una Provincia: una sorta di ripartizione giuridica utile al Ministro Provinciale, per una maggiore cura dei frati. Storicamente, però, troviamo menzione di due Custodie, nella nostra Provincia, solo nel 1225: la Marsicana e la Pennese. Intorno al 1230 viene segnalata la Custodia di S. Benedetto, di cui era custode quel fra' Leonardo, al quale Landenolfo Sinibaldi, abate di Montecassino (1227-36), donò la chiesetta, che aveva fatto erigere in onore di S. Francesco, in una località presso il fiume Rapido, in territorio di Cassino. Tre anni più tardi, nel 1233, si incontra la Custodia di Principato, dove era custode fra' Maurizio, che chiese ed ottenne, dall'arcivescovo di Salerno Cesareo de Alagna (1225-63), l'autorizzazione a costruire un oratorio dedicato a S. Antonio in località Paterno, presso

⁷ La Provincia *Terrae Laboris* è la quarta nel primo elenco delle provincie minoritiche, riconfermate dal celebre Capitolo dell'Ordine nel 1219 e dal Capitolo del 1223. Questo primo elenco ne enumera 12 e cioè: Toscana, Marca, Lombardia, Terra di Lavoro, Puglia, Calabria, Francia, Provenza, Romania o Grecia, Germania ed Inghilterra. Vedi P. Cirillo Caterino, *Storia della provincia napoletana...op. cit.*, Napoli 1926, p.2

Eboli. Allo stesso tempo, accanto alle precedenti, dovevano figurare quella napoletana e altre ancora.

Nel 1230, sotto il generalato del beato Giovanni Parenti, primo successore di S. Francesco (1227-32), il Capitolo Generale di Assisi portò le 12 Province-Madri del 1217-24 al numero di 25. In questa occasione, i conventi abruzzesi furono separati dalla Provincia di Terra di Lavoro, per costituirsi in Provincia autonoma, con il titolo di Provincia Pennensis, poi di S. Bernardino da Siena (1457). La ragione di tale divisione è da ricercarsi, come per altri casi, nella vasta estensione territoriale della Provincia-Madre e nell'accresciuto numero dei frati. Molto probabilmente, il Generale fra Elia Bombarone di Assisi (1232-39), come altrove, divise ulteriormente anche la nostra Provincia, come sembra dal titolo dato a fra' Maurizio di « Ministro e Custode dei Frati dimoranti in Principato » (1233), ma non si conoscono gli estremi di tali suddivisioni, che si conclusero, comunque, con l'assoluzione del celebre Generale nel 1239, quando le stesse Province, italiane ed estere, furono riordinate e fissate a 32. Durante il generalato di S. Bonaventura (1257-74) poi, e precisamente nel Capitolo di Lione (1272), il numero delle Province fu portato a 34, rimanendo invariato per tutto il secolo XIV e oltre.

Possiamo affermare dunque che i frati, finito il tempo del nomadismo e dell'apostolato volante che li facevano mutare quotidianamente di residenza, dapprima si fermano in poveri ed appartati romitori (i cosiddetti *luoghi*) consistenti in una casa d'abitazione per i frati con un una chiesetta od oratorio per il servizio divino; poi sotto l'incalzare della devozione popolare verso S. Francesco ed i suoi figli, essi furono costretti ad ampliare e moltiplicare le loro case, portandole il più vicino possibile agli agglomerati cittadini ed anzi negli stessi centri abitati.

Si assiste così al progressivo abbandono dei primitivi cari romitori francescani ed all'emigrazione dei frati che lasciano il verde delle colline e delle selve per inurbarsi e vivere in case più ampie e confortevoli, dove la vita poteva più facilmente essere regolata e meno precaria, l'ufficio divino più decoroso e più curata la formazione della gioventù.

Padre G. D'Andrea, citando vecchie fonti⁸, afferma che il numero dei conventi della Provincia di Terra di Lavoro, dalla seconda metà del secolo XIII alla fine del XIV, fluttuava da un minimo di 30 ad un massimo di 75

⁸ In particolare Padre D'Andrea cita l'elenco riportato da P. Girolamo Golubovich; vediamo che la *Provincia Terrae labori* comprendeva:

Tra le case più antiche sono da annoverare Acropoli, Amalfi, Carinola, Maddaloni, Mignano, Mirabella e Montella, la cui antichità è suffragata dall'autorità del Wadding, che in base alle asserzioni di Mariano da Firenze, del Gonzaga e del Tossignano, le dice fondate da S. Francesco nel suo viaggio del 1222 nel sud Italia⁹.

Dubbi più fondati sull'antichità del convento di S. Maria delle Grazie – meglio conosciuto come S. Antonio – dell'isola d'Ischia che, secondo il Tossignano, sarebbe stato aperto nel 1225¹⁰; anche se la testimonianza dello stesso è un po' tardiva, isolata ed insicura per non lasciare perplessi.

I testi che si occupano dello sviluppo dell'ordine francescano nel Mezzogiorno concordano tutti con il dire che la Provincia *Terrae Laboris*, risulta, dopo il 1239, divisa in cinque Custodie; un numero che resterà invariato nei secoli seguenti.

Queste Custodie, fin dal primo momento, dovevano avere lo stesso nome che conosciamo solo posteriormente, cioè: Neapolitana, Salernitana, Principatus, Beneventana e S. Benedicti; quest'ultima cambierà la sua denominazione topografica attribuendosi il nome del Patriarca.

Custodia di Napoli, confinante a nord con il fiume Garigliano, a est con la linea dei monti che delimitano la pianura campana, a sud con il fiume Sarno, a ovest con il mar Tirreno.

Custodia di Salerno o di Principato Citra, confinante a est con i monti Picentini, a ovest con il mar Tirreno, a nord con il fiume Sarno. Comprende tutti i territori tra Salerno e il Sarno, non esclusa parte della penisola sorrentina; si diceva anche di Principato Citra, cioè « citra serras Montorii ».

Custodia di Principato Ultra, comprendente i territori a sud di Salerno e quelli della Basilicata occidentale, corrispondenti più o meno all'attuale circoscrizione civile di Potenza

1. tra il 1263 – 1270 comprendeva 30 case;

2. nel 1282,41;

3. nel 1290, 39;

4. nel 1300, 73 più 12 monasteri di Clarisse;

5. nel 1316,48 più 9 monasteri di Suore;

6. nel 1316, 48 più 12 monasteri di Clarisse;

7. nel 1334, 49;

8. nel 1385, 56 più 16 monasteri di Clarisse e 5 Congregazioni di Terziari;

9. tra il 1385 – 1390, 55;

10. nel 1400, ancora 5

⁹P. G. D'Andrea, *I Frati Minori napoletani nel loro sviluppo Storico*, Napoli 1967, p. 67

¹⁰ Idem, p. 67; Tossignano, *Historium Seraphicae Religionis*, libri tres, f. 275 v.

Custodia di Benevento, abbracciante i territori montuosi tra la Custodia napoletana e la Provincia di S. Angelo di Puglia.

Custodia di S. Benedetto, estesa su tutto il territorio tra Terracina e la Provincia abruzzese a nord e il Garigliano a sud.

Questi i confini geo-topografici di Terra di Lavoro, dopo che, nel 1230, se n'era staccato l'Abbruzzo, per costituirsi in Provincia autonoma.

La Provincia di Terra di Lavoro alla fine del secolo XIV si presentava pertanto con 5 Custodie, circa 60 conventi e, infine, per una media usuale e nota delle correlazioni numeriche dei nostri religiosi, rispetto al numero dei conventi, con circa 800 frati.

Nel Capitolo Generale celebrato a Napoli nel 1316 abbiamo 34 provincie con 197 custodie e 779 conventi di frati e di clarisse; in questa serie Terra di Lavoro è l' XI con 5 custodie e 48 conventi; mentre è l' VIII nella serie riportata nel Catalogo dei Frati Minori, che risale al 1335.

Il secolo XIV segna un periodo di meravigliosa floridezza della Provincia di Terra di Lavoro, specie nella città di Napoli. Gli Angioini che stabilirono la loro Corte a Napoli e ne fecero la capitale del Regno, furono devotissimi dell'Ordine francescano e lasciarono nella città partenopea monumenti immortali della loro munificenza verso i figli del Poverello di Cristo. S. Maria La Nova, S. Chiara, Donna Regina, S. Croce e Trinità di Palazzo, l' Egiziaca e la Maddalena furono fondati e largamente dotati dai Re Angioini. I figli di Carlo II *lo Zoppo* Carlo Martello, Ludovico, Raimondo, Roberto furono educati da maestri francescani..

Le maggiori cariche della corte di Roberto le tennero i Frati Minori. Un Fra' Pietro da Catenetto dell' Ordine dei Minori nel 1326 era cappellano e confessore della regina Sancia, moglie di Re Roberto. Nel dicembre della IX indizione Fra' Giovanni da Britolio era il confessore e il cappellano della duchessa di Calabria. Il dottissimo Landolfo Caracciolo, insigne discepolo di Scoto, Provinciale di Terra di Lavoro, occupò altissime cariche nella corte angioina.

Negli ultimi anni della sua vita, perduto il figlio Carlo l'illustre erede al trono, Roberto avrebbe voluto ritirarsi in un convento francescano e vestire l' abito religioso; non potendo farlo per ragioni di Stato, popolò la Reggia di Frati Minori, coi quali recitava il divino ufficio, vestito dell' abito francescano.

Ne minore devozione professarono per l'Ordine francescano i monarchi aragonesi che succedettero agli Angioini nel regno di Napoli. Difatti Alfonso Ferdinando d'

Aragona - come affermano Mariano da Firenze e il Wadding - imitando l'esempio di Roberto, volle, nel 1458, morire con l' abito francescano e così essere seppellito.

Nel 1400 la provincia di Terra di Lavoro è conservata al X posto, ha 5 custodie con 55 conventi Una serie, riportata dal De Gubernatis, risale al 1506 e parla delle provincie Osservanti, già effettivamente divise da quelle dei Conventuali; la XI è quella di Terra di Lavoro ed ha 45 conventi, dei quali tre a Napoli e gli altri a Fondi, Gaeta, S. Agata di Gaeta, Minturno, Sessa, Carinola, Mondragone, Teano, Roccamoniina, Prata, Alife, Caiazzo, Capua, Aversa, Pozzuoli, Castellammare, Sorrento, Maiori, Tramonti, Salerno, Marigliano, Nola, Somma Vesuviana, Lauro, San Severino, Cava, Ariano, Benevento, Montesarchio, Arpaia, Eboli, Oliveto, Campagna, Polano, Bovino, Padula, Diano, Gioia, Cilento, Altavilla, Castelluccia e S. Salvatore a Monte.

Per il secolo XVI il Gonzaga riporta, parecchie serie delle provincie dell'Ordine; l'ultima è del 1587, anno in cui pubblicò la sua opera. In questa serie colloca al IX posto la provincia di Principato, separata fin dal 1575 definitivamente da quella di Terra di Lavoro, e questa al XXVIII. A quest'ultima assegna 31 conventi. Quest'ordine è conservato nelle serie del 1593, del 1606 e del 1621, col medesimo numero di conventi, quando esisteva già legalmente, fin dal 1585, per Breve di Sisto V la Custodia Riformata napoletana cui, per disposizione di Sisto V e Clemente VIII, erano stati ceduti parecchi conventi della Provincia.

Nel secolo XVI, come detto, avvenne anche la divisione della Provincia Osservante di Principato da quella di Terra di Lavoro. La prima divisione ebbe luogo — secondo il Gonzaga — nel 1544 e quella definitiva nel 1575. Le due custodie di Salerno e Principato furono ricongiunte alla provincia di Terra di Lavoro nel 1556 durante il Generalato del P. Clemente di Moneglia, forse ad opera del P. Angelo di Aversa Commissario Generale e poco dopo Vicario Generale dell' Ordine. Alla nuova Provincia, nata da quella di Terra di Lavoro, furono attribuiti i conventi delle due custodie di Salerno e di Principato col convento di S. Diego di Napoli.

In questa Provincia, sul tramonto del sec. XIV e per tutto il secolo XV, fu diffusa e fiorì rigogliosamente la famiglia dell'Osservanza a fianco a quella dei Conventuali. Il B. Giovanni da Stronconio, commissario e successore del B. Paoluccio dei Trinci, diffuse tra la Regolare Osservanza, approvata già da un papa napoletano Bonifacio IX della nobile famiglia Tomacelli. La diffusione, però, dell'Osservanza nella provincia di Terra di Lavoro si deve principalmente a S. Bernardino da Siena e a S. Giacomo della Marca,

che lungamente si fermarono nella nostra Campania. Al primo la tradizione attribuisce la fondazione di parecchi conventi; il secondo - come si sa - morì a Napoli nel convento di Trinità di Palazzo e il suo corpo fu trasferito a S. Maria la Nova. La loro opera riformatrice fu continuata da fedeli ed ardenti discepoli che si resero celebri in tutto l'Ordine.

Volendo citare le parole di P. Cirilo Caterino«*La provincia di Terra di Lavoro, è stata in ogni secolo illustrata da uomini chiari per santità, scienza, per destrezza negli affari ed altissime cariche occupate nell'Ordine e fuori. I cronisti fin dai primordi della sua fondazione notano con onore i figli che l'hanno resa celebre nei fasti della Chiesa*».

Prima di concludere questo paragrafo, ritengo necessario un breve cenno sull'organizzazione degli Studi francescani a Napoli, non solo per comprendere la portata del fenomeno sull'organizzazione degli ordini minoritici, ma anche perché lo stesso *Studium* è strettamente connesso con il Convento di S. Maria La Nova e con il prestigio che quest'ultimo accrescerà all'interno del panorama cittadino napoletano, specie nel periodo che va dal XVI sino a quasi il XX secolo.

S. Francesco d'Assisi non additò al suo Ordine lo studio come un mezzo necessario per il raggiungimento delle sue finalità. Anzi egli manifestò delle perplessità per le implicazioni pratiche che l'introduzione dello studio poteva far nascere in seno alla sua fraternità. Dopo la morte di S. Francesco, il problema degli studi si pose in tutta la sua drammaticità al giovane Ordine dei Frati Minori, stimolato in ciò dal gemello Ordine dei Frati Predicatori, che aveva decisamente imboccato la via della scienza. Abbiamo delle prese di posizione da parte delle supreme autorità dell'Ordine, che ci fanno capire che le diffidenze e le riserve di S. Francesco nei riguardi della scienza avevano subito un'evoluzione e che ormai l'Ordine dei Frati Minori guardava con simpatia allo studio e lo considerava come uno dei mezzi necessari per espletare la sua missione in seno alla Chiesa.

Lo stesso carattere degli studi subisce, con il tempo, un'evoluzione. Dapprima gli studi vengono coltivati in maniera piuttosto rudimentale; poi si fa largo lo studio scolastico vero e proprio. E così vengono in modo speciale studiate le discipline sacre, con particolare predilezione per la teologia, a profitto della quale lavorano la speculazione filosofica e la ricerca scientifica. L'organizzazione degli studi, dapprima piuttosto sommaria, in breve tempo, divenne armonica e perfetta.

Si ebbero tre tipi di scuole, pienamente differenziate tra di loro.

Si ebbe la scuola universitaria vera e propria, annessa ad una Università, che conferiva i gradi accademici. In essa insegnavano maestri titolari di una cattedra universitaria, frequentata da studenti di tutto l'Ordine, dalla quale uscivano gl'insegnanti delle principali case di studio dell'Ordine.

Si ebbero gli Studi generali, frequentati pure da studenti di tutto l'Ordine, che però non erano appendice di Università e non conferivano i gradi accademici. Anche qui s'impartiva un insegnamento superiore.

Infine si ebbero infine gli Studi particolari o provinciali, dipendenti dalle autorità della Provincia, che impartivano un insegnamento più modesto, in vista delle immediate esigenze dell'apostolato, a giovani studenti in via di formazione e a sacerdoti già provetti. Altro particolare notevole: gli Studi particolari o provinciali erano aperti, non soltanto ai Frati della Comunità, ma anche al clero secolare ed ai borghesi. Erano perciò delle scuole aperte al pubblico.

Il primo Studio dei Francescani a Napoli fu probabilmente S. Maria ad Palatium,.

Fu lì probabilmente che insegnò « *multis annis* » fra Giovanni Buralli da Parma, che a Napoli coronò la sua carriera dottorale, dopo aver brillato per scienza e santità negli Studi di Parigi e di Bologna, prima che ascendesse al generalato dell'Ordine (1247)¹¹.

Con gli Angioini, lo *Studium* dei Francescani a Napoli fu elevato a facoltà universitaria. L'Università civile napoletana non ebbe ordinariamente la facoltà di teologia perché si preferiva, per risparmiare spese, che gli studenti che intendevano addottorarsi in teologia frequentassero i quotati Studi che gli Ordini mendicanti avevano aperto nei loro conventi centrali di S. Lorenzo, di S. Domenico Maggiore (fu qui che insegnò S. Tommaso d'Aquino) e di S. Agostino alla Zecca. In questi Studi insegnavano professori che non erano né di nomina regia né soggiacevano alla giurisdizione del Giustiziere degli Scolari (la massima autorità dell'Università civile napoletana); ma erano in tutto e per tutto alle dipendenze dei rispettivi superiori, pur godendo dei privilegi degli altri professori dello *Studium* universitario napoletano.

Questa era la situazione nel 1302. In quest'anno Carlo II dotò di proventi fissi i tre Studi dei Mendicanti, disponendo che i tre conventi percepissero 150 once d'oro da prelevarsi dalla gabella sul ferro, sulla pece e sull'acciaio. Ai Francescani toccarono 40 once d'oro, ai Domenicani 80, agli Agostiniani 30.

¹¹ G. D'Andrea, *Repertorio Bibliografico...op.cit.*, Napoli 1974, pp.16-17

Gli Osservanti napoletani ebbero la loro principale casa di studio nel convento napoletano di S. Maria la Nova; però, prima di S. Maria la Nova, fu il convento napoletano di S. Croce di Palazzo, fondazione della regina Sancia moglie di re Roberto d'Angiò, a brillare come focolare di studi irradiatore del sapere.

Nel 1509 gli Osservanti avevano ordinato in S. Croce un loro Studio generale ed il governo vicereale concesse un sussidio di 30 ducati « *per adiute et substentatione del studio generale. . . et per substentatione deli frati che beneranno da diverse parti d'ytalia et altri lochi in dicto studio* ».

Frattanto si faceva largo lo Studio di S. Maria la Nova, che viene alla ribalta per la prima volta nel 1533 quando fu stampato il commento di Antonio Sirret sulle *formalità* di Giovanni Duns Scoto di Giovanni Vallone da Giovinazzo, che allora era lettore generale « *in sacro Conventu Neapolitano Sanctae Mariae de Nova* ». Col passar degli anni, lo Studio degli Osservanti di S. Maria la Nova divenne sempre più importante sino ad affermarsi come uno dei massimi centri culturali che questa Famiglia avesse in Italia. Nel 1590 portava il titolo di « *università* » e nel Seicento lo si chiamava « *almo e regio ginnasio* » e « *regia Accademia* ». Nel moltiplicarsi degli Studi generali in Italia, lo Studio di S. Maria la Nova occupò sempre un posto di grande prestigio ed è nei documenti sempre nominato fra i primi Studi generali italiani. Insegnanti e studenti trovavano degli ottimi sussidi bibliografici nelle due ben fornite biblioteche di questo convento.

S. Maria la Nova (come del resto tutti gli altri Studi generali) ebbe il suo momento magico nel secolo XVII. Fu in questo secolo un centro di studi e di cultura di rimarchevole importanza, costituendo un notevole richiamo per discepoli e maestri. Col secolo XVIII incominciò la decadenza e lo Studio vivacchiò ed invecchiò non sapendo rinnovare le sue strutture ed adeguarsi alle nuove esigenze scientifiche¹².

Accanto allo Studio fiorirono anche accademie, scuole ed associazioni artistiche.

Il convento di S. Maria la Nova fu sede delle accademie dei Discordanti e di S. Maria la Nova.

L'accademia dei *Discordati*, più che per il lavoro svolto e l'apporto dato alla cultura, ha lasciato un nome nella storia per il rumore che fece con la sua aspra polemica contro l'accademia degli *Investiganti*. Sorta in funzione anti *Investiganti* nel 1666 ad opera del celebre medico Carlo Pignataro nel convento dei Frati domenicani di S. Domenico

¹² Idem ,pp27 - 28

Maggiore di Napoli, traslocò ben presto a S. Maria la Nova.. Era una accademia di medicina che s'ispirava a Galeno con ampi interessi per la moderna medicina. Fu sciolta, insieme all'odiata rivale degli Investiganti, nel 1668 per motivi di ordine pubblico¹³.

L'accademia di S. Maria la Nova ebbe anch'essa una vita breve. Fondata nel 1834, dovette chiudere i battenti nel 1836 a causa della peste. Ebbe sede nella chiesa di S. Maria la Nova, dove i suoi membri si riunivano in occasione della festa dei Dolori della Madonna per celebrare l'Addolorata con componimenti letterari in prosa ed in versi¹⁴.

Il convento di S. Maria la Nova ospitò anche la Congregazione e Monte de' Musici, che, all'attività religioso-assistenziale, propria delle confraternite, univa quella dei Monti, istituti di credito di quel tempo.

A S. Maria la Nova si affermarono indirizzi artistici degni di attenzione.

La scuola di S. Maria la Nova produsse cantori, miniatori, calligrafi e poeti.

La schola cantorum di S. Maria la Nova si affermò nei primi decenni del secolo XVII. Essa, sotto la guida del P. Giovanni Piscione d'Avella, produsse cantori di prestigio, quali il P. Bonaventura Galante da Salza, il P. Francesco da Benevento ed altri.

La scuola di miniatura e calligrafia di S. Maria la Nova aveva origini molto antiche ed annoverava precedenti illustri.

Nell'antica Provincia di Terra di Lavoro furono copisti e miniatori di valore gli storici personaggi Bartolomeo « Guiscolus » da Parma, che, secondo fra Salimbene, « *scribere, miniare et praedicare sciebat* » e Giovanni da Montecorvino, il celebre missionario, che copiò il Salterio e la Bibbia ed insegnò a copiare e miniare codici ai fanciulli cinesi e tartari.

A S. Maria la Nova lavorarono nel secolo XV come copisti e miniatori fra Girolamo Manfredi da Mantova che nel 1476 copiò il codice 324 della Trivulziana di Milano e Fra Giacomo Coronella da Gaeta, autore del *Diurnale* che si conserva nell'archivio conventuale di S. Francesco al Vomero di Napoli.

La scuola di miniatura di S. Maria la Nova è rappresentata nel secolo XVII dai nomi del P. Docibile da Gaeta, del P. Tommaso da Capua e di Fra Bonaventura da Spalato,

¹³ Minieri Riccio, *Cenno storico delle Accademie fiorite nella città di Napoli*, in A.S.P.N., vol IV, 1879, p. 390 e s.

¹⁴ Idem, p.579

spendidi copisti, calligrafi e miniatori, che ornarono di festose e ricche miniature i libri liturgici dei vari conventi della Provincia osservante di Terra di Lavoro.

A S. Maria la Nova, oltre lo Studio generale di teologia, funzionò anche uno Studio particolare di teologia e di filosofia. Accanto allo studio della filosofia, considerata come scienza satellite della teologia, nel secolo XVII, venne data una particolare importanza allo studio delle « arti », mentre, nel secolo passato, ebbe un posto di rilievo lo studio della filologia, abbracciante le cosiddette discipline umanistiche.

Non è poi da dimenticare che questo convento, per i secoli XVII-XIX, fu sede ordinaria dei concorsi che venivano frequentemente banditi per l'abilitazione all'insegnamento negli Studi dell'Ordine dei Frati Minori..

1.3 Distribuzione delle fondazioni sul territorio

Per concludere questa breve excursus sugli insediamenti francescani a Napoli a cavallo tra il XIII e XIV secolo, si ritiene importante riportare l'elenco delle fondazioni minoritiche distribuite sul territorio napoletano, in questo lasso di tempo, al fine di giudicare la portata di un fenomeno che se agli albori del movimento mendicante si manifesta per la sua *itineranza e inafferrabilità topografica* – anche perché i primi romitori sono spesso situati al di fuori del contesto cittadino - si va poi concretizzando mediante importanti complessi monastici, nel cuore del centro cittadino, che permettono di affermare che la spazialità conventuale non si insedia facilmente nei suoi elementi di stabilità, ma si evolve in strati conflittuali, provoca le reazioni dell'ambiente circostante, che poi la eleggerà a proprio punto di riferimento sia culturale che sepolcrale, riconoscendole quella forza alternativa e coagulante delle istanze sociali emergenti¹⁵.

A favorire l'inserimento e la rapida espansione degli ordini mendicanti a Napoli contribuì anche la nobiltà locale, che se mantenne sempre un saldo legame con gli antichi monasteri benedettini presenti in città, cercò nondimeno fin dagli inizi dell'età angioina un rapporto privilegiato con il nuovo ordine, legandosi, sia pur in forme diverse, ora all'uno ora all'altro; esso era compatibile con la ricerca da parte delle singole famiglie di spazi propri, in connessione, da una parte, con scelte di carattere devozionale, dall'altra, con il desiderio di acquisire una propria visibilità, specialmente quando si trattava di lignaggi assai estesi, all'interno dei quali si venivano enucleando rami distinti anche dal nome¹⁶. Così i Guevara e gli Aldomorisco di Nido avevano cappelle rispettivamente in Santa Chiara e in San Lorenzo, mentre in San Domenico avevano cappelle i Villano di Montagna e i Della Marra di Capuana nonché i Capece, che erano uno dei rami dei Caracciolo, divisi tra Nido e Capuana. I Del Balzo, sempre di Capuana, avevano sepolture sia in San Domenico sia in Santa Chiara, mentre i Pignatelli di Nido si facevano seppellire, verso la metà del Trecento, nella chiesa dei Verginiani, tra i quali sceglievano anche i loro direttori spirituali, per poi dotarsi di una cappella nel Duomo. I nobili di Porto erano orientati soprattutto verso il convento domenicano di San Pietro Martire, dove avevano cappelle gli Arcamone, i Capano, i D'Alessandro, i De Gennaro, i Macedonio, i Pagano; ma i Griffio amavano farsi seppellire nella chiesa francescana di Santa Maria la Nova, i Caputo a San Lorenzo, mentre i Dura avevano

¹⁵ G. Bove, *S. Francesco e i conventi...* op.cit, Roma 1987, p.111

¹⁶ Sul ruolo che la scelta del luogo di sepoltura aveva nelle strategie familiari si veda M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli 1988

una cappelle nel Duomo. In San Pietro Martire venivano però inumati anche i Cafatino, i Costanzo i Mormile di Portanova, mentre in Sant'Agostino alla Zecca, che era accanto alla chiesa di Santa Maria in Cosmedin un punto di riferimento del seggio di Portanova, le famiglie nobili che vi avevano cappelle erano quasi tutte di quel quartiere (Coppola, Gattola, Scansorice, Spina), ad eccezione dei Cecini di Montagna¹⁷.

Si precisa che nella redazione del presente elenco ci si è rifatti a noti studi di padri francescani¹⁸ a loro volta debitori di vere e proprie pietre miliari nel campo della ricerca sui primitivi conventi dell'Ordine come i testi trecenteschi di Paolino da Venezia (con le aggiunte di Paolino) e Bartolomeo da Pisa¹⁹ e al più recente studio di J. R. H. Moorman, *Medieval Franciscan Houses*, edito a New York nel 1983, quasi un dizionario onomastico dei conventi minoritici e dei monasteri delle Clarisse, in epoca medievale. Nell'individuazione del quadro insediativi si è rilevato e precisato l'appartenenza ai Conventuali degli antichi insediamenti dei secoli XIII-XV, alcuni dei quali passati agli Osservanti - 13 esattamente - tra il 1425 (S. Maria La Nova) e il 1506 (Carinola e Castellammare), e quelli propri della riforma, a partire dal 1420/30 con 8 fondazioni e 24 tra il 1430/1517, che rappresenta il periodo di maggiore espansione dell'Ordine.

L'analisi delle fonti ci permettono di affermare che al 1260-70 la Provincia di Terra di lavoro doveva avere all'incirca 30 case distribuite tra le 5 Cutodie, di cui si è ampiamente parlato nei paragrafi precedenti. In particolare la Custodia Napoletana comprendeva:

S. Maria ad Palatium: e' questa probabilmente la prima fondazione francescana a Napoli.; permette di controllare la presenza dei Frati minori a Napoli nel periodo 1232-1234. Soppresso definitivamente nel 1279 per far posto alla costruzione di Castelnuovo.

S. Lorenzo Maggiore: sorse su alcune fabbriche accanto alla basilica paleocristiana di S. Lorenzo, che vescovo e capitolo di Aversa donarono a fra Nicola da Terracina

¹⁷ Sull'argomento si veda S. Romano, N. Bock, *Le chiese di S. Lorenzo e San Domenico. Gli ordini mendicanti a Napoli*, ivi 2005, pp. 10-13

¹⁸ Si veda G. D'Andrea, *I Frati Minori... op.cit.*, Napoli 1967, pp.68-82; G. Bove, *S. Francesco e i conventi minoritici... op.cit.*, Roma 1987, pp 109 – 117 e pp. 98 e 99.

¹⁹ Paolino da Venezia è l'autore del "Provinciale" composto all'incirca nel 1330. Bartolomeo da Pisa è invece autore del "De Conformitate vitae b. Francisci ad vitam Domini Iesu", composto tra il 1385 ed 1390.

Ministro Provinciale (1234). Soppresso il 12 gennaio 1808, è stato riscattato ed è tuttora abitato dai Conventuali.

A questi conventi di Napoli vanno aggiunti quelli di Capua, Aversa, Maddaloni, Sessa Aurunca, Carinola, Mignano e quello di Ischia (non riportato però nel testo di Paolino/Pisano)

Alla fine del XIV secolo la Provincia Terrae Laboris comprende le solite 5 Custodie, circa 66 conventi e un numero di frati pari ad 800.

La custodia di Napoli oltre i conventi sopra menzionati comprende:

S. Maria la Nova: i Minoriti passarono qui, dopo che Carlo I fece edificare, su disegno di Giovanni da Pisa, una nuova chiesa dedicata a S. Maria, detta la Nova, per deferenza alla vecchia chiesetta demolita. Fu sempre abitata dai Conventuali fino al 1425, quando, ad istanza di Giovanna I, il Ministro Provinciale Giovanni da NoLia la diede agli Osservanti.

S. Chiara o del Corpo di Cristo: intorno ai 1320 Re Roberto e Sancia chiamarono i minoriti alla cura del monastero, da loro fondato, con licenza papale del Conventuali dimorarono qui fino al 1568, quando, per volere V e ad istanza di Filippo II, cedettero il convento agli Osservanti i quali lo diedero ai Riformati che vi stettero tra il 1596 e il 1897.

S. Maria Assunta o Castelnuovo: Al tempo di Re Roberto (1309-43) la cappella reale, dedicata all'Assunta o a S. Sebastiano ma conosciuta sotto il titolo di S. Barbara; era officiata dai minoriti, che vivevano a corte; con essi il re trattenersi e pregare, vestito del saio francescano.

S. Maria Donnaregina: le monache vi si stabilirono intorno al 1305, per interessa di Maria d'Ungheria, moglie di Carlo II lo Zoppo e madre di Roberto: ma i frati dovettero abitare piccole adiacenze dopo il 1335.

S. Maria Maddalena: È il secondo monastero voluto da Sancia nel 1334 per le donne traviate. I Conventuali linciarono a curare questo monastero nel 1341 e vi attesero fino 1568, quando lo cedettero agli Osservanti, per volere di Paolo V.

S. Croce di Palazzo: il terzo monastero voluto da Sancia (1338) e nel quale essa stessa ritirò, prendendo il nome di suor Chiara. Accanto a questo monastero vi era l'abitazione dei frati cappellani conventuali (1338-1435) poi Osservanti (1435-1588) e Riformati (1588-1767/74).

S. Maria Egiziaca : Imprecisata la data di fondazione che oscilla tra il 1335 (Gonzaga) e il 1342 (Caracciolo), questo monastero, il quarto voluto da Sancia, sorgeva presso la chiesa di S. Maria de Cerbeto, in un fondo chiamato "compagnono", di proprietà di un certo Bonifacio. I conventuali lo abitarono fino al 1568, seguirono gli Osservanti (1568-96).

SS. Trinità di Palazzo: questo convento fu, per qualche tempo, come appendice del vicino monastero di S. Croce di Palazzo, in quanto i minoriti svolgevano l'ufficio di cappellani; l'orto del convento, infatti, confinava con il giardino delle monache. Vi si insediarono in seguito alcuni clareni, assorbiti dagli Osservanti che troviamo qui intorno al 1420.

A questi conventi di Napoli vanno aggiunti quelli di Capua, Aversa, Maddaloni, Sessa Aurunca, Carinola, Mignano, Ischia, Nola, Dragoni, Portici e Lauro.

2.1 La fondazione di “S. Maria ad Palatium”

Secondo D’Aloe i francescani avevano costruito il loro monastero con una chiesa dedicata a *S. Maria de Palatio* a partire dal 1212 nel sito descritto da Ferdinando Ferrajoli « *nell’ampia pianura del Campus Oppidi sopra una collinetta poco elevata in riva al mare*», nel luogo poi occupato da Castelnuovo. L’ingente corpus documentario esistente sulla reggia angioina consente di ricostruire con precisione lo stato dei luoghi prima della costruzione del castello; l’area dove Carlo I edificò la nuova reggia era, come detto, un’ampio pianoro a occidente delle mura della città, tra S. Elmo e la costa, con al centro un’altura che scendeva ripida sino al mare²⁰, ma che declinava più dolcemente verso la città e si allargava, quasi in pianura verso Pizzofalcone e le rovine dell’antico *castrum* Lucullano²¹.

Dunque il *loco* francescano rispondeva, per l’ubicazione extramurana e la titolazione mariana alla tipologia dei primi insediamenti francescani²²; era situato sul litorale delimitato tra le chiese di S. Barbara e di S. Nicola e, dalla parte del mare, dallo scoglio col dirupo tempietto di S. Vincenzo costruito dai monaci benedettini di S. Vincenzo al Volturno, precisamente sulla curva del lido che in antico fu detto *Porto Pisano*; il posto era solitario e molto adatto alla contemplazione e chiaramente si confaceva al tenore di vita dei primi francescani che amavano abitare in luoghi fuori della cerchia delle mura urbane, «*passando la loro giornata tra la cura degl’infermi, l’apostolato errante e la preghiera*» ; secondo diverse fonti esso fu offerto ai primi seguaci di S. Francesco che vi dimorarono fin dal 1210 – 1216, e una tradizione locale

²⁰ In un documento del 20 gennaio 1252 il sito, *iuxta litus maris*, su cui di lì a qualche anno sorgerà la fortezza è opportunamente detto *Ripa Alta* cfr. B. Capasso, *Topografia della città di Napoli nell’XI secolo*, Napoli 1895, p.178.

²¹ Si trattava di un luogo isolato e spopolato, posto al di fuori delle mura cittadine, ma a poca distanza da esse, circondato da orti, dove i frati probabilmente esercitavano il lavoro manuale per procurarsi quel poco che serviva loro per vivere, ma molto prossimo alla città, teatro principale del loro impegno di animazione religiosa. Intanto negli anni Trenta del Duecento i Minori si erano insediati anche nel cuore della Napoli antica, nella basilica paleocristiana di San Lorenzo, concessa, dietro richiesta di fra' Nicola da Terracina, ministro provinciale di Terra di Lavoro, dal vescovo di Aversa, Giovanni Lamberto, col consenso del capitolo cattedrale. Quindi, prima un insediamento in area periferica e poi nel cuore della città: un percorso pienamente aderente a quello che possiamo definire il “modello” della strategia insediativa francescana.

²² Sull’argomento si veda L. Pellegrini, *Insediamenti francescani nell’Italia del Duecento*, Roma 1984.

la vuole addirittura fondata da S. Francesco²³; oltre la chiesa i Frati Minori avevano nel medesimo sito anche alcune case²⁴ e orti; tutti questi beni furono permutati da Carlo I il 10 maggio del 1279, quando concesse ai francescani in cambio l'area della *regio Albinensis*, dove fu poi costituita l'*insula* di S. Maria la Nova. Secondo una tesi, che fino ad oggi non ha trovata opposizione, fondata sul toponimo del sito, sarebbe addirittura esistito vicino alla chiesa un palazzo risalente al tempo di Federico II.

Queste erano dunque le fabbriche acquisite dal re ed abbattute per far posto al castello, insieme con la casa di Matteo e Pietro Oriminia ubicata però su una quota più bassa, prospiciente l'attuale darsena, in più furono espropriati per l'occasione gli orti dei Griffo che contornavano il pianoro. La zona, con l'esclusione del punto dominante, era dunque priva di costruzioni e messa a coltura, d'altra parte il sito era stato devastato dall'armata di Corrado IV durante l'assedio del 1251-1253; oltre alle testimonianze coeve, i documenti ricordano ancora nel 1256 i guasti dell'armata imperiale alle colture e agli edifici abbattuti²⁵.

I rinvenimenti archeologici al di sotto della Grande Sala del castello dei ruderi di una villa romana datati tra la fine del I sec. A.C. e la tarda età Imperiale ascrivibili ad un'area destinata alla raccolta delle acque con fistole ed ampie vasche absidale, consentono di fare nuove ipotesi specie sul toponimo del sito; secondo Stefano Palmieri, nel noto studio sulla fortezza angioina, si potrebbe pensare ad un vasto ambiente con vista sul mare, certamente la piccola porzione di una più vasta villa, che doveva affacciarsi sull'isolotto di S. Vincenzo²⁶. In buona sostanza, secondo l'autore, si tratterebbe delle tracce di una delle tante ville che da Posillipo a Sorrento si affacciavano sul golfo, addirittura una propaggine di quella non lontana di Lucullo, oppure un insediamento residenziale suburbano²⁷; in ogni caso l'insediamento mirava a sfruttare lo splendido sito, carico di suggestioni tanto che Mario Napoli, in maniera

²³ S. D'Aloe, *Catalogo di tutti gli edifici sacri della città di Napoli e i suoi sobborghi*, in A.S.P.N., vol. VIII, 1883, p. 690

²⁴ Un mandato del 16 ottobre 1275, anteriore, pertanto, alla fondazione del castello, parla di una terra e *domos Sancte Marie de Palatio prope portum Neapolis* di proprietà dei Frati Minori, cfr. B. Capasso, *Sull'antico sito di Napoli e Palepoli*, ora in Napoli, Palepoli e Partenope, a cura di C. De Cesare, Napoli 1989 p. 68, n. 47

²⁵ S. Palmieri, *il Castelnuovo di Napoli. Reggia e fortezza angioina*, in Atti dell'Accademia Pontaniana, n.s. vol. XLVII, Napoli 1996, pagg. 505

²⁶ Idem, pagg. 515-518

²⁷ De Blasiis, *Le case dei principi angioini nella piazza di Castelnuovo*, in A.S.P.N., vol. XI, Napoli 1886, alla nota 3, p. 456 si legge « all'angolo orientale del cantiere della darsena, un metro al di sotto del mare, si rinvennero i ruderi di un bagno antico»; da qui dunque la spiegazione del toponimo di S. Maria a Palatium.

addirittura eccessiva, si spinse a sostenere che qui era ubicato il sepolcro di Partenope, che tutti i naviganti vedevano dal mare.²⁸

Questo ci conferma, che fino al 1279, sulla sommità di *Ripa Alta* erano evidenti e forse utilizzati degli antichi ruderi, non isolati ma ben collegati al sistema viario della zona d'impianto classico: da porta Petruccia, attraversando la piazza delle Corregge, si prendeva la via verso Piedrigotta, e da lì a Posillipo, attraverso il burrone che divide Pizzofalcone dal monte Ermio e che in questo primo tratto, a monte, cioè, del *Campus Oppidi*, serviva a collegare in età medievale la città a ciò che restava dell'antico *castrum* lucullano.

Un altro importante bivio era, più o meno, all'altezza dell'attuale Parco Castello: da qui si raggiungeva la spiaggia di San Giorgio, corrispondente all'attuale darsena, grazie a « *una via publica, que descendit ad plagiam que dicitur de Sancto Sergio*²⁹ ». Una sua deviazione, invece, sfruttando il piano che si allargava in direzione del *castrum* luculliano, ascendeva alla sommità di Ripa Alta, dove Carlo I fondò poi Castelnuovo, e portava ai ruderi dell'ignota villa romana. Ebbene, il primo tratto di questo sistema viario, quello che attraversava l'attuale piazza Municipio in uscita della città, era costeggiato da tombe romane, i cui resti furono scoperti in occasione dei lavori di abbattimento delle fortificazioni spagnole che ingombravano l'area³⁰; sono ovviamente tombe isolate *extra moenia*, che tuttavia, consentono di stabilire un qualche legame tra la tradizione antica e quanto è stato rinvenuto in Castelnuovo; in particolare, nel già citato studio di S. Palmieri, si menziona la necropoli altomedievale costituita da tombe scavate tra i ruderi della villa romana e nel terreno, dunque un vero cimitero extraurbano, costituito da una cinquantina di tombe, utilizzato per diversi secoli a partire dal VI sec., quando entrò definitivamente in crisi l'insediamento romano³¹. Ciò che ci interessa qui è che il lungo utilizzo dell'area cimiteriale, per tutto il medioevo, era connesso probabilmente ad una cappella extramurana dedicata alla Vergine, esistente prima dell'arrivo dei francescani. Secondo il su citato autore « *è possibile che traccia dell'antica cappella di S. Maria di Palazzo, possa essere ancora celata sotto la corte del castello; poiché come sappiamo, le absidi delle chiese sono rivolte ad oriente, come prescrivono le Costituzioni apostoliche, si potrebbe ipotizzare addirittura che il*

²⁸ M. Napoli, *Napoli greco – romana*; Napoli 1959, rist. 1969, p. 165

²⁹ B. Capasso, *Topografia della città di Napoli nell'IX secolo*, Napoli 1895, p.178

³⁰ Sui rinvenimenti vedi: G. De Blasiis, *Le case*, op.cit., p. 447; B. Capasso, *Napoli greco-romana*, Napoli 1905, pp. 110 e 208.

³¹ S. Palmieri, *Il Castelnuovo*, op.cit., p.516

*cimitero stesso fosse posto fuori l'abside della cappella, tra questa e il ciglio del burrone di Ripa Alta; a meno di non pensare che la chiesa di S. Maria di Palazzo fosse proprio nello stesso luogo dove oggi è ubicata la cappella palatina, e in tal caso il cimitero sarebbe stato allogato lungo il lato settentrionale dell'edificio»³². L'esistenza di un cimitero, per giunta vicino ad un'area sepolcrale già in età classica, ubicato tra i ruderi di un antico complesso residenziale romano e connesso, come si potrebbe ipotizzare a un cappella destinata alla Vergine, sembra suggerire una dinamica parallela a quella del vicino *castrum* Luculliano; questa divenne infatti una sorta di cittadella monastica con chiese e monasteri, ovviamente la fortuna di quel sito era legata alle reliquie di S. Severino.*

Ovviamente, se queste ipotesi fossero confermate potremmo pure gettare nuova luce sulla dinamica del primo insediamento francescano a Napoli. La cappella, infatti, non fu ovviamente fondata da S. Francesco, e i confratelli del santo, andarono forse a stabilirsi in un modesto e antico luogo di culto dedicato alla Vergine, un romitorio fuori città, ubicato in un'area a quel tempo isolata e spopolata, tra antichi ruderi, circondata da orti, dove i confratelli potevano attendere con umiltà al lavoro manuale, ma assai vicina alla capitale, obiettivo principale della loro predicazione³³.

³² Idem, p.517

³³ Quello di occupare strutture preesistenti, era una prassi a quei tempi assai comune per l'ordine francescano, non solo a Napoli, basti pensare ad esempio che fin dal 1219 i frati si erano installati nei locali dell'ospizio benedettino di S. Biagio a Roma; o ancora a quelli di Ferentino che occuparono un'area a ridosso delle mura di Porta Portella, dove c'era la chiesa dei SS. Fabiano e Sebastiano, cedutagli dall'ordine benedettino tra nel 1255-56. sull'argomento vedi: M.Righetti Tosti – Croce, *Gli esordi dell'architettura francescana a Roma*, in "Storia della Città" vol. n° 9 maggio – agosto 1978; C. Zannella, *L'inserimento dei francescani a Ferentino*, "Storia della Città" vol. n° 9 maggio – agosto 1978

2.2 Il Contesto urbano del sito

La delineaazione di una storia urbanistica che individui l'originario impianto e le successive stratificazioni storiche dell'isola di S. Maria la Nova non può prescindere dallo studio più ampio e più complesso della città nella sua interezza, cioè dall'esame delle componenti che hanno determinato la realizzazione e l'espansione della città stessa.

Le notizie tratte dagli scritti di storia napoletana - più o meno recenti - e quelle dedotte dagli scavi archeologici eseguiti secondo il piano di risanamento dei quartieri bassi della città, e quelli più recenti, permettono di individuare un certo iter secondo il quale si è venuto a costituire l'attuale assetto urbanistico dell'isola di S. Maria la Nova.

Sebbene l'insufficienza di dati storici e archeologici non definisca con completezza la fisionomia della Napoli originaria fino al XII e XIII secolo, tuttavia il desiderio di dare continuità allo svolgimento storico delle vicende urbanistiche napoletane, ha fatto scaturire numerose e spesso contraddittorie ipotesi.

L'intento del presente studio è quello di fornire una personale ipotesi, che metta ordine tra i numerosi studi presenti sull'argomento, supportata da dati scientifici attendibili.

Diciamo subito che circa l'estensione dell'area orientale della città in epoca greco-romana non vi sono dubbi, in quanto risulta ben individuato l'andamento delle sue fortificazioni; incerto invece, per la scarsità e contraddittorietà dei documenti, è l'ubicazione delle mura ad occidente nella zona tra S. Giovanni Maggiore e S. Maria la Nova. Sappiamo di certo che una prima fortificazione di *Neapolis* risale al V sec. A.c., mentre una seconda al IV sec., che includerà, secondo indagini archeologiche risalenti agli anni ottanta del XX secolo l'area di S. Giovanni Maggiore, una delle quattro basiliche napoletane “ *ad majores*”. Nella *Carta Archeologica*³⁴ del 1983 del centro antico di Napoli sono stati delineati tutti i tratti conosciuti delle mura difensive, da quelli di più antica memoria a quelli di più recente esplorazione.

Già Mario Napoli, che più diffusamente tra gli archeologi si è occupato della antiche difese napoletane, ha posto in evidenza come i resti delle mura del V secolo – da non confondersi con quelle del IV secolo – sono state esplorate e ancora visibili a via Foria

³⁴ Redatta in collaborazione con un gruppo di ricerca universitaria al quale partecipano studenti e docenti di discipline archeologiche. Riportata in L. Santoro, *Le mura di Napoli*, ivi 1984 fig. 7

sotto lo strapiombo degli Incurabili, in via Costantinopoli, sul lato orientale di via Mezzocannone, in più punti del corso Umberto I, a piazza Calenda ed a via Duomo.³⁵

L'andamento delle prime mura (quelle del V secolo) si svolgeva lungo un perimetro, che le recenti indagini archeologiche, hanno accertato. Il percorso pertanto da S. Aniello a Caponapoli, passando per Villa Chiara e la rampa Maria Longo, proseguivano lungo il tracciato di via Luigi Settembrini piegando poi lungo l'andamento delle strade vico Campanile ai SS. Apostoli, vico S. Sofia e via Oronzo Costa fino al Castelcapuano. Due tratti certi permettono di accertare i punti in cui le mura dopo Castelcapuano, giravano per proseguire attraversando corso Umberto per poi ritornare a monte, e successivamente, con una deviazione arrivare nei pressi di piazza Nicola Amore; da qui le mura andavano fino all'incrocio di via Mezzocannone, passando per un tratto certo esistente nell'Istituto di chimica dell'Università Centrale, risalendo poi lungo il tratto orientale della stessa sino all'altura di Caponapoli³⁶. Le mura del IV secolo invece seguivano – partendo da Caponapoli – un andamento interno ai fabbricati lungo via Costantinopoli, passando per un tratto accertato, piegavano leggermente in corrispondenza di via della Sapienza, e deviando lungo una linea che si conclude nel tratto di mura ancora visibile in piazza Bellini; da questo punto seguendo le indicazioni di Mario Napoli si può supporre che le mura scendessero in diagonale sino a piazza S. Domenico Maggiore e poi al palazzo Casacalenda per poi proseguire sul lato occidentale di via Mezzocannone, fino ad includere l'altura di S. Giovanni Maggiore.³⁷

Le nuove opere difensive non determinarono un vero e proprio ampliamento della cinta muraria, ma una serie di apprestamenti particolarmente muniti su via Foria – piazza Cavour, su via Costantinopoli e via Mezzocannone; Lucio Santoro parla di *propugnacula*.³⁸ Proprio via Mezzocannone è oggetto in questo periodo di potenziamento difensivo; il vallone infatti, su cui sarebbe sorta la strada, a causa della sua limitata ampiezza tradiva la sua debolezza. Si rende necessario dunque conquistare

³⁵ Mario Napoli, *Topografia e archeologia*, in “Storia di Napoli”, Napoli 1967, pp.386-390. Dello stesso autore vedi: Idem, *Napoli greco-romana*, Napoli 1959 (rist. 1969)

³⁶ L. Santoro, *Le mura...op.cit.*, Napoli 1984, p. 35; L. De La Ville sur -Yllon, *Le mura e le porte di Napoli*, in “Napoli Nobilissima” vol XII, 1903, p.49

³⁷ Idem, p. 36

³⁸ Ricordiamo la testimonianza di Fabio Giordano su questi propugnacula: « *In murorum angulis, qua diversa urbis latera coibant ingentia eodem opere Propugnacula constituta fuere, in singulis singula. Horum nos annis non longe decursis non rara vestigia in angulo sub. B. Anelli cenobio aliaque ad B. Augustini monasterium aperte conspeximus et quidam levitate, ac firmitate et quandoque Arcium nomen acceperunt*» *Fabii Iordani Historiae Neapolitanae*, mss all Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria – datato XIX secolo – è copia dell'originale composto tra 1571 e il 1590. Vedi: L. Santoro, opcit, Napoli 1984 pp. 37 e 158 nota 35

il versante occidentale dello stesso che presentava un quota pari a quella delle alture del lato orientale e in questa sistemazione si dovette includere necessariamente il colle di S. Giovanni maggiore; data poi la posizione strategica si dovette ricorrere ad un potenziamento difensivo tra via Mezzocannone e l'attuale corso Umberto I a mezzo di poderosi avancorpi (*i propugnacula*).³⁹

In merito all'altura di S. Maria la Nova il Capasso riteneva l'area di origine romana e difesa da mura e torre⁴⁰; il rinvenimento, però, nell'area in questione, durante i lavori di scavo per la costruzione di un nuovo collettore stradale nella piazzetta di omonima di una camera sepolcrale conducono a diverse considerazioni⁴¹. Bisogna pertanto supporre che in questo primo periodo l'altura di S. Maria la Nova abbia svolto una funzione prettamente religiosa.

L'intervento di Valentiniano III – nel rifacimento, l'ampliamento e il restringimento delle mura – e quello successivo di Narsete riveste una grande importanza anche perché le fonti sembrano confermare l'ipotesi che ulteriori ampliamenti non ci saranno per tutto il Medioevo.⁴² Secondo Venditti, « *le mura ad ovest – che erano state arretrate da questo lato al tempo di Valentiniano III, lasciando fuori un antico sobborgo di cui parla Procopio – furono, nel VI secolo, riportate nuovamente in avanti. Fu, forse nel X secolo, nel 902, che a nord – ovest ed a sud-est s'inclusero nella murazione la regio albinensis – che comprende l'attuale Gesù Nuovo e parte di S. Chiara – ed il Castellione novum, cioè l'altura di S. Maria la Nova e di S. Giovanni Maggiore, fino all'altezza di S. Pietro Martire*⁴³».

Il nodo principale di tutta la questione, a cui si sono fatte le più disparate congetture, ruota proprio intorno alla Nostra area e il ruolo che in questo periodo svolge nel sistema difensivo della città. Già Galasso, non concordando con le ipotesi del Capasso – che inseriva nel circuito murario già in periodo ducale la Nostra “*insula francescana*” – ritenendo la *regio* “*portae novae domini ursitata*” e l'attiguo “*regio albiensis*” ancora nell'XI secolo scarsamente abitate e coperte a tratti di orti e giardini non crede verosimile che, avendosi spazio libero a disposizione all'interno delle mura non lo si utilizzasse, andando invece ad adattare come abitazioni aree come quella del

³⁹ L. Santoto, *Le mura...op.cit.*, Napoli 1984, p. 36

⁴⁰ Sull'argomento vedi: B. Capasso, *Napoli greco-romana*, ivi 1905; J. Beloch, *Campania. Storia e Topografia della Napoli antica e dei suoi dintorni*, Napoli 1989, pp. 78-82

⁴¹ Don Fastidio, *Scoperte archeologiche a Napoli*, “in Napoli Nobilissima” vol. XV fasc. II, 1906, pp. 31-32

⁴² M. Napoli, *La città*, in “Storia di Napoli”, II – t. II, 1969, p.761

⁴³ A. Venditti, *Architettura Bizantina nell'Italia meridionale*, Napoli 1967, p. 471

foro, dell'anfiteatro e altri edifici antichi⁴⁴. Gli storici napoletani, però, all'unanimità concordano nel riconoscere che S. Maria la Nova sorse sopra una vecchia fortezza prospiciente il porto⁴⁵.

Feniello, nel suo contributo alla storia della “*Inctura Civitatis*”, pone la questione del baluardo difensivo che si trovava presso l'area di S. Maria la Nova; riprendendo un carta del XII secolo, cita un « *castellionem nebum ad portum*», una sorta dunque di baluardo avanzato con la « *torre de angulo* ». il braccio orientale del castellione saliva, includendo la Rua catalana, in direzione dell'area più elevata su cui sorgeva la cosiddetta Torre Mastra e lasciava all'esterno un tratto di spiaggia, *la plagia maris* che si stendeva ai piedi della torre e sulla quale si trovava, fin dai tempi ducali, la chiesa di S. Maria detta a mare⁴⁶. Era questo un dunque un fianco di notevole altezza. Ancora Feniello, citando un'altra carta altomedievale non datata, documenta «*come il terreno appena fuori della torre avesse il mare e su due lati la spiaggia*»⁴⁷.

Ora pur ritenendo errate alcune delle considerazioni che lo stesso autore avanza sull'andamento delle fortificazioni – che nell'ipotesi dedotta mal si adattano alla configurazione urbana di questa parte della città - e pur ritenendo eccessive le dimensioni che si vuole dare alla torre Mastra – individuata come un grosso baluardo di

⁴⁴ G. Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, 1965, pp. 74-75

⁴⁵ Pietro Giannone parla di palazzo fortezza « (Carlo I D'Angiò) trasferì da qui (Castel-Nuovo) i frati, e loro costrusse (...) una nuova Chiesa e Convento nella piazza Alvina (Albina), dove era l'antico palagio e fortezza della città ». il D'Engenio parla di castello «fu poi trasferito (S. Maria a Platium) dal detto Carlo. Ove hora si vede, dando in cambio quel luogo, nel quale stava prima il detto castello» anche Benedetto Di Falco accenna ad un castello «sopra l'antico porto di Napoli era il castello della città, il quale poi fatta Chiesa, chiamassi S. Maria della Nuova, nella quale era una torre del castello, la quale a pochi anni a dietro si chiamava torre Mastra» il De Magistris dichiara «Carlo I trasferì i Frati dell'Osservanza dal Castel Nuovo al luogo qui tunc turre Magistra civitatis» il De Petri «dalla piazza delle Corregge v'era il luogo chiamato Torre Maestra, et hora è la chiesa di S. Maria la Nova» il P. Giuseppe Arcangelo ricorda che : «Carlo I... fè edificare un altro convento... in una torre antica, che era una fortezza della città, chiamata Torre Mastria che una volta guardava il mare». Il Capasso, il Marzullo, P. Tommaso Gallino, sono tutti d'accordo che la chiesa di S. Maria la Nova, con l'annesso Convento dei Minori Osservanti, sorse sui bastioni delle mura, presso la Torre Maestra, facendo parte delle vecchie fortificazioni della città. Si veda: P. D. Capone, *La chiesa di Santa Maria La Nova. Il soffitto*, Napoli 1978

⁴⁶ A. Feniello, *Contributo alla storia della Inctura Civitatis di Napoli nei secoli X-XIII*, in “Napoli Nobilissima” vol XXX, fasc. V-VI 1991, p 179

⁴⁷ Idem, p. 181. Non si può essere però d'accordo con Feniello in merito alla sua ipotesi sulla conformazione della spiaggia, oltre le mura. Sappiamo infatti, da fonti storiche certe, che il sacello di S. Apreno a Porto – oggi inglobato nel palazzo della Borsa – esisteva già intorno al VI secolo o poco più tardi, isolato sulla spiaggia a venerazione dei pescatori. Pertanto nell'ipotesi di Feniello, lo stesso verrebbe a trovarsi addirittura in mare. Sull'argomento vedi: M. Schipa, *la cappella di S. Apreno*, in “Napoli Nobilissima”, vol. I 1892, pp. 113-117; V. Spinazzola, *La cripta di S. Apreno dopo le nuove scoperte*, in “Napoli Nobilissima”, vol I 1893, pp. 174 e 175; A. Venditti, *Architettura Bizantina...op.cit.*, Napoli 1967, pp. 501- 506;

forma ottagonale⁴⁸ - essa era comunque uno dei grandi « *propugnacula*» che sorgevano in «*murorum angulis*» come riportato da Fabio Giordano. Il Celano scrive « *che Carlo I D'Angiò a spese proprie fece ai frati edificare questa Chiesa (S. Maria la Nova), e Convento in questo luogo, concedendoli una antica Torre, per fortezza della città, detta la Torre Mastria, della quale se ne vedono dentro del Convento fortissime vestigia dalla parte della strada di sotto, detta del Cerriglio*»⁴⁹.

Oltretutto un noto scritto del De Blasiis riporta agli atti di una concessione fatta del Re Ferdinando “il Cattolico” al consigliere Nicola da Procida, intorno al 1480-1487 (il documento è stato stranamente trascurata dagli studiosi che si sono occupati del tema delle fortificazioni) che avvalorerebbe l'ipotesi che le torri in questo luogo fossero due e quella visibile davanti la chiesa difendesse una porta, come si evince dagli atti di un litigio sempre citato dallo stesso autore, risalente al 1487, tra i monaci e il conte di Terranova sul possesso della torre in questione⁵⁰.

Ritengo personalmente che proprio un particolare, menzionato nel citato processo del 1487, dimostrerebbe che la seconda torre si trovasse nel luogo dove inseguito sorgerà l'infermeria; infatti si legge: « *Francesco Macedonio disse, che avendo i monaci comprato il giardino e la torre dal Monastero di S. M. d'Alvino, ridussero il giardino in vacuo e fecero sfondare la torre da due banne e fattovi due archi et un pilero a modo di seggio per comodità delli devoti che andavano a detta Chiesa per ripararli dalla pioggia*». Ora questo passaggio credo si ancora oggi visibile; infatti all'inizio del vico S. Maria la Nova si nota una isolata colonna in piperno, oltretutto i locali posti a piano terra della ex infermeria, e oggi destinati ad attività commerciale, presentano una copertura voltata con un probabile accesso da via Monteoliveto. Questo dato è stato confermato da un fortuito ritrovamento in cui mi sono abbattuto recentemente; infatti poco distante dall'angolo, che l'edificio della ex infermeria forma con la strada di S. Maria la Nova, durante i lavori di ristrutturazione di un negozio di abbigliamento, la rimozione di una vetrinetta espositiva su via Monteoliveto ha riportato alla luce un vano sormontato da un arco a tutto sesto (il vano è largo 1,43 ml ed ha un'altezza al concio di chiave di circa 4,00 ml) costituito da conci in piperno; il vano

⁴⁸ A. Feniello, *Contributo alla storia della Iunctura Civitatis...*op.cit, in “Napoli Nobilissima” vol XXX, fasc. V-VI 1991, pp. 180 – 181. Nella carta viene indicato un altro grosso ancorpo alla fine di via Mezzocannone denominata *Torre de angulo*

⁴⁹ C. Celano- G. Chiarini, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, ivi 1856-60, vol. IV, p. 6

⁵⁰ G. De Blasiis, *Le case dei Principi Angioini nella piazza di Castelnuovo*, in A.S.P.N., vol. XI,1886, nota 1 pp. 459-460. Il testo integrale è riportato in Appendice

immetteva in un passaggio voltato e successivamente tompagnato; ritengo che questo passaggio sia quello menzionato nel citato documento che doveva servire appunto « *per comodità delli devoti che andavano a detta Chiesa* »

Il documento è anche importante perché dimostra come la torre in questione non fu concessa da Carlo I d'Angiò con la permuta del 1279 - in effetti con esso si sancisce il trasferimento dei monaci in questa parte della città - dove si fa menzionano di cortili, orti ed edifici ma non si parla di torri.⁵¹

Dunque si può ritenere che le mura provenendo da piazza del Gesù- - dove si apriva l'antica porta Reale, giungessero sino alle spalle della chiesa di Donnalbina; qui in una pianta della Platea del territorio di Alvino, datata 1708, conservata presso L'Archivio di Stato di Napoli e pubblicata da T. Colletta, è indicata una parte « *della Muraglia antica della Città* »⁵²; questo tratto di muro ritengo sia ancora oggi visibile, all'interno del cortile di uno degli edifici alle spalle di vico Carrozzeri al numero civico 29. Da questo punto accertato, le mura probabilmente tagliando la chiesa di Donnalbina, oltrepassavano l'omonima via, aperta solo nel 1560, e giungevano in piazzetta S. Maria la Nova a ridosso dell'edificio al civico n. 21 che ne delimita il lato est; qui deviando, correivano parallelamente all'attuale edificio della Provincia; svoltando ancora una volta proseguivano lungo il fabbricato al civico n. 32, nuovamente deviavano per l'attuale via S. Maria la Nova⁵³ e sbucavano in piazzetta Ecce Homo; da qui lungo la via Ecce Homo – via Banchi Nuovi si congiungevano con le antiche mura sull'altura di S. Giovanni Maggiore.

Fuori del circuito murario restava dunque l'altura di S. Maria la Nova che però si presentava protetta da un avamposto fortificato, un baluardo difensivo a difesa del porto stretta tra due torri, una delle quali forse ancora visibile nello sperone su via del Cerriglio; probabilmente proprio la conformazione di questo *propugnacula* a indotto

⁵¹ Il documento in lingua provenzale è riportato integralmente in G. De Blasiis, op.cit.,p. 457 nota 1 e da D. Capone, *La chiesa di Santa Maria La Nova. Il soffitto*, Napoli 1978, p. 93 nota 6

⁵² T. Colletta, *Napoli, cartografia pre-catastale*, in “Storia della città”, aprile-settembre 1985, p. 37. Il documento, che riporta *la Muraglia nuova della città nell'anno 1513*, è conservato presso l'A.S.N., *Monasteri Soppressi*, vol. 3324

⁵³ All'angolo dell'edificio al civico n. 32 sono ancora visibili avanzi di un cordone in piperno; lo stesso cordone caratterizza il prospetto del convento di S. Maria la Nova su via del Cerriglio e sul vico omonimo. Planimetrie della zona, redatte prima dei lavori del Risanamento, fanno capire come questa cordonatura doveva essere presente su tutto il cantone dell'edificio poi ricostruito con il prospetto su via G. Sanfelice. I disegni pubblicati da Giancarlo Alisio mostrano rilevanti spessori murari sul fianco e sul retro della chiesa di S. Maria la Nova e lungo via del Cerriglio. Va precisato che non si tratta di mura angioine, bensì di un tratto delle mura altomedievali. Vedi: G. Alisio, *Napoli e il Risanamento. Recupero di una struttura urbana*, Napoli 1980, p. 187 foglio24°

erroneamente diversi studiosi napoletani a ritenere che su questa altura sorgesse un palazzo-fortezza poi in seguito occupato da chiesa e convento. In *arce veteri constructum* come si legge sull'architrave della porta d'ingresso della chiesa, che letteralmente significa antica o vecchia fortezza, ma che più propriamente può significare “*luogo forte*”, o per natura o per opera dell'uomo, un luogo elevato che difende o domina una città o un territorio; nella veduta Lafrery (1566) la stessa insula appare come compatta e chiusa intorno al grande cortile, una compattezza che appare ancora leggibile nella veduta Baratta (1629), dove tra l'altro si scorge il risalto della antica Torre Mastra.

Che l'altura di S. Maria la Nova fosse collocata, prima della venuta degli angioini, al di fuori del circuito murario, ritengo possa dedursi da un raffronto con tre fabbriche religiose di Napoli volute da Carlo I D'Angiò: la chiesa di S. Eligio, Santa Maria del Carmine e Sant'Agostino alla Zecca. La fondazione dei tre monumenti – attentamente analizzati in un recente studio di Caroline Bruzelius⁵⁴ – sono coeve con la Nostra fabbrica; sembra pertanto strano che per queste tre complessi religiosi – che per dimensione e importanza sono certamente raffrontabili con quello di S. Maria la Nova – il re angioino abbia concesso dei terreni *extra moenia* e solo per il convento francescano si sia optato per una donazione di terreno – oltretutto di così vaste dimensioni – all'interno del circuito murario cittadini, considerando anche la mancanza cronica di terreno edificabile che ha storicamente caratterizzato la città di Napoli, tanto da spingere i diversi sovrani che si sono succeduti nei secoli a continui ampliamenti delle fortificazioni cittadine.

⁵⁴ C. Bruzelius, *Le pietre di Napoli. L'architettura religiosa nell'Italia angioina, 1266-1343*, Roma 2005, pp.13-43. «Il 2 luglio del 1270 Carlo donava un appezzamento per la costruzione dell'ospedale e della chiesa di S. Eligio, seguita da una seconda donazione nel 1279. Dato che la nuova istituzione religiosa fungeva sia da ospedale che da cimitero, era opportuno che sorgesse al di fuori delle mura cittadine. L'altra chiesa sorta in quest'epoca nel quartiere mercato è quella dei carmelitani, Santa Maria del Carmine...nel 1270 il re donò un'area di 30 cannae quadrate (79.380 metri quadrati) per costruirvi una chiesa e un monastero... Nel 1301, Carlo II fece ulteriori donazioni di terre pro fieri facendo Oratorio fratribus predictae ecclesie.... Un disegno del 1662, conservato presso l'Archivio de Simancas, mostra una semplice pianta a croce con sette cappelle laterali sui due lati dell'unica navata, secondo uno schema comune nelle fondazioni mendicanti del XIII secolo.

Il terzo progetto napoletano, riconducibile a Carlo d'Angiò e suo figlio Carlo II è l'imponente monastero agostiniano di Sant'Agostino alla Zecca. In precedenza era un convento basiliano dedicato a san Vincenzo, che nel 1259 fu concesso in proprietà ai frati agostiniani. Il suo terreno venne ampliato nel 1270 grazie alla donazione da parte dell'arcivescovo Aiglerio di un cimitero fuori le mura, nella parte orientale della città, che permise l'inizio dei lavori per il nuovo complesso monastico. Nel 1277 e nel 1279 Carlo d'Angiò concesse altre terre fuori le mura, nei pressi di Porta Nuova, per erigere gli edifici conventuali: *pro faciendo plaustro, domibus, et horto necessariis pro dictis fratribus*»

Con la venuta degli Angioini assistiamo ad un ulteriore ampliamento del circuito murario: dal lato meridionale di Castelcapuano le mura si snodavano lungo la via Postica Maddalena, fiancheggiavano la via Soprammuro all'Annunziata, passavano per via Forcella e piazza Calende, proseguivano a ridosso dell'area su cui sorge il complesso di S. Agostino alla Zecca, attraversavano l'attuale corso Umberto I e, seguendo il tracciato della via del La vinaio, piegavano poi verso la piazza Mercato e la chiesa di S. Eligio. Su questo lato, le mura seguendo il corso del canale naturale, sfociavano all'altezza della chiesa del Carmine. Qui le mura giravano intorno al mercato e proseguivano fino la porto dell'Arsenale per poi congiungersi alla preesistente cortina sotto S. Maria la Nova⁵⁵. Nella nuova sistemazione la torre Mastra risultava arretrata rispetto alla nuova linea difensiva perdendo dunque la sua funzione difensiva per divenire una delle più importanti sedi religiose napoletane.

⁵⁵ L. Santoto, *Le mura...op.cit.*, Napoli 1984, pp. 56 e 57. Sull'argomento vedi anche C. de Seta, *Cartografia della città di Napoli. Lineamenti dell'evoluzione urbana*, Napoli 1969; idem, *La città nella storia d'Italia. Napoli*, Roma -Bari 1995

3.1 La Chiesa

In una visione purificata della vita, in una esistenza tesa alla conquista della « *perfetta letizia* » perseguita da Francesco e dai suoi seguaci, si trova la radice storica del sentimento che ha ispirato la figuratività della architettura mendicante, quale traduzione nella forma del motivo conduttore impersonato dalla umiltà-povertà. Ed è per mantenere senza deviazioni od attenuazioni i caratteri figurali che ne discendono, originando una grande area culturale complessa e variamente diversificata secondo le epoche e i luoghi, che gli Ordini adottano ufficialmente delle norme destinate ad estendere alle opere edilizie la disciplina diretta a salvaguardare nella sua purezza lo spirito originario delle prime comunità.

I Predicatori sono i primi ad affrontare questo problema, e nel 1220 è lo stesso Domenico a dettare le prime direttive, per le quali le residenze dei frati dovevano essere *parvas, humiles, viles domos*.

Il Capitolo generale del 1228 definisce la nuova disciplina nei suoi termini pratici ed operativi, ponendo precisi limiti dimensionali: l'altezza massima dell'edificio del convento è fissata in 12 piedi (probabilmente piedi bolognesi, 38cm; ml 4.56), ed in 20 piedi (ml 7.60) se il dormitorio è al 1° piano; le celle devono essere larghe 4 piedi (ml 1,52, normale) o 6 piedi (ml 2,28 se è previsto lo spazio per studiare); la chiesa non può essere alta più di 30 piedi (ml 11r40) e non deve essere coperta, volta, salvo che per lo spazio riservato al coro e per la sagrestia.

Ma per trovare una disposizione scritta di generale validità, occorre arrivare al 1260, quando Bonaventura da Bagnoregio, generale dell'Ordine, include nelle costituzioni di Narbona il testo seguente: « *Poiché tutto ciò che è ricercato e non indispensabile è direttamente contrario alla povertà, ordiniamo che si eviti nella maniera più rigorosa la ricercatezza degli edifici nelle pitture, cesellature, finestre, colonne e cose simili, o l'eccessiva misura in lunghezza, larghezza ed altezza, in rapporto alla condizione del luogo. Le chiese inoltre non siano in alcun modo coperte a volta, salvo la cappella maggiore. Il campanile non sia mai a forma di torre. Parimenti le finestre non siano mai ornate di vetri istoriati o dipinti, eccettuata la vetrata principale dietro l'altar maggiore, dove si possono collocare solamente le immagini del Crocifisso, della Beata*

Vergine, del Beato Giovanni, del Beato Francesco e del Beato Antonio. E se per altro tali cose fossero fatte, siano rimosse dai visitatori ».

Il rigore di tali norme, confermato nel 1279, risulta attenuato dalla possibilità di ottenere deroghe dal Ministro generale. Poi, nel 1316 Michele da Cesena introduce una diversa interpretazione del divieto, rivolta a permettere di costruire *secundum loci conditionem et morem patriae*, e perciò diretta ad un adeguamento del vincolo alle reali esigenze della funzionalità, adottando ad esempio il criterio di proporzionare le dimensioni della chiesa al numero dei frati.

Con l'intervento diretto della Chiesa si inizia il processo di graduale trasformazione in ordine regolare. I Domenicani dal 1216 al 1228, i Francescani 1219 al 1250, ottengono di svolgere nelle loro sedi quasi tutte le funzioni pastorali e dottrinali. Nasce così una seconda struttura ecclesiastica affiancata ed in concorrenza con il clero secolare, la quale rompe lo schema pastorale diocesano fondato sul principio-sistema della « chiesa propria e proprio sacerdote » per ogni fedele. I mendicanti subentrano spesso al clero e riempiono i vuoti quantitativi e qualitativi esistenti nelle strutture della Chiesa, formando una rete funzionale ricca di energie in rapida circolazione, duttile e versatile, meglio informata e colta, vicina alle classi popolari, che presta gratuitamente i servizi religiosi. Gregorio IX, nel 1240, dispone il trasferimento delle sedi mendicanti entro i centri urbani; ed è questo il primo difficile momento che gli Ordini devono attraversare, allorché si trovano a dover provvedere su grande scala ad acquisire per ogni luogo uno spazio sacro di appartenenza diverso e distinto da quello prima adoperato, passando dall'uso di cappelle e piccole chiese alla edificazione di chiese nuove ed ampie, diventando perciò costruttori ed imprenditori, ed esercitando in proprio l'attività edilizia.

Vent'anni più tardi, intorno al 1260, ecco un nuovo momento critico, allorché si prospetta la necessità di aumentare ancora le dimensioni delle costruende chiese, e si prevede di doverne elevare in seguito altre grandissime, più ampie e grandiose delle stesse cattedrali e più alte ed imponenti dei palazzi pubblici: ciò che nel linguaggio segnico del tardo Medioevo equivale a proporre l'immagine-simbolo di una grandezza morale e di una forza politica paragonabile a quelle dell'autorità vescovile e del potere comunale. Ma questa volta i mendicanti, di fronte al bisogno di motivare ufficialmente le loro imprese edilizie, riaffermano sul piano dei principi che la *aedificiorum curiostaas* è inconciliabile con lo spirito ed il carattere della loro missione, e che perciò limitazioni e divieti devono essere confermati; è un aperto richiamo ai loro ideali, che i

Predicatori ripetono a Tolosa ed altrove, e che i Minori enunciano a Narbona. In pratica, i due Ordini adottano il criterio di consentire, di fatto, la costruzione di sedi dotate anche di grandi dimensioni. Ma solo in presenza di riconosciute esigenze di funzionalità, è vietando abbellimenti, decorazioni e arredi; così da realizzare grandi chiese semplici e nude, in cui l'ideale della paupertas si traduce nella schietta semplicità delle strutture « povere e spoglie » che testimoniano lo sforzo di superare il conflitto fra volontà etica di perfezione e senso della concreta realtà.

In questo scenario vanno inserite le vicende costruttive della primitiva fabbrica religiosa di S. Maria la Nova – importante per comprendere anche la reale portata dell'intervento francescano a Napoli nel momento in cui vengono loro concessi terreni edificatori nel centro cittadino o comunque negli immediati margini di esso - dove pochi sono gli indizi della sua edificazione e enormi sono le contraddizioni in merito alla costruzione dell'edificio religioso, che come vedremo invece ricalca quelle che sono i dettami istituiti dall'ordine mendicante all'inizio del suo apostolato.

Come detto con l'avvento di Carlo I D'Angiò e della dinastia francese il luogo dell'antico romitorio francescano venne scelto come sede del loro castello; il 10 maggio 1279, si veniva pertanto ad un accordo reciproco stipulando una regolare permuta tra la corte, nelle persone del tesoriere Guglielmo Boucel e Dionigi di Amalfi segretario di principato di Terra di Lavoro, e il Ministro Provinciale dei Frati Minori di Terra di Lavoro fra Riccardo da Montesarchio, sotto il controllo del siniscalco De Verniendois e mastro Pietro De Chaul, chierico e familiare del re⁵⁶. Ai frati veniva pertanto concesso nel il terreno dove sorge l'attuale chiesa, detta appunto "Nuova"⁵⁷, qui costruiscono una chiesa con annesso convento e secondo Ludovico de la Ville-sur-Yllon esisteva già un chiostro⁵⁸.

I figli di Francesco d'Assisi per la munificenza del re Carlo I d'Angiò, poterono dunque iniziare i lavori di una nuova residenza «*ed un novello faro di civiltà e di santità*», su una delle zone più belle e suggestive di Napoli. Fin dall'inizio dell'Ordine, i

⁵⁶ G. De Blasiis, *Le case dei Principi...op.cit.*, in A.S.P.N., vol. XI,1886, nota 1 p. 457. Il testo originale è in lingua provenzale; Daniele Capone, *La chiesa di S. Maria La Nova...op.cit.*, Napoli 1978, p. 94 nota 7. Il testo integrale è riportato in Appendice

⁵⁷ L'aggettivo *Nova* che determina sia la Chiesa che il Convento, messo in rapporto con *S. Maria a Palatium*, vuole essere la continuazione del primitivo francescanesimo napoletano ed esprimere la rinascita del primitivo cenobio francescano in un grande convento, che fu uno dei primi dell'Ordine, illustre per sanità, dottrina e arte. Vedi: Daniele Capone, *La chiesa di S. Maria La Nova...op.cit.*, Napoli 1978, p. 94 nota 7.

⁵⁸ De La Ville-sur-Yllon, *La chiesa di S. Barbara in Castelnuovo*, in "Napoli Nobilissima" vol II, 1893, p.70, nota I

Francescani nutrirono particolare devozione per la Vergine Maria, e quando costruirono la nuova chiesa vollero consacrarla alla regina degli Angeli Assunta in cielo come si desume anche dall'iscrizione posta sulla porta d'ingresso della stessa (Templum...divae Mariae Assumptae dicatum).

Come tutte le chiese angioine costruite a Napoli durante il regno di Carlo I, S. Maria la Nova sorse in stile gotico e riconosciuta di patronato regio come risulta da un antico manoscritto esistente nella biblioteca Brancacciana⁵⁹.

Della primitiva fabbrica conosciamo relativamente poco, doveva essere grandiosa se si pensa che si estendeva su di un'area non minore di quella attuale (70x23 mt), ma gli elementi architettonici che la contraddistinguevano ci sfuggono «*nei suoi precisi caratteri stilistici e la nostra fantasia deve appagarsi di rievocarla come in una vaga stampa romantica, alquanto arbitraria e sfumata dalle nebbie del passato*»⁶⁰; difatti i rifacimenti rinascimentali, operati sul finire del cinquecento, hanno occultato ciò che rimaneva dell'impianto gotico. Uno squarcio però, tuttora visibile sul basamento a destra dell'arco trionfale, rivolgendosi verso l'abside, ha smascherato sul pilastro dei blocchi di piperno, con le scanature e lo spigolo lobato.

Chi sia stato l'artefice di tale costruzione non è dato saperlo. Secondo gli storici napoletani, rifacendosi quasi tutti al Vasari, l'attribuirebbero a Giovanni Pisano⁶¹, architetto venuto a Napoli nel 1283. In realtà, studi più recenti smentirebbero questa ipotesi, affermando addirittura che lo stesso nella Nostra città non sia mai stato⁶².

Di certo esiste un documento datato 18 marzo 1280, in cui Carlo I d'Angio ordinava al giustiziere di Terra di Lavoro l'assegnazione di altri due mastri muratori alla fabbrica allora già in costruzione⁶³; pertanto appare evidente che non è possibile accettare l'ipotesi che Giovanni Pisano nell'anno 1283 dia inizio ai lavori di costruzione dell'edificio religioso, se i lavori nello stesso, nell'anno 1280, erano già in fase avanzata. Secondo padre Daniele Capone, con molta probabilità, come ideatore della fabbrica, si deve pensare a qualche maestro francese venuto al seguito di Carlo d'Angiò⁶⁴.

⁵⁹ C. Minieri Ricci, *Studi storici fatti sopra 84 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, ivi 1876, p.130. DE ECCLESIIS SUB PROTECTIONE REGIA CAROLUS PRIMUS

⁶⁰ P. D. Capone, *La chiesa di S. Maria la Nova...*op.cit, Napoli 1978, p.15

⁶¹ Vedi A. Venturi, *Giovanni Pisano: "La vita e l'opera"*, Bologna 1928

⁶² P. Toesca, *Giovanni Pisano*, in "Enciclopedia Treccani", ed. 1951, XVII, p. 257-59

⁶³ P. D. Capone, *la chiesa di S. Maria La Nova...*op.cit, Napoli 1978, p. 16.

⁶⁴ Idem, p. 16

Al di là dell'attribuzione, però quasi tutti gli studiosi che si sono occupati delle vicende costruttive di S. Maria la Nova, concordano con il ritenere che la primitiva fabbrica religiosa fosse a tre navate

Il primo ad avvalorare questa ipotesi è il padre francescano Gaetano Rocco, che nel suo monumentale studio⁶⁵, rileva che dalle cronache della Provincia si evincerebbe che la chiesa era a tre navate, e che rimase tale fino al 1596 anno della riedificazione, quando ridotta la chiesa nelle forma attuale, venne realizzato il chiostro piccolo, detto di S. Giacomo, sull'area di uno delle navate laterali. Ad avvalorare questa ipotesi cita una presunta pianta della chiesa e del Convento, conservata presso il Consiglio Provinciale di Napoli anteriore al 1596⁶⁶.

Personalmente ritengo invece che la chiesa trecentesca si presentasse all'incirca nelle stesse forme di quella attuale, un'ampia sala rettangolare fiancheggiata da sette cappelle laterali per lato; le notizie documentate per queste ultime – come vedremo nei capitoli successivi - ci permettono di documentarne la loro presenza già prima del 1596. La chiesa angioina doveva avere probabilmente un coro forse meno profondo di quello attuale, se come sembra dalle ricerche d'archivio pubblicate dalla Novelli Radice, il 10 marzo 1620 i frati ricevevano dai marchesi Cusano 2721,3 ducati per

⁶⁵ : P. G. Rocco, *Il Convento e la chiesa di S. Maria La Nova di Napoli nella storia e nell'arte*, Napoli 1928

⁶⁶ «Io sono convinto che la chiesa a tre navate avesse avuto delle cappelle grandi, e che una di queste, precisamente la prima a sinistra di chi entrava nella terza navata, ove oggi è l'urna del santo, sia stata la cappella riscattata dal Gran Capitano, e in proseguio ridotta allo stato attuale. Ad avvalorare questa mia opinione la considerazione che le sei cappelle laterali l'altare del Santo, con le sepolture e monumenti dei patroni, sono di fondazione posteriore al 1596, come dalle iscrizioni incise nelle lapidi dei sepolcri e monumenti, come pure della volta dipinta in affresco da Massimo Stanzioni che visse dal 1586 al 1656.

Un'altra considerazione viene in mio aiuto. Ai due lati del cancello della cappella di S. Giacomo dall'interno della chiesa grande, vi sono due cappelle, quella a sinistra di S. Francesco Saluno, quella a destra di S. Anna, le quali non hanno la lunghezza delle altre, come sarebbe stato conveniente per non guastare il disegno della chiesa, e per aversi bisognerebbe abolire le due prime laterali all'ingresso del Cappellone, cioè quella della natività di G.C a destra di chi entra e quella della Purità a sinistra, così vedremmo ridotta d'un terzo e la cappella di S. Giacomo e la facciata testé accennata.

Più, guardando e considerando bene dalla piazza, la magnifica facciata di piperno della detta cappella, si scorge subito che è un corpo avanzato, una fabbrica addossata, oltre il termine della facciata della chiesa in linea retta anche col rimanente del Convento, e per aversi la simmetria bisognerebbe abolire le tre cappelle laterali a sinistra di chi entra nella cappella di S. Giacomo.

Un'antica pianta della chiesa e del Convento, esistente, mi diceano, presso il Consiglio Provinciale di Napoli, anteriore al 1596, e ricopiata su un'altra antica, fa rilevare che la porta d'ingresso del Convento, o porteria, incominciava dall'arco, che si trova anche oggi, dopo l'ingresso attuale, e che si distingue chiaramente per il suo architrave. Abolito tutto ciò la chiesa si presenta nelle sue tre navate.

Dovremmo accettare un'altra opinione non trascurabile, che cioè, la chiesa a tre navate ed a tre porte, subì una trasformazione a tempo e per volontà del Cordova, che dal lato di S. Giacomo fosse abolita una porta e finalmente trasformato il tutto nel 1596. Vedi : P. G. Rocco, *Il Convento e la chiesa...op.ct.*, Napoli 1928 p.55-56

«dare inizio alla fabbrica e all'ornamento del coro della chiesa»⁶⁷. Il documento testimonia di grossi lavori in questa parte della fabbrica che non si limitano ai soli affreschi seicenteschi del Corenzio. Il coro era in principio appartenuto alla famiglia D'Afflitto il cui mausoleo – ricordato come *Sepolcro Trivento* – adornava la parete di fondo dello stesso. Anche la facciata doveva essere completamente diversa da quella attuale, se come sembra dai rilievi, doveva essere allineata alla controfacciata interna, quest'ultima in asse con la navata, e solo sul finire del Cinquecento ruotata per far fronte a nuove esigenze estetiche.

Ad avvalorare l'ipotesa di una chiesa a navata unica deriva anche dal fatto che non ci sono esempi a Napoli di chiese francescane a tre navate; il De Rinaldis, nel suo studio su Santa Chiara, afferma «che nelle chiese francescane fu esclusivamente eletto il tipo provenzale di chiesa ad unica navata. Fra queste, soltanto Santa Maria Donnaregina non ebbe cappelle laterali, a prescindere da quella dei Loffredo preesistente con la primitiva fabbrica della chiesa basiliana di San Pietro. Ma Santa Maria la Nuova, San Lorenzo, Santa Chiara, ebbero cappelle aperte nei due fianchi per tutto lo sviluppo della nave; le quali, profonde abbastanza per contenere altari e tombe, venivano concesse in patronato a famiglie patrizie che contribuivano finanziariamente al prosperare della Comunità.

In San Lorenzo e in Santa Maria la Nuova (come anche nelle altre chiese non francescane ad unica navata, quali Santa Maria del Carmine e San Pietro Martire) le cappelle laterali furono costruite esterne alla grande nave, addossate ad essa dall'una e l'altra banda come corpi di fabbrica di navi collaterali assai minori in altezza e larghezza della normale proporzione»⁶⁸.

Come poi già dimostrato nel capitolo relativo al Cappellone di S. Giacomo della Marca, il locale - poi acquistato dal Gran Capitano - era già esistente ed occupava all'incirca lo spazio attuale; la chiesa subirà le prime trasformazioni proprio a partire dal 1504, quando per la costruzione del Cappellone, due delle cappelle laterali del tempio verranno ridotte a semplici altarini e una terza sfondata per aprire il grande vano ad arco con cancello che consente l'accesso alla “*dimora eterna*” del grande Santo. Questo, se

⁶⁷ M. Novelli Radice, *Notizie d'archivio sulla chiesa di Santa Maria La Nova in Napoli*, in “Campania Sacra”, 1982-83. La questione è trattata in maniera più approfondita nei capitoli dedicati alle opere d'arte della chiesa

⁶⁸ A. De Rinaldis, *Santa Chiara – il Monastero delle Clarisse – il Convento dei frati Minori – la Chiesa*, Napoli 1920, pp.62 e 63. Sull'argomento vedi anche: C. Bruzelius, *Le pietre di Napoli. L'architettura religiosa nell'Italia angioina, 1266-1343*, Roma 2005, p.27

ce ne fosse ancora bisogno, dimostrerebbe ancora di più che la primitiva fabbrica religiosa non poteva essere a tre navate.

3.2 L'ex Infermeria

«Dell'infermeria di S. Maria la Nova non creda il lettore di poter avere notizie preziose o un quadro esatto di ciò che era, sebbene abbia avuta una non indifferente importanza » Così padre G. Rocco, inizia la descrizione dell'antico ricovero⁶⁹.

Oggi non si vede che una parte dell'antico fabbricato, e questo trasformato in abitazioni per civili famiglie, negozi, uffici e, addirittura al tempo del frate francescano, « ...in tempio di... Venere»⁷⁰

Osservando le piante ottocentesche del rilievo del Comune⁷¹ guardando l'antica parte della strada e sezione di Porto, si nota come di fronte alla chiesa di S. Giuseppe Maggiore v'erano alcuni scalini che mettevano nella via Porto; oggi è una strada larga e spaziosa, opera del Risanamento, e che prende nome dal Cardinale Arcivescovo di Napoli, Guglielmo Sanfelice, il quale si distinse per la sua carità senza confini, specialmente nel colera del 1884.

Da ciò bisogna dedurre che buona parte dell' antico fabbricato - infermeria, venne demolito; questa parte, con quella che ancor si vede del fabbricato, che incomincia dai pressi della chiesa di S. Maria la Nova, piegando per via S. Giuseppe, via Sanfelice fino al Cerriglio per ritornare alla detta chiesa di S. Maria la Nova, era l'antica infermeria di S. Maria la Nova, o meglio della Provincia monastica di Napoli e Terra di Lavoro, nonché delle limitrofe Province.

Vari scrittori si sono occupati di questa infermeria, come il De Magistris, e il Gonzaga che scrive come il convento di S. Maria la Nova «... *habet... praegrande quoddam pulcherrimum atque augustissimum valetudinarium, in quo istius Provinciae imo et adiacentium Provinciarum infirmi fratres summa charitate curantur* »⁷².

Le prime notizie documentate sono del 1575 quando si permise ai frati di S. Diego dell'Ospedaletto di inviare i loro infermi a curarsi nella vicina infermeria di S. Maria la Nova, ancora il Gonzaga ci dice che – a suo tempo – il locale era molto grande ed «*agustissimo*».⁷³

La mancanza di fonti archivistiche non ci permettono di cogliere appieno i caratteri dello sviluppo del ricovero, che come l'attiguo convento, subisce profonde trasformazioni nel corso dei secoli. Nella veduta Lafrery (1566) il complesso è

⁶⁹ P. G. Rocco, La chiesa e il convento...op.cit., Napoli 1928, p296

⁷⁰ Ibidem

⁷¹ G. Alisio, Napoli e il Risanamento. Recupero di una struttura urbana, Napoli 1980, p.

⁷² P. G. Rocco, *op.cit.*, Napoli 1928, p.

⁷³ G. D'Andrea, Repertorio bibliografico dei frati minori napoletani, Napoli 1974, p. 539

costituito da un semplice filare di fabbricati, ed è già separato dal monastero da un vicolo, che è poi l'attuale vico di S. Maria la Nova. Nella veduta baratta (1629) il processo di trasformazione dell'infermeria – così come quello dell'intera insula monastica – può dirsi ormai concluso; il ricovero è rappresentato come un agglomerato di edificio articolato intorno ad un cortile.

Le notizie tramandateci da padre Teofilo Testa ci dicono che *«L'infermeria non è parte del convento della Nova, ma un altro convento con il suo proprio Guardiano separato da quello, come sono separati gli altri conventi»*⁷⁴. Se l'infermeria aveva dunque un guardiano e altri ufficiali significa che il numero degli infermi o vecchi ricoverati non era indifferente.

Esso era inoltre collegato con la chiesa di S. Maria la Nova attraverso un ponte di comunicazione che costituiva il passaggio a volta all'altezza del *“coro sovrano”* della detta fabbrica religiosa; nella citata veduta Baratta questo ponte è chiaramente visibile sopra i gradini che una volta caratterizzavano il vicoletto tra le due fabbriche. Di questo ponte si vede ancora oggi un segno in quell'avanzo che congiunge, al sommo, i due immensi fabbricati della chiesa e dell'ex infermeria, e li congiunge a forma di arco.

Questa parte del ponte ad arco, come afferma Padre Rocco, diede luogo ad una lite tra la società del Risanamento e il Consiglio Provinciale di Napoli per questione tecnica ed estetica finita poi con lasciar in pace la parte dell'arco⁷⁵.

Dei disegni inediti datati 1868, ritrovati da chi scrive presso la sede centrale della Provincia di Napoli, che riportano le piante ai vari livelli del complesso monastico di S. Maria la Nova⁷⁶, consentono di avere un'idea di quello che erano i locale dell'infermeria, almeno per la parte che sarà poi risparmiata dai lavori di Risanamento. Si vede un cortile con diversi locali prospicienti su di esso; l'accesso al ricovero avveniva attraverso un ingresso situato sull'attuale via Monteoliveto.

Al livello del secondo piano è chiaramente visibile il passaggio che metteva in comunicazione chiesa e infermeria.

A testimoniare l'autonomia di tale fabbrica la presenza di un refettorio con annessa cucina. Ancora padre Rocco accenna ad una cappella per i Frati infermi, la quale, *«mi diceano i vecchi Padri, attraverso due secoli, s'arricchì di preziose opere d'arte ma non*

⁷⁴ Le notizie riportate da padre Testa sono trascritte nel volume di G. Rocco, *op.cit.*, Napoli 1928, p.

⁷⁵ P. G.Rocco, *op. cit.*, Napoli 1928, p.

⁷⁶

*hanno saputo dirmi dove andarono a finire».*⁷⁷ Ebbene ritengo che questa cappella sia ben visibile, nei disegni citati, in quel locale di forma ottagonale rilevato nella pianta del secondo livello dell'infermeria e segnato con delle croci.

Ancora padre Testa continua a descrivere minutamente di tutte le opere fatte in questa infermeria, e, di altri dormitori, di celle, di finestre, di scale, e poi riparazioni, restauri e via dicendo; passando a parlare della farmacia scrive : «*Accomodato dunque il tutto, il riferito speditale abellì e nobilitò la spetiaria, facendovi banconi, scantie e l'ornamento tutti di noce e stuccheggiò la volta nuovamente fatta* »⁷⁸.

Questa *spetiaria* sarebbe la farmacia interna del convento, anche se secondo le fonti doveva essercene una anche esterna, nei vani, che oggi sono magazzini a servizio del pubblico. Di «...*una famosa e ricca Farmacopea* » ne parla anche il Celano⁷⁹.

Al di sotto dell'infermeria, prospiciente gli antichi gradini detti di S. Giuseppe esisteva una chiesetta dedicata alla SS. Immacolata del III Ordine di S. Francesco⁸⁰.

In principio vi era una chiesa antica a S. Erasmo, almeno nel '400, profanata nei primi anni del '500, come riferisce, da documenti, il Ceci⁸¹. La comunità dei Genovesi aveva, vicino S. Erasmo, sue proprietà e, nel 1640, insieme alla chiesa sconosciuta, le unì e trasformò in un edificio religioso per ospitare la congrega dell'Immacolata. Della congrega facevano parte soprattutto spagnoli, ma, nel 1676, vi si unirono i confratelli napoletani della congrega della Natività. Tra i fogli 18 e 24 del Rilievo ottocentesco se ne vede l'impianto: aveva due cappelle per lato nella prima parte dell'unica navata, alla quale, dopo un'altra arcata, dove un tempo era l'altare, succedeva un profondo presbiterio e l'altare maggiore, dietro il quale la parete di fondo appare fortemente lavorata⁸².

Fu rinnovata in modo consistente nel 1773 e, nel 1816, vi fu posta la sepoltura del grande musicista Giovanni Paisiello, che la rese famosa al punto che il D'Ambra le dedicò la seconda tavola del suo volume *Napoli Antica*⁸³. Si trovava in una posizione urbana significativa, all'incrocio con via Monteoliveto, via Medina, via Catalana, la via

⁷⁷ P. G.Rocco, *op. cit.*, Napoli 1928, p.

⁷⁸ Idem, p. 299

⁷⁹ C. Celano, G. Chiarini, *Notizie del bello...op.cit.*, Napoli 1856 – 60, vol IV, p. 12

⁸⁰ I. Ferraro, *Napoli. Atlante della città storica. Quartieri Bassi e il Risanamento*, Napoli 2003, p. 4

⁸¹ G. Ceci, *Le chiese e le cappelle abbattute o da abbattersi nel Risanamento edilizio di Napoli e i suoi sobborghi*, Napoli 1892, p. 61

⁸² G. Alisio, *Napoli e il Risanamento...op.cit.*, Napoli 1980, p.

⁸³ R. D'Ambra, *Napoli Antica*, ivi 1889(rist. 1999), vedi tavola relativa alla Tomba Paisiello. La tomba riportava l'iscrizione: JOHANNI PAESIELLO TARENTINO MARIA ET HIPPOLYTA FRATRI INCOMPARABILI LVGENTES P.P. OBIIT V. JVNI MDCCCXVI

del Cerriglio; vi era la chiesa di S. Giuseppe dei Fiorentini con le gradelle proprio avanti l'Immacolata e, per un certo tempo, dietro il sedile di Porto; fu certo una delle maggiori concentrazioni monumentali del centro della città e un decisivo nodo della circolazione e della struttura urbana⁸⁴. Era anche detta "*dello Stallone*" perché, nei pressi, vi erano, come riferisce ancora D'Ambra, i locali delle scuderie di un tale Procaccio⁸⁵.

Un'idea della configurazione urbanistica di questa parte del complesso ci viene da un documento poco noto di G. Galanti, datato 1845, che riferisce di una lite tra l'Infermeria, la Congregazione e la città di Napoli presso la Consulta di Stato; in esso è descritto dello spiazzo innanzi la detta congrega che *«vien terminato nella parte di ponente dalla strada fontana Medina verso il punto ove s'alza l'affacciata della Chiesa di S. Giuseppe: a settentrione dalle fabbriche dell'infermeria sotto cui son site le due grandi scuderie e magazzini: a mezzogiorno da una piccola bottega accosto a' gradini detti di S. Giuseppe che conducono alla strada Cerriglio e Rua Catalana: e dalla parte di settentrione, entrato che si è nello spiazzo, da muro e cancello, per mezzo del quale si comunica nell'atrio della congregazione del terzo Ordine, la quale è pure sottoposta alle fabbriche della Infermeria ed in punto lontano dallo spiazzo»*⁸⁶. Lo spiazzo con muro e cancello è ancora visibile nella pianta Schiavoni (1877).

La chiesa dell'Immacolata venne abbattuta alla fine dell'800⁸⁷, malgrado i frati fecero ogni premura per salvare l'infermeria, ed a tal fine impegnarono l'avv. Pietro Rota, il quale presentava una memoria a stampa al Direttore della Cassa Ecclesiastica, la quale memoria rimase senza effetto⁸⁸.

⁸⁴ I. Ferraro, *Napoli. Atlante della città storica...op.cit.*, Napoli 2003, p. 4

⁸⁵ R. D'Ambra, *Napoli Antica*, ivi 1889 (rist. 1999), vedi tavola relativa alla Tomba Paisiello. La stalla *«fu edificata nella cella vinaria e dolearia, sotto l'infermeria de' frati di S. Maria la nova negli ultimi tempi vicereali spagnoli. Morto re Carlo, e succeduti gli austriaci, in nome della Maestà cesarea e cattolica al 1728, era tale e tanto il rumore e frastuono de' malesseri, carrettieri, vetturini, mulattieri, mozzi, pagliajuoli del Procaccio, che l'arciconfraternita stabilitasi nella chiesa si vide stretta a ricorrere al Consiglio di fortificazione, magistrato d'allora»*

⁸⁶ Giacinto Galanti, *Pel Convento della Infermeria di Santa Maria La Nova contro la Congregazione del terzo Ordine e con la Città di Napoli presso la Consulta di Stato. Oggetto: diritto di preferenza alla censuazione dei locali della città per lo semicerchio costruendo nella contrada S. Giuseppe a Monteoliveto*, in "Napoli e Contorni", Miscellanea di Storia Patria, ivi 1845, Capasso II C. 25 ,pp. 4-5

⁸⁷ Vedi G. Alisio, *Napoli e il Risanamento...op.cit.*, Napoli 1980, p. ; Nel volume di R. D'Ambra, *op. cit.*, 1889(rist. 1999), nell'elenco delle chiese da abbattersi con il Risanamento leggiamo *«L'Immacolata del Terz'Ordine di s. Francesco detta lo Stallone, sotto l'infermeria di s. Maria la Nova»*. Il documento integrale è riportato in appendice.

⁸⁸ P.G. Rocco, *op.cit.*, Napoli 1928, p. 301

3.3 La Cappella di S. Giacomo della Marca

A ridosso della fabbrica religiosa , si innesta il compatto e nitido volume della Cappella di S. Giacomo della Marca , che, citando il Celano, « *meglio può dirsi chiesa*»⁸⁹, preesistente alla chiesa attuale perché costruita a ridosso della scomparsa fabbrica angioina come è attestato anche dalla data 1504 incisa su una dei raffinati bassorilievi marmorei che ne ornano il fianco ; esso rappresenta uno dei più interessanti e poco noti complessi architettonici rinascimentali napoletani e che richiama , per alcuni dettagli ,come l'alto basamento e il nitido profilarsi delle paraste e delle specchiature , la Cappella Pontano.⁹⁰

S. Giacomo della Marca⁹¹ è stato nel Regno di Napoli diverse volte. Nell'ultima volta, forse nonostante i suoi progetti, vi rimase fino alla morte, e precisamente dal 1473

⁸⁹ C. Celano- G. Chiarini, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Napoli 1856-60, p.

⁹⁰ L. Di Mauro – D. Campanelli, *Scheda relativa a S. Maria la Nova* , in “Napoli Sacra. Guida alle chiese della città”, 4° itinerario, 1993, p.244

⁹¹ S. Giacomo nacque a Montepandone nel settembre del 1393 da Antonio Gangale e da Antonia Rossi. Al fondo battesimale fu chiamato Domenico. Rimasto orfano di padre, a 7 anni fu inviato a custodire il gregge familiare, ma insoddisfatto di quella vita abbandonò la casa e se ne andò da uno zio sacerdote in Offida, che lo avviò agli studi, che il giovane proseguì in Ascoli Piceno e successivamente a Perugia, dove si addottorò in diritto civile ed ecclesiastico. Poco dopo fu chiamato a Firenze dove esercitò l'ufficio di notaio, poi di giudice e commissario a Bibbiena. L'ambiente non sempre limpido delle corti di giustizia e le sue aspirazioni interiori lo indussero a lasciare il mondo giudiziario e ad entrare nel convento di S. Maria degli Angeli in Assisi, dove il 25 luglio 1416 vestì l'abito da francescano cambiando il nome Domenico in quello Giacomo. Il 13 giugno 1420 nel convento di Fiesole, dove ebbe per maestro il grande S. Bernardino da Siena, fu ordinato sacerdote.

Il 13 giugno 1420 festa di S. Antonio di Padova inaugurò la sua carriera di predicatore con un discorso sul grande santo. La predica lo mise in evidenza presso i suoi superiori che gli affidarono la missione della predicazione, che modellò poi sul modello di frate Bernardino da Siena che attirava folle innumerevoli sulle piazze col suo linguaggio in lingua volgare e lo stile popolare.

La serietà e l'interesse popolare suscitato dalla predicazione di San Giacomo richiamò l'attenzione del Papa Eugenio IV che gli conferì incarichi speciali per la predicazione contro le eresie oltre l'Adriatico e per missioni diplomatiche nell'Europa centro orientale.

Nel dicembre del 1431, effettuò la sua prima tappa nella ex repubblica di Ragusa, oggi chiamata Dubrownik. Nei primi mesi del 1432 San Giacomo fece molti viaggi per le città della penisola balcanica: la Dalmazia dal sud al nord, da Cattaro a Zara, passando per Spalato, Lesina, Sebenico, Segna, etc. fino a Cividale del Friuli che a quel tempo era sotto l'Austria.; proseguì poi per le città della Slavonia, della Croazia e della Bosnia, quali Konavle, Sokograd, Borac, Novigrad, Visoko, Hodid vicino Sarajevo, Blagaj vicino a Mostar, Konjic, Bistrice, Livno, Modrus, Vukovar, Solin, Intanto il 1 Aprile 1432, con una lettera speditagli dal Ministero Generale dell'Ordine francescano, San Giacomo fu nominato "Commissario visitatore" per la Vicaria francescana di Bosnia con pieni poteri e autorità, affinché potesse intervenire per disciplinare la vita dei frati che avevano iniziato a perdere il vero significato del loro operato.

Nel 1433 rientrò in Italia per prendere parte al Capitolo Generale dell'Ordine francescano a Bologna, nel quale il Papa Eugenio lo aveva nominato predicatore ufficiale. Tornò un anno dopo oltre Adriatico, passò poi in Ungheria ed in Austria. Dopo diverse esperienze fuori d'Italia San Giacomo tenne a Padova la prima impegnativa predicazione nella Quaresima del 1440. Ma prima del Veneto si era fermato in diverse località marchigiane. Fu ad Osimo e quindi si trasferì nella Chiesa della Madonna di Loreto dove pregò nella casa della Vergine Maria. Poi si recò per predicare e per altri motivi a Urbino, Urbania,

al 1476, dimorando prima al Convento di S. Croce, poi a quello della Trinità; comunque Fra Venazio, confratello e suo grande amico, diceva che: « *omne domenica et ogni festa predicava ad santa Maria de la Nova* »⁹².

Il santo Frate, era uno dei più fervidi esponenti di quel risveglio francescano che anelava a vivere secondo lo spirito del primitivo francescanesimo pur nel contesto dei nuovi tempi e dei nuovi problemi religiosi e sociali. Dopo la morte, Fra Venanzio per primo e poi dopo di lui altri suoi confratelli ne diffusero la devozione e promossero la causa di canonizzazione, raccogliendo i miracoli ottenuti dai fedeli per la intercessione del Frate. Protettore della città, sia pure di secondo grado rispetto a San Gennaro, San Giacomo della Marca⁹³ è oggetto, per diversi secoli, di un culto popolare che sfiora il fanatismo: «*Si vuole di più ogni anno spogliare il corpo del beato dell'antica veste, che se gli fa di seta dell'istesso colore bigio dell'Ordine francescano e l'antica, come Reliquia per aver toccato il S. Corpo, fattone molti pezzetti, si suole dispensare a' fedeli... riportandone ciascheduno quelle gratie che brama*»⁹⁴.

A S. Giacomo, durante il suo apostolato, si deve la fondazione di diverse istituzioni religiose e sociali dentro e fuori Italia; a Napoli, in particolare, istituì o secondo altre fonti richiamò in vita, la compagnia dei Bianchi con il titolo di *S. Maria succurre miseris dei Bianchi*, che aveva il compito di confortare i condannati a morte e aiutare i familiari degli stessi.⁹⁵ Il Ceva Grimaldi, erudito napoletano, riporta due testimonianze sulla Compagnia dei Bianchi; nella prima afferma che: « *S. Giacomo della Marca degli*

Sassoferrato, San Ginesio, Sarnanao, Fermo, Montemonaco; non tralasciò le grandi città: Roma, Rieti, L'Aquila, Perugia, Terni, Milano, Brescia, Mantova, Udine, Trieste, Trento.

Si trovava nella città di Fermo quando gli fu recapitata una lettera del Papa Sisto IV che gli ingiungeva di portarsi a Napoli poichè il re Ferdinando di Aragona ne aveva fatta ripetuta richiesta.. Nonostante San Giacomo fosse ormai in avanzata età e in cattive condizioni di salute obbedì immediatamente all'ordine del Papa e nella primavera del 1473 raggiunse Napoli. Il re Ferdinando aveva sentito parlare del Santo da Alfonso duca di Calabria suo figlio, che aveva avuto modo di apprezzare le doti e le virtù, in un incontro avvenuto a Civitella del Tronto. Per questo motivo il re Ferdinando che era ammalato sperava che il santo lo guarisse, come veramente avvenne. San Giacomo operò e predicò non solo a Napoli, ma in quasi tutte le città del circondario e la fama dei suoi prodigi gli procurò devozione immensa e ammirazione da parte del popolo napoletano, che insieme al re volle che il santo non partisse più da Napoli e vi rimanesse fino alla morte che avvenne alle ore 7:00 di giovedì 28 Novembre 1476.

⁹² S. Candela, *S. Giacomo della Marca e S. Maria La Nova*, Napoli 1972

⁹³ Sull'iconografia del santo vedi: S. Candela, *Iconografia di S. Giacomo della Marca nell'ambiente napoletano lungo i secoli*, Napoli 1972

⁹⁴ C. De Lellis, *Parte seconda è vero supplemento alla Napoli sacra di D. Cesare D'Engenio Caracciolo*, Napoli 1654, p. 21

⁹⁵ La confraternita si riuniva intorno al Santo, il quale soleva apparire tra i sodali indossando un saio candido, presto adottato da tutti i compagni, come testimonia la tradizione e i dipinti della cappella dei Bianchi e della chiesa di S. Maria La Nova.

Osservanti di S. Francesco nel 1430 formò una compagnia di sacerdoti e religiosi per seppellire e prestare l'assistenza ai condannati a morte, e la riuniva nel di lui monastero della Trinità...»⁹⁶. Nell'altra testimonianza è contenuta una splendida pagina sulla fondazione della Congregazione in cui ne illustra la nobile missione: « S. Giacomo della Marca degli Osservanti di S. Francesco nel 1473 formò una congregazione di sacerdoti e religiosi per seppellire e prestare l'assistenza...»⁹⁷. Al di là comunque della discrepanza sulla data di fondazione, sappiamo che la Compagnia dei Bianchi ebbe vita difficile, perché con la morte dell'apostolo marchigiano e la sua sepoltura in S. Maria La Nova, si trasferì in un vecchio locale attiguo alla Chiesa⁹⁸, fino a quando, nel 1504, Consalvo Fernandez di Cordova, il Gran Capitano e viceré di Napoli dal 1503 al 1507, lo riscattò, secondo le fonti già dal 1498, per la costruzione della cappella gentilizia della sua famiglia dedicata al Santo; alla confraternita venne ceduto un terreno ancora libero tra la chiesa della Nova e quella di Donnalbina dove fu realizzato un Oratorio intitolato ai SS. Giuseppe e Cristoforo.

L'esistenza di un locale accanto alla chiesa di S. Maria La Nova, attestata già alla morte di S. Giacomo della Marca, pone a mio avviso una nuova questione nel rapporto tra la Cappella omonima e la chiesa trecentesca; infatti, se tale spazio esiste prima del 1504, e come sembra è già destinato a funzioni religiose, il viceré non fa altro che compiere un lavoro di restyling secondo i gusti dell'epoca, adattando un locale preesistente – tra l'altro carico di profondi significati mistici se è vero che fu utilizzato dalla confraternita fondata dallo stesso Santo - alla nuova funzione che è chiamata a svolgere e per fare questo sacrificò due delle cappelle laterali della chiesa, ridotte a semplici altarini, in modo da creare l'arco di ingresso al nuovo invasco, caratterizzato da una piccola navata, con tre cappelle per lato e sulla parete di fondo il bel altare marmoreo contenente l'urna con il corpo di S. Giacomo. Ad avvalorare l'ipotesi di una struttura preesistente sono altri due particolari: il primo è dato dall'asse longitudinale del cappellone, che non è ortogonale a quello della chiesa (come si evince dall'allegato rilievo esiste una differenza di circa sette gradi). Il secondo è dato dall'esame dello spessore del muro di facciata; lavori di restauro strutturale della Cappella eseguiti alcuni anni fa hanno evidenziato che la parete prospiciente la piazzetta di S. Maria La Nova è

⁹⁶ G. Ceva Grimaldi, *Notizie storiche della vita di S. Gaetano*, Napoli 1856, p.43

⁹⁷ G. Ceva Grimaldi, *Della città di Napoli dal tempo della sua fondazione sino al presente*, Napoli 1857, p. 248

⁹⁸ Sull'esistenza di questo locale e sulla confraternita vedi: P. G. Mascia, *La Confraternita dei Bianchi della Giustizia a Napoli "S. Maria Succurre Miseris"*, Napoli 1972, pp. 31 e ss.

formata da due tipi di materiali: tufo giallo per il paramento interno e piperno per quello esterno. Inoltre nella prima cappella a sinistra lo spessore del tufo è quasi il triplo del paramento esterno, mentre nel piccolo ambiente posto lateralmente all'altare maggiore, di costruzione più tarda, lo spessore del tufo è molto più esiguo di quello del piperno. Questo particolare, ritengo dimostrerebbe che quella realizzata è una facciata posticcia ruotata rispetto il fronte originale - che probabilmente era allineata con la facciata della chiesa trecentesca - parallelamente alla strada e alla piazza della Nova che allora cominciava a delinearsi, e che era più vasta di quella attuale.

Più tardi poi con i restauri cinquecenteschi anche la nuova facciata dell'edificio religioso si sarebbe allineato con il Cappellone.

Le argomentazioni fin qui riportate, avvalorerebbero ancora più l'ipotesi che la chiesa trecentesca di S. Maria La Nova, non poteva essere a tre navate.

3.4 Le opere d'arte

Passiamo descrivere le opere d'arte, del Nostro convento, documentate prima dei rifacimenti tardocinquecenteschi.

▪ L'interno della chiesa:

a) *Le cappelle a destra della navata*

Nella seconda cappella a destra (Mascaro), è collocato sull'altare il bassorilievo marmoreo con *l'Adorazione dei pastori*, capolavoro giovanile di Girolamo Santacroce databile alla metà degli anni Venti del Cinquecento.

La quarta cappella (D'Afflitto) è dedicata a Sant'Eustachio ospita il bel *Retablo di Sant'Eustachio*⁹⁹, complessa opera in legno policromo di Giovanni da Nola databile alla fine del secondo decennio del Cinquecento, nella quale ancora s'avvertono forti influenze fiorentine. Documenti d'archivio, ritrovati da M. Novelli Radice, attribuiscono a questa cappella l'antica dedica a S. Leonardo delli Mirti¹⁰⁰. Una spiegazione può venire da una lapide, oggi scomparsa, riportata da padre Rocco che parla di un Fazio Mirto deceduto nel 1459.¹⁰¹

La sesta cappella (Sciacca poi Pironte) è intitolata a San Francesco d'Assisi. La decorazione marmorea - altare e balaustra - venne eseguita a partire dal 1680 da Giuseppe Gallo, e alla metà degli anni Ottanta vanno datate le tele laterali con la *Trinità che appare a San Francesco* e la *Visitazione*, di Francesco Antonio Altobello¹⁰². *Il Trittico con Santi Caterina d'Alessandria, Francesco e S. Lucia* è attribuito al Maestro di Pere Roig de Corella¹⁰³, discepolo di Colantonio, verso la metà del Quattrocento.

Sull'altarino della famiglia Coppola un *Ecce Homo* in legno dipinto di Giovanni da Nola, la cui bottega lavorò ai rilievi della cona. L'opera è databile agli anni Trenta del Cinquecento. Sotto questo altarino c'è una tela raffigurante il *Sogno di S. Giuseppe*, assai malandata di autore ignoto

⁹⁹ P. Rocco, *op.cit.*, Napoli 1909 l'attribuisce a Aniello Fiore maestro di Giovanni da Nola. La giusta attribuzione è invece proprio a Giovanni da Nola, vedi: ; L. Di Mauro – D. Campanelli, *Scheda relativa a S. Maria la Nova*, *op.cit.*, p.247; G.A. Galante, *Guida sacra della città...op.cit.*, Napoli 1985, p. 97 nota 294

¹⁰⁰ . M. Novelli Radice, *Notizie d'archivio...op.cit.*, 1982-83, p. 154

¹⁰¹ P. Rocco, *la chiesa e il convento...op.cit.*, Napoli 1928, p. 360

¹⁰² AA.VV., *Civiltà...op.cit.*, Catalogo della mostra, Napoli ottobre 1984, pp. 115, 185 (scheda biografica)

¹⁰³ Le guide attribuiscono il Trittico a Pietro Donzello (vedi ad esempio, Celano Chiarini, notizie del bello...*op.cit.*). Anche P. Rocco, *op.cit.*, 1909 e G.A Galanti, *op.cit.*, 1985, l'attribuiscono al Donzello.

b) *Il Transetto e la Cupola*

Nel transetto, sulla destra, il sepolcro del cardinale Galeazzo Sanseverino, attribuito alla bottega di Pietro da Milano e datato 1477.

La cappella a destra dell'altare maggiore, dedicata al Crocifisso, recava sull'altare un crocifisso ligneo di Giovanni da Nola, irreparabilmente danneggiato da una caduta e databile ai primi anni Trenta del cinquecento¹⁰⁴.

Nel coro il mausoleo d'Afflitto - che con tutta probabilità fino almeno al 1624 si trovava sulla parete di fondo mentre oggi è a sinistra dell'altare - è opera di ignoto scultore napoletano di fine Cinquecento, è detto anche *Sepolcro Trivento* poiché custodisce fra gli altri i resti di Michele d'Afflitto, conte di Trivento¹⁰⁵.

Nella cappella a sinistra dell'altare maggiore, dedicata alla Madonna delle Grazie si trova il polittico, della seconda metà del Quattrocento, con *la Madonna delle Grazie, Santi e anime purganti*, attribuito ad Angelillo Arcuccio

In una cappellina nel transetto sinistro, alla destra dell'accesso alla sagrestia, è un paliotto d'altare con bassorilievi raffiguranti *Cristo risorto fra la Vergine e la Maddalena*, di ignoto napoletano del Cinquecento.

Sulla porta della sagrestia si vede *il sepolcro di Luca Citarella e della moglie Giuditta Rocca*, anch'esso di ignoto autore, del 1588, simile a quello Turbolo nell'omonima cappella del cappellone di San Giacomo, di cui si parlerà oltre.

c) *Le cappelle a sinistra della navata.*

Dalla cappella un tempo dedicata a di Sant'Onofrio, ora di passaggio al chiostro piccolo, proveniva la bella tavola trilobata con *Madonna dell'umiltà e Annunciazione* (attualmente nel Palazzo Arcivescovile) che, recentemente restaurata, si è rivelata interessante opera di ignoto pittore napoletano del quinto decennio del Quattrocento (Leone de Castris).¹⁰⁶

Nella cappella (Spiriti) dedicata a Sant'Erasmo; le due tavole con *Santa Maria Egiziaca* e *San Paolo Eremita* sono di ignoto del Cinquecento

¹⁰⁴ Sulla decorazione della cappella e del crocifisso nello specifico, ci sono interessanti considerazioni fatte dalla Novelli Radice in merito ad alcuni documenti da lei ritrovati e che tratteremo meglio quando ci occuperemo dell'altare maggiore. Cfr. M. Novelli Radice, *Notizie d'archivio...op.cit.*, 1982-83, p. 156

¹⁰⁵ L. Di Mauro – D. Campanelli, *Scheda relativa a S. Maria la Nova*, op.cit., p.249

¹⁰⁶ Idem, p.250.

▪ **Il Convento:**

a) *il Chiostro piccolo*

In questo chiostro vi sono monumenti e sepolture, che un tempo facevano parte della primitiva chiesa.

Lapide di Pascale Diaz Garlon

Addossato alla parete di sinistra del chiostro questa lapide rettangolare con colonnine laterali. Sulla fascia superiore si legge:

ANNO MDCLXXXIII. VI. ID. APRILIS AB INTERIORI ET OBSCURIORI
LOCO CAPELLE B. VIRGINIA GRATIARUM HUC TRANSTULIT QUI TUNC
DICTAM CAPELLAM REGEBAT

Alla base si legge:

PASCASIUS GARLONA ALIFARUM COMES INSIGNIS INCLITI
FERDINANDI REGIS CONSILIAARIUS MAIODOMUSQUE AC PRIMIS
GUARDAROBA SIBI ADHUC SUPERSTITI AC LUCENTIAE COJUGI PUDICIS.
AC DULCISS. NATIS PIE AC RELIGIOSE CONDIDIT.
ANN. SAL. MCCCCLXXXVII

Monumento sepolcrale Macedonio

Accostata alla porta della sagrestia si trova il monumento Macedonio; esso è formato da una nicchia con ai lati due pilastri a cariatidi, che sostengono due capitelli.

P. rocco menziona una statua allegorica all'interno della nicchia¹⁰⁷, oggi perduta.

In alto si legge la seguente iscrizione:

VETUS FAMILIAE MACEDONIAE PATRITIAE NEPOL. SACELLUM
CUM TEMPLO DIRUTUM
LUCRETIA ANTONIMI ORIFICII REG. CONS. PRAESIDIS F.
AERE SUO PROXIMO LOCO MAGNIFICENTIVS INSTAURATIVIT ET
ANNIBALIS VIRI SUI IN CUIUS UNIUSIURE FUERAT IOAN. THOMAE
IRISCONSULTI ET ANTONI FILIOR. OPT. SPEI ADOLESCENTUM
OSSA REPOSUIT INFELIX CUM VIRO COR VIVENS CUM GEMINIS NATIS
GEMINOS OCULOS VIDENS CONDIDIT

¹⁰⁷ P. G. Rocco, *op. cit.*, Napoli 1928, p. 284

Ritengo che questo monumento potesse un tempo adornare la settima cappella a destra della navata – dalle fonti ricordata come cappella Macedonio - oggi ridotta a semplice vano di passaggio all'organo superiore

Monumento sepolcrale di Costantino Castrista Scanderberg

Sulla parete dove si apre al porta della sacrestia si trova la tomba Castriota¹⁰⁸; questo è un monumento di eleganti forme formato da una base con sfinge a modo di cariatide, che con le mani sostiene la lapide. su questa la bara con la figura supina del defunto in abiti pontificali. La figura è sovrastata da un gruppo di vergini a bassorilievo. Nel fastigio, la figura dell'Eterno Padre a mezzobusto.

Nella lastra si legge:

COSTANTINUS CASTRIOTUS HIC TEGITUR SANGUINE ET COGNATIONE
AC CESAREA CLARUS MORUM CANDORE INSIGNIS DIGITATE
PONTIFEX AESERNIENSIS DUM PROBE VIVIT INTEMPESTIVE MORITUR.
ANDRONICACOMINATA PATERNA AVIA. NIPOTI OPT. P. MD

*Monumento di Gaspare Siscaro*¹⁰⁹

Segue il monumento in marmo bianco, rappresentate il Siscaro dormente, reca la seguente iscrizione:

GASPARE SISCARO UT SPLENDORE GENERIS ITA SUA VIRTUTE AC
BELLI PACISQUE ARTIBUS ORNATISI. DIONARA MONSARIA UXOR
UNANIMIS
B.M.I. VIXIT ANN. XXIX

*Sepoltura Porzia Tomacelli*¹¹⁰

Proseguendo il giro incontriamo la sepoltura di Porzia Tomacelli, rappresentata in una figura femminile a bassorilievo, dormente e vestita con abito francescano.

Reca la seguente iscrizione:

¹⁰⁸ La famiglia Castrista ha una pagina molto importante nella storia non solo di Napoli. Per approfondimenti sull'argomento vedi: P.G.Rocco, *op.cit.*, Napoli 1928, pp. 280-283

¹⁰⁹ questo monumento si trovava fino al 1926 nel vano a sinistra del coro, dietro la altare maggiore, annerito per un incendio. Vedi: P.G.Rocco, *op.cit.*, Napoli 1928, pp. 278

¹¹⁰ Idem, p. 283

*PORTIAE TOMACELLAE CONIUGI OPT. GENERE ET VIRTUTATE CLARISS.
PASCHALIS CARACCIOLUS F. C. VIXIT. ANNOS XXVIII. OBIIT ANNO
MDLI MENSE IANUARIO*

Monumento Matteo Ferrillo

Continuando, dopo la sepoltura Tomacelli, incontriamo il monumento di Matteo Ferrillo. Una lapide rettangolare regge una lastra gravante su due mensole su cui giace la statua distesa del defunto; in alto un tondo con la Vergine e il Bambino. Tutto è inquadrato da un arco con scomparti a rosoni.

Nell'iscrizione si legge:

MATTHEUS FERRILLUS NOB. ET EQUESTRIS ORDINIS INSIGNIS MURI
COMES ALPHONSI II REGIS ARAG. A CUBICULO PRIMUS EIUSQ. DUM
PATERENTUR ANIMI GUBERNATOR POSTERITATI CONSULENS SACELLUM
HOC

VIRGINIA ASSUMPTIONI DICATUM VIVENS SIBI ET SUI F.

alla base :

AN. A CHRISTI NATALIBUS MCCCCLXXXIX

Un documento inedito della seconda metà dell'Ottocento, ritrovato da chi scrive presso l'Archivio di Stato di Napoli, riporta di una richiesta fatta da un erede dei Ferrillo, un certo Raffaele Ferrillo Doria, all'Intendenza di Provincia per poter spostare il monumento esistente nel chiostro in una cappella che lo stesso intende costruire nel cimitero di Poggioreale¹¹¹

Monumento Sanzio Vitagliano

Immediatamente alla parete seguente c'è il monumento di Sanzio Vitagliano; esso è costituito da un sepolcro su cui è distesa la statua di sanzio e sotto, nella faccia esterna della cassa, anche dormente, è ritratta Ippolita Imperato in abito francescano con putto ai piedi. Sul fondo dell'arco, sostenuto da due colonne, il Cristo risorto fra due angeli.

L'iscrizione recita:

¹¹¹ A.S.N., *Il marchese Raffaele Ferrillo Doria ha chiesto di poter trasportare nel nuovo Camposanto a Poggioreale in una cappella funebre, che intende costruire, un monumento di marmo eretto dai suoi nel chiostro di S. Maria La Nova*, Intendenza della Provincia di Napoli III versamento, fascio n° 3153, fasc. 27

SANCITO VITALIANO REG. ARAG. ALUMNO
PATRI PIENTISS.
HIPPOLITAEQUE IMPERATAE CONIUGI DULCISS.
BENEMERENTIQUE
NICOLAUS FRANCISCUS VITALIANUS
AD PERPETUAM MEMORIAM
ERIGENDUM CUR.
AN. SAL. MCCCCLXXXVI

Sepultura Trecastelli

Ai piedi del monumento Ferrillo sul suolo si legge¹¹²:

FERDINANDUS EX NOBILI TRECASTELLI HISPANIENSI FAMIGLIA
INTER TRANENSES PATRIOTIOS OB SUA MERITA COOPTATUS
POSTQUAM CAROLI V
CAESARIS CUI FAMILIATER INTIMEQUE ADHAESIT
PROSPERAM ADVERSAMQUE SEQUITUS ESSET FORTUNAM
ARDUISQUE REBUS NEGOTIISQUE PRO SUO PRINCIPE
TAM PACIS QUAM BELLII TEMPORE SEDULAM NAVASSET OPERAM AB
EODEM AUGUSTO
CINGULO MILITARI ALIISQUE AMPLISSIMIS HONORIBUS
PRIVILEGIISQUE CUMULATUS
TANDEM ISPANICO RELICTO LOCO
UT REGNUM NEAPOLITANUM GALLIS LAUTRACHO
DUCE INVADENTIBUS TUERET
NEAPOLIM APPULIT INDEQUE TRANUM
QUO LARES DOMUNQUE FIRMAVIT
POSTMODUM MEDELA GRATIA OB AFFECTAM VOLETUDINEM
PARTHENOPEM REPETENS
DECESSIT
IACOBUS ET SEBASTIANUS MOERENTISSIMI
CUM NEQUE IN PATRIO ISPANICO SEPULCRO
NEQUE IN TRAENENSI GENTILIZIO

¹¹² L'iscrizione oggi è parzialmente illeggibile. Essa comunque è riportata in P. G. Rocco, op.cit., Napoli 1928, p. 275

CHARA EXIMI PARENTIS OSSA CINERESQUE CONDERE PTUERINT
HUNC TUMULUM IN SIGNUM AMORIS PIETATISQUE
CONSTRUERE
OBIIT NONAS IULII CI

Dopo questa lapide ne segue un'altra con un'iscrizione illeggibile.

Sepoltura Vena

Segue ancora la sepoltura vena con l'iscrizione che recita:

ANGELUS VENA NICOLAO
MARIAE AC CIANCIAE
FILIIS DULCISS QUOS IM
MATURA MORS RA
PUIT NEC NON SIBI SUISQ
VIVENS P.
AN. MDXXVI

b) L'ex Refettorio

Esso conserva due pitture da olio su muro, una si trova all'ingresso alle spalle dell'attuale Presidenza del Consiglio Provinciale, l'altro dove una volta sedeva il Superiore dei Frati. Oggi i due dipinti sono separati da un muro che divide in due l'ex refettorio.

Il primo rappresenta *l'Adorazione dei Magi*, abbellita da altre pitture minori che costituiscono sei diversi scompartimenti. La Maria SS. Presenta Gesù bambino ai Magi, nel più giovane dei quali si scorge la figura di Alfonso d'Aragona; negli scompartimenti, a destra, *S. Bonaventura* in piedi e quattro frati in ginocchio; a sinistra *S. Francesco* con altri quattro frati in ginocchio. Nello scompartimento superiore *Maria SS. incoronata da Gesù*. In basso: a destra *la Nascita di Gesù*; a sinistra *l'Annunciazione*.

Sulla parte opposta la pittura rappresenta *il Calvario*. Così la descrive padre Rocco:
« *G. Cristo sale al Calvario, circondato dagli sgherri venendo spinto e tirato con funi*

*legategli al collo e sotto il peso della Croce nell'atto di cadere. È seguito dalla madre e dalle pie donne disfatte dal cordoglio e dallo strazio al vedere che altri sgherri percuotono Gesù per farlo rialzare. Con Gesù vanno al Calvario due ladroni. Innanzi a Gesù, su per il monte vanno soldati e crocifissori. In su la vetta poi altri a scavar fosse per piantarvi i tre crocifissi. In tutti questi personaggi, con uno sguardo solo, si vede il grande contrasto tra il dolore degli uni e lo scherno e la fretta degli altri, e fra tutti l'umile paziente Gesù che dallo sguardo vedi che ti parla divinamente».*¹¹³

Lo stesso padre Rocco attribuisce i due affreschi a Pietro e Polito Donzelli datandoli alla metà del Quattrocento.¹¹⁴

Nella stessa sala c'è un piccolo pulpito in pietra riccamente intagliato, con tre bassorilievi: a destra *S. Michele*, a sinistra *S. Francesco*, di fronte *il Crocifisso*. La piccola volta è formata da un nicchio marino o conchiglia. È un lavoro del XVI secolo. Sulla parete di fronte il tondo in marmo con *Madonna e Bambino* di ignoto scultore del primo Cinquecento.¹¹⁵

Da un vano posto nell'angolo del chiostro grande si accede un in locale che una volta era in comunicazione con la cucina del convento; sul vano di accesso è presente un medaglione raffigurante *la Madonna con il Bambino*, del XVI secolo.¹¹⁶

¹¹³ P. G. Rocco, *Il convento e la chiesa...op.cit.*, Napoli 1928, p. 294

¹¹⁴ Idem, pp. 294-295. I due affreschi portano diverse attribuzioni; a Bartolomeo Suardi, Pseudo Bramantino e A. Bramantino. Navarro vi riscontra elementi di cultura bolognese ripandiana filtrati a Napoli nel primo Cinquecento; Leonne de Castris li attribuisce a Andrea Sabatini databili al 1514. Cfr. G.A. Galanti, *Guida sacra...op.cit.*, Napoli 1985, p. 100 nota 368; L. Di Mauro – D. Campanelli, *Scheda relativa a S. Maria la Nova op.cit.*, 1993, p. 256

¹¹⁵ G.A. Galanti, *op.cit.*, Napoli 1985, p. 100 nota 368; P. G. Rocco, *op.cit.*, Napoli 1928, p. 295

¹¹⁶ C. Celano – G. Chiarini, *Notizie del bello...op.cit.*, Napoli 1856-60, vol IV pp. 38-39

4.1 Il rifacimento tardocinquecentesco della chiesa

Come si rileva dallo scritto di padre Rocco la chiesa angioina - che riteneva a tre navate, le quali abbracciavano anche il chiostro piccolo - rimase tale fino al 1596 anno della sua ricostruzione. Ora come invece dimostrato da chi scrive, nel capitolo relativo alla fabbrica religiosa trecentesca, l'antica chiesa, per una serie di ovvi ragionamenti sulla documentazione storica esistente e su un rilievo oggettivo dell'edificio, non poteva essere a tre navate. Cerchiamo pertanto di ripercorrerne la sua storia attraverso le vicende che l'hanno coinvolta.

« Sul finire del Cinquecento si comincia già a sentire che il formalismo manieristico con la sua dialettica di regola e di capriccio o di astratta ragione e di arbitrio, non fa presa sulla realtà e non risolve il problema, che ora emerge come essenziale, della cultura o dell'esperienza globale ed attiva della natura e della storia. Il periodo che si chiama Barocco può definirsi una rivoluzione culturale in nome della ideologia cattolica. La lotta religiosa non è chiusa. Per i protestanti il solo legame tra Dio e l'uomo è la Grazia e per ottenerla non si può far nulla (e naturalmente, l'uomo non può salvarsi). I cattolici affermano che Dio ha predisposto nella Chiesa i mezzi della salvezza. La questione religiosa, in questi momenti, ha un risvolto estetico e sociale.

Infatti la disputa è tra la fede individuale dei protestanti e la fede comunitaria propugnata dalla Chiesa. La cultura è una via che predispose alla salvezza, ma tutta l'umanità deve salvarsi, non soltanto i dotti. Bisogna dunque che la cultura penetri in tutti gli strati della società; bisogna che ogni attività umana, anche la più umile, abbia una origine culturale e un fine religioso. La tecnica dell'artista, come quella dell'artigiano e dell'operaio, non è fine a se stessa, qualsiasi cosa si faccia, si fa ad "maiolem Dei gloriam" , cioè l'opera degli uomini contribuisce a far riconoscere la gloria e la potenza di Dio sulla terra. Per questo il Barocco diventa presto uno stile e passa dalla sfera dell'arte a quella del costume, e dà figura, carattere, valore di bellezza naturale e storica insieme alle città, cioè all'ambiente della vita sociale e politica »¹¹⁷

¹¹⁷ G.C. Argan, *Storia dell'arte italiana*, Firenze 1970, pp. 257-258

In questo clima di rinnovamento, anche la chiesa di S. Maria la Nova si inquadra in questo nuovo stile; così la fabbrica angioina fu sacrificata al nuovo gusto e sostituita con l'attuale su disegno, secondo il Galante¹¹⁸, dell'architetto napoletano Agnolo Franco, identificabile con Giovan Cola di Franco.¹¹⁹ La decisione di ricostruire la chiesa scaturisce oltre che da esigenze collegate con i nuovi dettami della Controriforma, dal pessimo stato di conservazione della fabbrica, danneggiata dai terremoti del 1456, 1538 e 1569, ma soprattutto dallo scoppio della polveriera di Castel Sant'Elmo avvenuto il 13 dicembre del 1587.¹²⁰ L'edificio venne riaperto al culto nel 1599, come si evince sul fregio della facciata, appena tre anni dopo l'inizio dei lavori. Anche questo dato ci conferma che la chiesa non poteva essere totalmente distrutta, poiché la ricostruzione *ex novo* non poteva essere compiuta in così poco tempo. Osservando poi la muratura della facciata, di grosso spessore (circa 1.80m), nella parte alta della stessa, tra il cassettonato e la copertura a falde, si scopre che i materiali usati, oltre al tufo che percorre l'intero perimetro della navata, vi è un riutilizzo di materiali di risulta come laterizi, piperno, cocci di tegole legati da malta.

I lavori inoltre proseguirono parecchio a rilento, questo per le ristrettezze economiche dei frati, votati alla povertà, che pertanto dovevano ricorrere alle elemosine dei cittadini¹²¹; ancora nel primo quarto del Seicento si alternano i lavori nella fabbrica religiosa; nel 1603 viene completato il soffitto ligneo, solo nel 1620 viene realizzato il "coro sovrano" sul pronao interno e il coro rettangolare, quest'ultimo riutilizzando elementi dell'antico edificio¹²².

Nel 1663 viene documentato un rimaneggiamento barocco dell'apparato decorativo interno, con largo uso di stucchi e dorature che interessano tra l'altro i quattro pilastri di sostegno della cupola, i due organi ed i cornicioni delle cappelle.¹²³

¹¹⁸ G.A. Galante, *Guida sacra...op.cit.*, Napoli 1985, p. 81

¹¹⁹ Per l'identificazione di Giovan Cola di Franco vedi: G.B. D'Addosio, *Documenti inediti di artisti napoletani dei secoli XVI e XVII dalle polizze dei Banchi*, in "rchivio storico per le Province napoletane" vol. XLIII, 1918, p. 385; F. Strazzullo, *Architetti ed ingegneri napoletani dal '500 al '700*, Napoli 1969, p. 264

¹²⁰ E. Carelli, *Trasformazioni e restauri in complessi architettonici napoletani*, Napoli 1969, p. 40

¹²¹ Proprio l'abbondanza delle offerte, al principio del 1596, sollecitarono i frati ad affrontare la situazione pericolante della chiesa, e a questa affluenza di offerte, contribuì molto anche un sorprendente miracolo operato dalla Madonna della Grazie a favore di un povero storpio dall'infanzia avvenuto il 17 agosto 1596. Sulla descrizione del miracolo vedi: P.D. Capone, *La chiesa...op.cit.*, Napoli 1978, p. 21

¹²² Gli interventi sono dettagliatamente riportati nel capitolo dedicato alle opere d'arte del Seicento

¹²³ P.G. Rocco, *La chiesa e il convento...op.cit.*, Napoli 1928, p.75; E. Carelli, *Trasformazioni e restauri...op.cit.*, Napoli 1969, p. 41-42

L'interno, a croce latina, presenta un'unica navata con cappelle laterali – di diversa profondità – ed altari addossati ai pilastri e si conclude con un profondo abside rettangolare. All'incrocio dei bracci della croce si innesta la cupola il cui giro di finestre del tamburo risulta nascosta dal lato del tetto a falde della navata. La facciata – preceduta dalla scalinata con balaustra marmorea e basamento in piperno del 1606 – presenta due ordini sovrapposti di cui quello inferiore contiene il portale con colonne di granito e sormontato da un'edicola con la raffigurazione della Vergine. E proprio la facciata merita una interessante considerazione; come infatti si evince dal rilievo essa non è ortogonale all'asse della navata, ma è ruotata rispetto alla controfacciata interna (quest'ultima invece ortogonale alla navata) di circa 10 gradi. Il muro infatti presenta uno spessore maggiore sul lato destro di chi entra in chiesa, tanto da contenere nella parte bassa parte della cappella di Severino e nella parte alta una scala a chiocciola, che partendo dal livello della cornice posta sotto le finestre sull'ingresso e nascosta da una porta lignea, conduce al sottotetto della chiesa. Personalmente ritengo che i motivi di tale rotazione, sono da ritrovare nella necessità, nell'ambito della ricostruzione della chiesa, di allineare il nuovo prospetto con la preesistente facciata del cappellone di S. Giacomo e con la piazza di S. Maria La Nova, che all'inizio del Seicento si presentava in forme diverse da quella attuale.

4.2 I restauri e la ridecorazione della chiesa

Trascorsi tre secoli dalla ricostruzione della chiesa (1596), a metà dell'Ottocento, l'edificio doveva presentarsi in pessime condizioni, tanto che i frati decidono di avviare un'importante opera di restauro e ridecorazione della parti danneggiate dell'intero apparato decorativo della fabbrica religiosa. I lavori vengono affidati all'architetto Federico Travaglini¹²⁴; il suo intervento è sostanzialmente ancora visibile nell'apparato decorativo e nei trattamenti a stucco lucido ad imitazione del marmo delle superfici.

Dal Rocco apprendiamo che fino al 1859, anno in cui si avvia il restauro progettato dall'architetto napoletano, alcune parti dell'interno chiesa - pareti, pilastri, capitelli ed archi - sono ancora di pietra a vista; l'autore parla di «*piperno di Venezia*»¹²⁵, mentre il Sasso di una «*bruna roccia detta piperno, cavata dai vulcani estinti dalle vicinanze di Napoli*»¹²⁶. Al di là della discordanza sulla provenienza del piperno, la presunta presenza nella chiesa di alcune membrature in pietra e di altre stuccate nel XVII secolo, fa apparire di «*uno stile misto, non del Cinquecento, né tutto barocco, pure non sgradevole, e solo deteriorato con lo scorrer del tempo fino ai nostri giorni*»¹²⁷. Il pessimo stato di conservazione, almeno delle parti di finitura, viene confermato da un documento inedito, ritrovato da chi scrive presso l'Archivio di Stato di Napoli, che riporta l'appello dei frati minori al popolo napoletano per concorrere alle ingenti spese necessarie per il restauro ottocentesco, dal momento che molti dipinti risultano ammalorati, le dorature sono «*annegrate*» o del tutto sparite ed il tempio «*sparuto e squallido non rassembra degna casa dell'Altissimo Dio!*»¹²⁸. Scopo dell'intervento, nelle intenzioni dei religiosi committenti dell'opera non è dunque quello di ripristinare la fabbrica nel suo stato originario - non ci sono in questo caso fasti medievali da risvegliare e la configurazione della chiesa, ancorché di stile «*misto*», non viene giudicata sgradevole - bensì di eliminare o almeno arrestare il degrado. Raccolti i fondi necessari, i frati indicano una sorta di concorso per il restauro della chiesa, per cui «*molti architetti di questa capitale*», tra cui Francesco Saponieri, Errico Alvino ed il

¹²⁴ Sull'attività artistica del Travaglini vedi: G. Travaglini, *Federico Travaglini. Vita artistica. 1814-1891*, Napoli 1891

¹²⁵ P. G. Rocco, *La chiesa e il convento...op.cit.*, Napoli 1928 p. 75

¹²⁶ C.N. Sasso, *Storia dei monumenti di Napoli e degli architetti che li edificavano*, Napoli 1856-58, voll II, p. 321

¹²⁷ Idem, p. 322

¹²⁸ A.S.N., *Chiesa e convento dei riformati di S. Maria La Nova*, Pandetta Colonna - Affari Ecclesiastici - fascio n° 3403, inc. 5172. Il documento è datato 9 dicembre 1858

Nostro, eseguono diverse proposte A tal riguardo il Rocco, unica fonte sull'andamento del concorso, affermi in modo alquanto ambiguo: «*udito il parere e giudizio di due periti nell'arte Cav. D. Francesco Saponieri e D. Errigo Alvini, infra li tre fu prescelto quel del signor D.Federico Travaglini*»¹²⁹. Non si comprende cioè se i tre tecnici rappresentano i concorrenti finalisti tra cui viene prescelto il Travaglino o se i primi due vengono chiamati a giudicare i vari progetti ritenendo meritevole di vittoria quello del Nostro.

I religiosi comunque approvano la scelta e, accettando di restaurare la chiesa secondo il disegno prodotto dal Travaglini per il concorso gli affidano l'incarico.

Secondo un programma ormai collaudato l'architetto fa precedere l'intervento da alcuni saggi sulla struttura della fabbrica . Pur partendo dal solito intento di ripristinare le originarie membrature, si convince via via che gli interventi seicenteschi le hanno trasformate a tal punto da non poter essere certo di ritrovarvi intatta, al di sotto, la struttura primitiva. L'eliminazione delle decorazioni barocche volta a rimettere in luce le membrature rinascimentali si rivela peraltro eccessivamente costosa anche in quanto avrebbe implicato la sostituzione del sottostante piperno, scalpellato per favorirne l'aderenza¹³⁰. L'architetto decide quindi «*di conservare lo stile [...] comechè misto, operandovi solo quelle modificazioni possibili e necessarie per lo scopo dell'arte, vale a dire un migliore accordo del tutto, più grazia ne contorni dei membri e delicatezza; qualche intaglio meglio inteso, stucchi lustrati imitanti colori di marmi con naturalezza ed armonia; dorature poste ai luoghi convenienti, ed un finito, che distinguesse le opere fatte dall'artista da quelle del semplice pratico manovale*»¹³¹. Il Travaglini non elimina le decorazioni barocche, anzi le consolida e vi affianca un nuovo partito decorativo in stucco, dove pilastri, paraste, cornici, risalti e modanature di pietra vengono trattate a stucco lucido ad imitazione del marmo. Essendo la chiesa già riccamente decorata ed affrescata Travaglini si limita, dopo aver consolidato, ripulito e ripristinato gli stucchi e le dorature esistenti, a progettare una tenue decorazione di raccordo tra gli elementi preesistenti, mirante ad omologare uno spazio stratificatosi in epoche diverse.

L'architetto riconosce la straordinaria importanza del soffitto che domina la spazialità interna della chiesa, limitandosi a rafforzarlo staticamente ed a riprenderne le

¹²⁹ Ibidem

¹³⁰ A. Venditti, *Architettura neoclassica a Napoli*, Napoli 1961, p. 340

¹³¹ C.N. Sasso, *op.cit.*, vol. II, p 322

dorature nelle conici che inquadrano le tele¹³². Probabilmente ascrivibili al Nostro sono le volute lignee di raccordo tra la cornici del cassettonato ed i dipinti disposti ai lati dell'arco maggiore e tra i finestroni della navata.

Secondo un ipotesi ormai consolidata tra gli storici napoletani il Travaglini avrebbe anche progettato, gli altarini addossati alle paraste che scandiscono, sulle pareti laterali, la sequenza delle cappelle. Già il Galante affermava che essi «*benché bellissimi, pure deturpano la maestà del magnifico tempio*»¹³³, alludendo probabilmente alla dimensione troppo esigua di questi che sembrano schiacciati dall'ordine gigante delle lesene soprastanti.

In realtà il documento citato in precedenza sfa ogni dubbio sulla reale portata dell'intervento del Travaglini nella fabbrica religiosa; in esso infatti si legge: «... *così dal 1599 al 1858 scorsi per tre secoli, rispettandone nella sua integrità l'architettura, gli ornati e i dipinti tutti, necessita richiede ritoccarne alcuni de' dipinti ed altri ripulirne soltanto, rifarne la indoratura deperita e ritoccarne la mal'andata; e le mura, ora ricalche di calcina che tanto disaccordo fanno col resto degli ornati, vestirle tutte di stucco lucido a colori di marmo...*»¹³⁴. Come si legge quindi un sostanziale intervento di ripulitura delle decorazioni e delle pitture malandate, nessuna realizzazione ex novo; il documento inoltre non menziona affatto alla presenza di pietra viva nella chiesa come riportato dal Rocco. Nello stesso incartamento ritrovato si precisa anche il termine dei lavori di restauro datato 15 agosto 1859 tranne che per «... *alcuni rappezzi di marmo negli altari...*»¹³⁵.

Una dura condanna all'intervento effettuato è contenuto nello studio del Rocco dove si afferma: «Se abbiamo fatto bene i Padri del 1663 e quelli del 1859 col promuovere e compiere questi lavori, lo lascio al giudizio del visitatore della monumentale chiesa. Secondo il mio modesto parere è riprovevole. Tutto il danaro speso in queste due volte potea essere adibito a riparare le parti guaste. Lasciando la chiesa nel suo stato originale avrebbero reso un utile servizio all'arte e riscosso ogni degno e meritato encomio»¹³⁶.

¹³² G. Travaglini, *Federico Travaglino...op.cit.*, Napoli 1891, p. 14

¹³³ G.A. Galanti, *Guida sacra...op.cit.*, Napoli 1985, p. 81. Sull'argomento della realizzazione ottocentesca degli altarini vedi anche: R. Picone, *Federico Travaglini: il restauro tra l'abbellimento e ripristino*, Napoli 1996, p. 134

¹³⁴ A.S.N., *Chiesa e convento...op.cit.*, Pandetta Colonna - Affari Ecclesiastici - fascio n° 3403, inc. 5172. Il documento integrale è riportato in appendice

¹³⁵ Ibidem

¹³⁶ P. G. Rocco, *La chiesa e il convento...op.cit.*, Napoli 1928 p. 76

4.3 Le opere d'arte

Passiamo ora a descrivere le opere d'arte che caratterizzano la Nostra fabbrica religiosa dopo il 1596

▪ La facciata della chiesa

La facciata presenta due ordini sovrapposti, con quattro pilastri, conclusi da un frontone triangolare¹³⁷; preceduta da una scalinata del 1606¹³⁸ con balaustra marmorea, è caratterizzata dal bel portale, affiancato da due colonne di granito di ordine corinzio, sormontato da un'edicola raffigurante la Vergine incoronata da due angeli, con l'iscrizione *In portis nostris omnia poma*; essa di ignoto scultore della prima metà del Seicento. La trabeazione che divide i due ordini è caratterizzata dalla seguente epigrafe: *Templum hoc a Carolo I Andegauensi in arce veteri constructum illustriori forma piorum oblationibus restitutum Divaeque Mariae Assumptae dicatum. Philippo II et III Regibus invictissimis MDXCIX*

Nell'angolo a sinistra è una cappelletta ove alcuni ritennero venissero deposti i neonati morti prima del battesimo, ma che più verosimilmente, come risulta da un'iscrizione, è la cappella gentilizia dei Fasano¹³⁹. Padre Rocco riporta l'iscrizione sul suolo della sepoltura:

*Fran.co Fasano Militi Majestatis
Caroli Supremi Ordinis a Latere
Magno consiliario Cuius Memoriam
Auctum Auxit Fran.ci Fasani Pietas
Horatio Fsano Militum Duci
Sub Philippo II et III Dimicanti in
Astensi Campo Estinto Anno D. MDCIL
Angelus Fasanus V. I. D. Benemereti
Patruno P.L.P. Anno D. MDCXXIV*

Un lungo incartamento dell'Intendenza della Provincia di Napoli datato nella seconda metà dell'800, ritrovato da chi scrive presso l'Archivio di Stato di Napoli,

¹³⁷ Celano – Chiarini, *Notizie del bello...op.cit.*, Napoli 1856 – 60, p. 14; P. G. Rocco, Guida sacra della chiesa di santa Maria la Nova, Napoli 1909, p.11; Idem, *Il convento e la chiesa di S. Maria La Nova di Napoli nella storia e nell'arte*, Napoli 1928; R. Pane, *L'architettura del Rinascimento a Napoli*, Napoli 1937, pp 277-278; V. Regina, *Le chiese di Napoli*, Torino 1995, p. 149

¹³⁸ Magda Novelli Radice ha pubblicato un documento relativo ai lavori per la «gradiata». Notizie d'archivio...op.cit., appendice doc. n. 16. A conferma della rinnovazione della chiesa, nel 1598, viene fatta in legno « di pigna » la porta della chiesa. Idem, *op.cit.*, appendice doc. nn. 1, 1a, 1b

¹³⁹ P. G. Rocco, *Guida sacra...op.cit.*, Napoli 1909, pp. 12-13

riporta le corrispondenze intercorse tra il Sindaco e lo stesso Intendente in merito alla necessita di ripristinare l'antico luogo di sepoltura dei bambini nati morti sotto la gradinata della chiesa¹⁴⁰. Il documento dissipa ogni dubbio in merito alla reale collocazione del luogo santo, che come si evince non era collocato, come erroneamente descritto da alcuni studiosi napoletani, nella cappellina suddetta. Inoltre un'attenta analisi dei luoghi evidenzia, nel basamento in piperno, al centro dello scalone un vano tompagnato, ma ancora leggibile, come pure sul lato un riquadro, anch'esso tompagnato, tenuto da due ganci metallici.

▪ **L'interno della chiesa:**

a) il Soffitto

L'ampio invaso della navata, al quale si accede da un pronao interno su cui poggia il "*coro sovrano*" realizzato nel 1620 - come attesta P. Rocco - , è dominato dallo splendido soffitto cassettonato, uno degli esempi più interessanti e meglio conservati di questo genere, eseguito all'incirca fra il 1598 e il 1603. Il P. Teofilo Testa descrivendolo nei suoi "Frammenti Serafici" così si esprime: « *vi si fé poscia un soffitto il più celebre et il più famoso, che sia in Napoli per il disegno, per l'intagli, per l'oro, per le pitture in eccesso nobili, e degne e per la disposizione et ordine della positura di quadri, che fanno una maestosa mostra. Fu fatto con limosine di benefattori, singolarmente del serenissimo Carlo Austriade, figlio del re di Tundesì (Tunisi) il quale avendo lasciato a tal fine tutti i suoi beni al convento, si fé quasi tutto con suoi denari. Così mi testificarono i vecchi di quel tempo (fu fatto tutto nel principio di questo secolo 17°) e l'epitaffio che si legge nella sua sepoltura al lato destro dell'altare del B. Giacomo l'addita, (visse e morì nella nostra infermeria)* ». Ancora Il P. Giuseppe Arcangelo da Frattamaggiore nell'appendice alla sua vita di S. Giacomo della Marca scritta verso il 1851 parlando del soffitto di S. Maria La Nova dice così: « *La soffitta è una delle più eleganti, che si veggono nella Metropoli: il disegno, gli intagli, l'oro finissimo, che vi si gittò, per dir così, senza risparmio, non che i 47 quadri in essa con sommo giudizio disposti e situati de più celebri pennelli, come del Santa Fede e dell'Imparato, rendono estatici gli occhi di chi ve li fissa* ». il soffitto è una singolare

¹⁴⁰ A.S.N. *Costruzione di un cimitero per i bambini nati morti*, Intendenza della Provincia di Napoli III versamento, fascio n° 3161, fasc. 27, idem, *Misura dei lavori eseguiti per la porta della chiesa di S. Maria la Nova, per l'interro dei bambini morti*, Intendenza della Provincia di Napoli III versamento, fascio n° 3192, fasc. 15.

raccolta di quadri, su tavole e su tele, una esplosione di riconoscenza e di devozione alla Madonna: è un poema di fede che culmina nell'Assunzione della Vergine alla gloria celeste e nella incoronazione a Regina degli Angeli a cui s'intese consacrare l'intera chiesa.

Su quarantasette tavole di diverse dimensioni incassate nella carpenteria dorata sono raffigurate, nella parte centrale tre grandi lacunari con la *Gloria del nome di Maria* di Francesco Curia, *l'Assunzione* di Girolamo Imperato (firmata e datata 1603) e *l'Incoronazione della Vergine* di Fabrizio Santafede (siglata); tutt'intorno *l'Annunciazione*, *la Visitazione*, *la Natività* e al *Presentazione di Gesù al Tempio* alternate ai *Re di Giudea*, a *Allegorie muliebri* (o *Prefigurazioni della Vergine*) e *Simboli mariani* accompagnati da motti ed infine, nei quattro tondi d'angolo, i *Santi francescani* Francesco, Bonaventura, Antonio da Padova e Giacomo della Marca, a concludere un ciclo assai complesso cui lavorarono tra gli altri Giovan Bernardino Azzolino, Belisario Corenzio, Luigi Rodriguez, Cesare Smet e Tommaso Maurizio. Questo soffitto costituisce una vera e propria antologia della pittura napoletana alla vigilia della venuta di Caravaggio, in quanto vi si trovano esemplificate tanto la "maniera dolce e pastosa" del Curia che la cosiddetta "riforma toscana" importata dal Santafede, in tutte le possibili "declinazioni". L'intera composizione poggia su 28 mezzo-busti di frati francescani in abito nero, che come altrettanti medaglioni decorativi, ciascuno fra due mensolette sporgono il capo e guardano in basso.

Fra i finestroni della navata Corenzio dipinse, dal 1603 al 1605 circa, i dodici *Articoli del Credo*, ancora poco noti alla critica, sugli archi maggiori *Virtù*, *Angeli e Simboli dell'Immacolata* come pure, sulla controfacciata, *la Punizione dei dannati* (o *Inferno*) con *il Paradiso e la Madonna delle Grazie* (o *Purgatorio*), quest'ultimo probabilmente in collaborazione con Rodriguez: affreschi che vennero eseguiti per la maggior parte con i proventi dell'eredità di Carlo d'Austria, infante di Tunisi. *Le Virtù*¹⁴¹ sugli archi delle cappelle vennero invece dipinte a partire dal 1699 da Nicola Malinconico: quella sull'arco della seconda cappella a sinistra reca la firma e la data 1701.

Nel 1728 per l'occasione della canonizzazione di S. Giacomo della Marca furono ripulite tutte le pitture e messo a nuovo tutto l'oro della soffitta. Un radicale restauro, in quanto alla statica, fu praticato a spese del consiglio Provinciale dietro sollecitazioni del

¹⁴¹ « Essi, secondo il parere di qualcuno, rappresentano le virtù di S. Francesco, ma non pare vogliano armonizzarsi con il resto della chiesa. Io credo piuttosto che rappresentino le Virtù di Maria SS., oppure le virtù in genere» Vedi P. G. Rocco, *Guida Sacra...op.cit.*, Napoli 1909, p.18

P. Bonaventura Carcano¹⁴² durante la sua permanenza in S. Maria La Nova dal 23 novembre 1922 al 5 aprile 1926.

Per il suo interessamento, nel 1925, furono anche restaurati dal Prof. Pasquale Chiariello i tre grandi quadri centrali, le quattro tele bislunghe e i quattro tondi negli angoli. Nella esecuzione dei vari restauri alcuni quadri, involontariamente, non sono stati più ricollocati al proprio posto originale. Difatti il Galante, che descrive minutamente il soffitto, come lo riscontriamo ancora oggi, trova il re Salomone, il primo dei re di Giuda, collocato dopo il re Ozia, mentre questi, settimo nella genealogia, è collocato al primo posto; così pure il quadro che rappresenta la *Visita a S. Elisabetta*, che il Galante scambia per *la Purificazione di Maria SS.*, dovrebbe stare al posto *dell'Annunciazione* e quello della *Visitazione* al posto *dell'Annunciazione*, perché, secondo la narrazione evangelica, la Madonna ebbe prima l'Annunzio dall'Arcangelo Gabriele di essere la Madre di Dio e poi la Vergine Madre si portò a visitare la cugina S. Elisabetta.

b) Le cappelle a destra della navata.

Sulla controfacciata, alla destra dell'ingresso, vi è un dipinto raffigurante il Martirio di Santa Caterina che potrebbe essere copia settecentesca da un'opera perduta di Aert Mytens (Rinaldo Fiammingo), degli inizi dell'ultimo decennio del Cinquecento, e provenire dalla cappella Sasso nel braccio destro del transetto, dove la ricordano le guide¹⁴³.

Nella prima cappella a destra, dedicata a San Michele Arcangelo, di proprietà dei Severino (già di G. dei Monti marchese di Corigliano)¹⁴⁴ si può vedere quanto rimane degli affreschi che Battistello Caracciolo eseguì nella cupola, negli arconi e sulle pareti intorno al 1624 e nei quali è ancora vivo il ricordo del soggiorno romano compiuto qualche anno prima. Finti drappi retti da putti incorniciano due monumenti sepolcrali della famiglia Severino: quello di Aloisio Lancillotti Severino, sulla destra, opera di

¹⁴² Religioso della Provincia Francescana di Milano, benemerito della religione e dell'arte in Napoli. Morì in S. Maria La Nova il 15 aprile 1926. vedi D. Capone, *Iconografia di S. Giacomo..op.cit.*, Napoli 1976, p.226

¹⁴³ L. Di Mauro – D. Campanelli, *Scheda relativa a S. Maria la Nova*, op.cit., p.246

¹⁴⁴ Secondo Novelli Radice egli possedeva una cappella a destra della porta della chiesa già prima della riedificazione di quest'ultima e aveva come procuratore Francesco Severino, suo cognato, che ben presto divenne – o un suo discendente – proprietario della cappella; infatti nel 1621 in un atto notarile, figura Severino Gio. Battista come possessore della cappella «*sfondata di S. Michele Arcangelo, nella navata grande della chiesa, cioè la prima dal lato destro entrando dalla porta maggiore* ». Vedi M. Novelli Radice, *Notizie d'archivio sulla chiesa di Santa Maria La Nova in Napoli*, in "Campania Sacra", 1982-83, pp. 149 e 150.

Nicolò Carletti e Giovan Domenico Monterosso - autore quest'ultimo della figura del defunto giacente e di quelle dei figli a lui premorti ¹⁴⁵- e quello di Girolamo Lancillotti Severino, attribuito alla bottega di Girolamo D'Auria. Sempre al Carletti si devono tutti i rimanenti lavori di marmi della cappella, compreso il pavimento, lavori eseguiti fra il 1622 e il 1625. Sull'altare, il bel San Michele Arcangelo ritenuto opera del fiammingo Dirk Hendricksz (Teodoro d'Errico)¹⁴⁶ alle soglie dell'anno 1600 e la cui parte inferiore si vuole completata dallo stesso Battistello.

Uscendo dalla cappella, l'altarino (Amodeo) che si trova nella navata addossato al primo pilastro, è dedicato *all'Immacolata*, soggetto della tela, su tavola di Ippolito Borghese, del 1609¹⁴⁷.

La seconda cappella a destra (Mascaro), già dedicata al Beato Salvatore d'Orta, venne nella seconda metà del Settecento consacrata alla Natività. Alle pareti il *Sogno di San Giuseppe e la Sacra Famiglia con San Giovanni, Sant'Elisabetta e San Zaccaria* (firmata e datata 1775) di Benedetto Torre¹⁴⁸: queste opere andarono probabilmente a sostituire tele, raffiguranti *Miracoli del Beato Salvatore*, di Giuseppe Beltramo; del più noto fratello Agostino¹⁴⁹ è, negli anni Cinquanta del Seicento, *l'Incoronazione della Vergine* affrescata nella volta, in stretta relazione col dipinto di identico soggetto eseguito nel 1646-1647 dal maestro nel soffitto della chiesa di Regina Coeli.

All'altarino (Salvo e Vuoli) del pilastro, dedicato a Santa Maria degli Angeli, Cristo, *la Vergine e San Francesco* di Marco Mele¹⁵⁰, documentato al 1601.

Nella terza cappella a destra (Scozia poi Migliarello, ma un tempo Vespolo), dedicata al Calvario, sull'altare è la tela di Marco Pino raffigurante *la Crocifissione*.

¹⁴⁵ Vedi M. Novelli Radice, *Notizie d'archivio...op.cit.*, in "Campania Sacra", 1982-83, pp. 150 e L. Di Mauro – D. Campanelli, *Scheda relativa a S. Maria la Nova*, op.cit., p.246. Padre Rocco erroneamente le attribuisce a Giovanni Merliano da Nola, vedi Vedi P. G. Rocco, *Guida Sacra...op.cit.*, Napoli 1909, p.20

¹⁴⁶ L. Di Mauro – D. Campanelli, *Scheda relativa a S. Maria la Nova*, op.cit., p.246. Padre Rocco l'attribuisce a Francesco Curia o a Giovanni Antonio d'Amato; così riportato anche dal Galante. Vedi P. G. Rocco, *Guida Sacra...op.cit.*, Napoli 1909, p.19; G.A. Galante, *Guida sacra della città Napoli*, ed. a cura di N. Spinosa, Napoli 1985, p. 81 e p. 97 nota 281

¹⁴⁷F. Abbate – G. Previtali, *La pittura napoletana del '500: dalla venuta di Teodoro D'Errico(1574) a quella di Michelangelo da Caravaggio (1607)*, in "Storia di Napoli", parte V, vol. 2, cap. III, Napoli 1972, p. 901 nota 21; L. Di Mauro – D. Campanelli, *Scheda relativa a S. Maria la Nova*, op.cit., p.246. galante e Padre Rocco l'attribuiscono a Francesco Imparato, vedi G. Rocco, *Guida Sacra...op.cit.*, Napoli 1909, p.20; G.A. Galante, *Guida sacra della città...op.cit.*, Napoli 1985, p. 81 e p. 97 nota 285

¹⁴⁸ L. Di Mauro – D. Campanelli, *Scheda relativa a S. Maria la Nova*, op.cit., p.246; P.G. Rocco, *Guida Sacra...op.cit.*, Napoli 1909, p.21; galante erroneamente lo definisce Giuseppe Ione, vedi G.A. Galante, *Guida sacra della città...op.cit.*, Napoli 1985, p. 81 e p. 97 nota 287

¹⁴⁹ Erroneamente il Galante e P. Rocco lo chiamano Aniello Beltramo.

¹⁵⁰ P. Rocco, op.cit., e Galante, op.cit., l'attribuiscono a l'Imparato.

Alle pareti *Flagellazione e Coronazione di spine*¹⁵¹ e nella volta *l'Ascensione*, tutti affreschi di Corenzio e aiuti, documentati al 1619¹⁵². L'altare, assai manomesso, è opera del D'Auria¹⁵³.

Segue l'altarino (Bianco e Pino), dedicato a Santa Maria del Carmine, che venne eseguito fra il 1604 e il 1607 da Mario e Costantino Marasi¹⁵⁴. La Madonna del Carmine, dipinta da Dirk Hendricksz (Teodoro d'Errico) in collaborazione col figlio Giovan Luca, è documentata al 1604¹⁵⁵.

La quarta cappella (D'Afflitto) è dedicata a Sant'Eustachio (già a San Leonardo).

Alle pareti *Storie dei Santi Paolo e Ludovico d'Angiò* del Beinaschi¹⁵⁶.

Il successivo altarino (Fontana) è dedicato a San Francesco di Paola, che vi è raffigurato in un'opera attribuita a Pietro Negroni¹⁵⁷ e derivata da un prototipo conservato nel Santuario di Paola. Sotto l'altarino vi è lo stemma e la sepoltura dei Fontana.

La quinta cappella (di F. Lanario duca di Carpignano, poi De Juliis e successivamente de Sanctis - Benincasa), è intitolata a San Bonaventura, e sull'altare è *la Gloria di San Bonaventura* attribuita a Giuseppe Marullo, mentre le tele laterali con *San Bonaventura che resuscita un bambino* e *la Comunione miracolosa di San Bonaventura*, insieme all'affresco della volta raffigurante *Dio Padre benedicente* e ai putti e cherubini negli ovali, sono di Santillo Sandini (o Sannini), discepolo di Stanzone¹⁵⁸. I lavori di ristrutturazione di questa cappella, voluti dai De Juliis appena

¹⁵¹ P. Rocco e Galante attribuiscono le due tele laterali a Onofrio Leone e quella del Calvario a Marco da Siena.

¹⁵² La Novelli Radice, rifacendosi ad due polizze da lei ritrovate, attribuisce le due tele laterali ai pittori Camandia e Schittino, probabilmente aiutanti di B. Corenzio, vedi M. Novelli Radice, *Notizie d'archivio...op.cit.*, in "Campania Sacra", 1982-83, p. 152

¹⁵³ M. Novelli Radice, *idem*, p. 153

¹⁵⁴ P. Rocco, *La chiesa e il convento di S. Maria La Nova di Napoli*, ivi 1928, p.105; M. Novelli Radice, *Notizie d'archivio...op.cit.*, in "Campania Sacra", 1982-83, p. 153. sull'attività dei Marasi vedi: F. Strazzullo, *Scultori e marmorai carraresi a Napoli: i Marasi*, in "Napoli Nobilissima", vol. VI fasc. I – II, 1967 e R. Ruotolo, *La decorazione in tarsia e commesso a Napoli nel periodo tardo manierista*, in "Antichità viva", I 1974; AA.VV., *Civiltà del Seicento a Napoli*, Catalogo della mostra, Napoli ottobre 1984, pp. 208, 262, 303

¹⁵⁵ G.A. Galante, *Guida sacra della città...op.cit.*, Napoli 1985, p. 97 nota 293; L. Di Mauro – D. Campanelli, *Scheda relativa a S. Maria la Nova*, *op.cit.*, p.247

¹⁵⁶ P. Rocco, *op.cit.*, p.22, G.A. Galante, *op.cit.*, p. 81, L. Di Mauro – D. Campanelli, *op.cit.*, p.247;

¹⁵⁷ P. Rocco, *op.cit.*, p.22, G.A. Galante, *op.cit.*, p. 81, L. Di Mauro – D. Campanelli, *op.cit.*, p.247;

¹⁵⁸ «Il dipinto la Gloria di S. Bonaventura, non è di Stillo Sandini ma del Marullo. Del Sandinin sono invece i due dipinti laterali raffiguranti al centro Dio Padre benedicente e ai lati ovali con Putti e cherubini» citazione di Nicola Spinosa in: G.A. Galante, *Guida sacra della città...op.cit.*, Napoli 1985, p. 98 nota 296

subentrati al Lanario, furono condotti tutti nel 1620, anno cui si data anche il bel paliotto d'altare di Francesco Balsimelli¹⁵⁹, in tarsia di marmi policromi e pietre dure.

L'altarino che segue è sormontato dalla *Sant'Elisabetta d'Ungheria*, tavola di Luigi Rodriguez¹⁶⁰ databile fra il 1603 e il 1607.

La sesta cappella (Sciacca poi Pironte)¹⁶¹ è intitolata a San Francesco d'Assisi. La decorazione marmorea - altare e balaustra - venne eseguita a partire dal 1680 da Giuseppe Gallo, e alla metà degli anni Ottanta vanno datate le tele laterali con la *Trinità che appare a San Francesco* e la *Visitazione*, di Francesco Antonio Altobello¹⁶². Nella volta, affreschi di Onofrio de Lione con *Storie della vita di San Francesco*.

Al successivo altarino (Romeo) il bassorilievo marmoreo con l'Annunciazione è attribuito ad artista vicino ai modi del cinquecentesco G.A. Tenerello.

Quella che un tempo era la settima cappella (Macedonio) e dedicata a San Pietro d'Alcantara, è attualmente solo un vano di passaggio al sovrastante organo che, come quello di fronte, è documentato agli ultimissimi anni del Cinquecento. Restano in questa cappelletta le tre tele del Sannini, di cui la centrale firmata e datata 1669 raffigurante *San Pietro d'Alcantara* e le laterali *San Pietro d'Alcantara confessa Santa Teresa* e *San Pietro d'Alcantara servito da Gesù*.¹⁶³

c) Il Transetto e la Cupola

Nel transetto, al di sopra degli archi delle cappelle laterali, due grandi tele di Malinconico con *l'Adorazione dei Magi* e *Adorazione dei pastori*, quest'ultima firmata e

¹⁵⁹ G.A. Galante, *op.cit.*, 1985 p. 98 nota 296, L. Di Mauro – D. Campanelli, *op.cit.*, p.247. M. Novelli Radice ha ritrovato presso l'A.S.N. un documento al riguardo di questa cappella. Riassumendo brevemente i documenti, il 20 gennaio 1620 Fabrizio Lanario, duca di carpignano vende ai monaci la sua cappella, « la quinta a destra vicino a quella di S. Francesco degli eredi di Anna sciacca da un lato, e vicino alla cappella S. Leonardo delli Mirtili dall'altro », per 400 ducati. Il giorno seguente i monaci la rivendono per la stessa somma ai De Juliis che il 2 ottobre dell'anno successivo la dotano. Appena acquistata la cappella la completano, il 6 e il 28 febbraio, pagano per « stucchi e riggiole » e il 7 agosto « Francesco Balsamello » avrà 13 ducati « in conto delli marmorai ». La cappella termina con due stemmi identici tra di loro ed anche un terzo nel pavimento che porta la data 1620. Vedi: M. Novelli Radice, *Notizie d'archivio...op.cit.*, in “Campania Sacra “, 1982-83, p. 153 e 154. La polizza al Balsimelli conferma anche la felice intuizione di R. Ruotolo che, in base a caratteristiche di stile, aveva proposto il suo nome per il paliotto dell'altare di questa cappella. Sull'argomento vedi R. Ruotolo, *La decorazione in...op.cit.*, in “Antichità viva”, I 1974, pp. 6-8; AA.VV., *Civiltà...op.cit.*, Catalogo della mostra, Napoli ottobre 1984, pp. 262, 303.

¹⁶⁰ Attribuito al Rodriguez da Strazzullo che ne vede la firma *Aloisius messanensis*, oggi non più riscontrata. Vedi note di N. Spinosa in: G.A. Galante, *op.cit.*, p. 98 nota 297.

¹⁶¹ M. Novelli Radice, *Notizie d'archivio...op.cit.*, in “Campania Sacra “, 1982-83, p. 155

¹⁶² AA.VV., *Civiltà...op.cit.*, Catalogo della mostra, Napoli ottobre 1984, pp. 115, 185 (scheda biografica)

¹⁶³ Rocco, *op.cit.*, p. 24; G.A Galanti, *op.cit.*, 81; , L. Di Mauro – D. Campanelli, *op.cit.*, p.248

datata 1703. Gli affreschi della cupola¹⁶⁴, solo parzialmente leggibili, quelli nel tamburo con otto Fondatori di ordini religiosi, gli altri negli intradossi degli archi del transetto, nelle unghie e nelle lunette sono di Belisario Corenzio¹⁶⁵.

La cappella a destra dell'altare maggiore, dedicata al Crocifisso, venne sistemata nel 1608 dal consigliere Morra¹⁶⁶ che ne fu il primo proprietario. I quadri *lateralis Gesù che cade sotto la croce e la Veronica* sono di autore ignoto¹⁶⁷. L'affresco della scodella della volta, indicante la *Cena Eucaristica*, è di Simone Papa, ritoccato nell'Ottocento da Luigi Pastore.

Gli affreschi del coro vennero eseguiti in un arco cronologico di circa un ventennio (dal 1603 al 1621), ad ulteriore prova della complessa vicenda di questo ambiente, un tempo appartenuto a quella famiglia d'Afflitto il cui mausoleo, che con tutta probabilità fino almeno al 1624 si trovava sulla parete di fondo, oggi è a sinistra dell'altare. Tornando agli affreschi, questi furono iniziati nel 1603, che è anche la data degli stalli lignei del coro, dal Corenzio e dai suoi collaboratori, fra cui Simone Papa e Onofrio de Leone che molte fonti ritengono autori dell'intero ciclo¹⁶⁸; alla prima fase appartengono di certo le *Storie mariane* delle pareti, mentre ad un successivo intervento del solo Belisario - che va messo in relazione con i lavori eseguiti per volontà testamentaria dei marchesi di Cusano - risalgono gli episodi con *Storie di Sant'Anna e San Gioacchino e le Virtù* nella volta, incorniciate nel 1621 dagli stucchi di Francesco Napolella.

Sul coro, le ricerche d'archivio della Novelli Radice¹⁶⁹, hanno portato a stabilire che i lavori iniziarono nel 1620 o almeno in questa data furono iniziate le grandi trasformazioni per volontà dei marchesi di Cusano. Da un documento del 10 marzo del 1620 si evince che Garsia Barionovo, suocero del Cusano, paga i frati per ducati 2721,3 per dare inizio ai lavori del coro. Altri pagamenti vengono effettuati il 7 novembre e nel

¹⁶⁴ Degli affreschi della cupola, divisa in otto spicchi, cinque sono illeggibili e tre raffigurano un *Arcangelo, Angeli e Cherubini*. Gli otto riquadri del tamburo, alternati a finestroni, raffigurano *Fondatori di ordini religiosi*, altri affreschi delle unghie, delle lunette e intradossi dell'arco trionfale e del transetto raffigurano *Profeti, Angeli e Figure simboliche*

¹⁶⁵ Rocco, *op.cit.*, p. 27; G.A. Galanti, *op.cit.*, 81; , L. Di Mauro – D. Campanelli, *op.cit.*, p.248. Su l'opera di Belisario Corenzio vedi: F. Abbate – G. Previtali, *La pittura napoletana del '500...op.cit.*, in "Storia di Napoli", parte V, vol. 2, cap. III, Napoli 1972, pp. 880-882

¹⁶⁶ Di questo antico proprietario vi è traccia in una lapide, a Gennaro Morra, nel pavimento della crociera. Vedi: P. G. Rocco, *La chiesa e il convento...op.cit.*, Napoli 1928, p.368. Sui lavori di rifazione della cappella vedi pure: M. Novelli Radice, *Notizie d'archivio...op.cit.*, in "Campania Sacra", 1982-83, p. 155

¹⁶⁷ I due dipinti molto sporchi e non di alta qualità, recano dubbie attribuzioni a Marco Pino e a scuola genovese. Nella Rassegna economica del Banco di Napoli è pubblicato un documento del 1619 a favore dei pittori Comandia e Schirino per le « *pitture che dovranno fare in questa cappella*». Sull'argomento vedi: G.A. Galante, *Guida sacra della città...op.cit.*, Napoli 1985, p. 98 nota 311

¹⁶⁸ Su questo punto vedi: P.G. Rocco, *Guida Sacra...op.cit.*, Napoli 1909, p.33; G.A. Galante, *Guida sacra della città...op.cit.*, Napoli 1985, p. 82

¹⁶⁹M. Novelli Radice, *Notizie d'archivio...op.cit.*, 1982-83, p. 156 - 158

gennaio del 1621, tra cui tra l'altro si paga un certo Geronimo d'Amato per « *rimettere l'organo de Santa maria la nova a loco se trova da lo core dove stava prima...*»¹⁷⁰. Nello stesso 1621 vi sono pagamenti al Corenzio che figura appaltatore dei lavori; egli infatti paga lo stuccatore Francesco Napolella¹⁷¹. Per il coro intanto lavorava anche Francesco Balsimelli tra l'altro per le colonne di «*mischio della pietrasanta*». Le colonne menzionate dovrebbero essere quelle dell'altare maggiore; a meno che non si vogliano prendere in considerazione le due che sostengono il portico sulla porta d'entrata, che Padre Testa, chiama “*coro sovrano*” e dice realizzato nel 1620¹⁷².

Di fronte al monumento d'Afflitto, sull'altro pilastro, si trova un dipinto attribuito a Giuseppe Beltrano, databile per motivi iconografici al 1662 circa, che raffigura *l'Immacolata Concezione con Alessandro VII e Filippo V*¹⁷³.

Nella cappella a sinistra dell'altare maggiore, dedicata alla Madonna delle Grazie¹⁷⁴, è il sontuoso paliotto argenteo (al momento rimosso) che, insieme alla cona iniziata già nel 1676, fu realizzato fra il 1686 e il 1689, in parte su modelli in creta di Lorenzo Vaccaro e Gaetano Vesivalle, da Domenico Marinelli e, alla morte di questi, da Matteo Treglia: nei riquadri sono raffigurate *Storie della Vergine*, mentre le cariatidi che li separano sono state rifatte all'inizio di secolo scorso in seguito ad un furto. L'opera, che potrebbe sostituire un precedente paliotto, tradizionalmente attribuito a Gennaro Monte¹⁷⁵, che venne riutilizzato per la sua realizzazione, fu eseguita su commissione di Matteo Vernaso marchese dell'Alaia.

Alle pareti *lo Sposalizio e la Presentazione di Maria al Tempio* sono di Fedele Fischetti, databili fra la fine del sesto e gli inizi del settimo decennio del Settecento, mentre gli affreschi della cupola con *Putti e angeli recanti simboli della Vergine* e quelli delle lunette raffiguranti *Annunciazione, Fuga in Egitto e Nozze di Cana* sono

¹⁷⁰Di un primo organo vi è traccia nel 1599. Vedi P.G.Rocco, *La chiesa e il convento...op.cit.*, Napoli 1928, p.142

¹⁷¹Tanto interesse del marchese Cusano per il coro è spiegato da una polizza del 1611, in cui è pagato Alessandro Fernades, pittore « *per aver pittato un'Arma a sua spesa del sign. Marchese di Cusano sotto il coro di S. Maria la Nova dove si fa la sua sepoltura*». Sulla polizza vedi: P.G.Rocco, *La chiesa e il convento...op.cit.*, Napoli 1928, p.389

¹⁷²P.G. Rocco, *La chiesa e il convento...op.cit.*, Napoli 1928, p.89

¹⁷³L. Di Mauro – D. Campanelli, *Scheda relativa a S. Maria la Nova*, op.cit., p.249

¹⁷⁴Per questa cappella vedi: P.G. Rocco, *Notizie storiche dell'immagine e della cappella di Maria SS. delle Grazie in S. Maria La Nova di Napoli*, ivi 1910; idem, *La chiesa e il convento...op.cit.*, Napoli 1928, pp. 143-177

¹⁷⁵Le guide attribuiscono a Gennaro Monte l'opera oggi visibile. Vedi: G.A. Galante, *Guida sacra della città...op.cit.*, Napoli 1985, p. 98 nota 319

stati eseguiti con buona probabilità nel Seicento dal Beinaschi¹⁷⁶. Nel coro lavora anche l'orefice Nicola D'Auria per « *un angelo, et manifattura degli angeli delli pilastri*»¹⁷⁷

Prima del pilastro dell'arcone troviamo il seicentesco monumento di G.V. Macedonio, i cui rilievi superiori, più antichi, recano un'attribuzione a Tommaso Malvito¹⁷⁸.

d) Le cappelle a sinistra della navata.

Tornati nella navata, sull'altarino addossato al pilastro dell'arcone è una statua dell'*Addolorata* in legno dipinto, attribuita a Giacomo Colombo. A piedi del pilone la sepoltura di Francesco Galeo (1786)

Il vano sotto l'organo, ora di passaggio al chiostro piccolo, era un tempo la cappella di Sant'Onofrio, e vi si vedono i due leggendari *Putti* che Luca Giordano, all'età di appena otto anni (ovvero all'incirca nel 1642), avrebbe affrescato in luogo del padre Antonio al quale era stata commissionata la decorazione della cappella¹⁷⁹.

L'altarino successivo (Acon) dedicato alla Madonna dell'Arco, era già appartenuto a Camillo de Tomase che ne commissionò la scultura marmorea raffigurante una *Madonna con Bambino*, opera di Lazzaro Marasi documentata al 1610-11.¹⁸⁰

La cappella (Spiriti) che segue è dedicata a Sant'Erasmo. L'altare, con gli altri lavori in marmo è opera di Pietro Nicolini degli anni 1734-35¹⁸¹, il *Martirio di Sant'Erasmo* è del Mastroleo, databile agli anni Trenta del Settecento, mentre gli *Episodi della vita di*

¹⁷⁶ Il Rocco li attribuisce poco convincentemente a G. de Popoli. Cfr. P. G. Rocco, *Guida sacra...op.cit.*, Napoli 1909, p.42

¹⁷⁷ Novelli Radice, *Notizie d'archivio...op.cit.*, 1982-83, p. 159

¹⁷⁸ Il monumento, composto da una base in marmi commessi, arca poggiante su mensole e ippogrifi, è tutto chiuso in un arco architravato decorato a grottesche, al di sopra il gruppo marmoreo è composto da *Angeli adoranti la croce*, a destra *Vescovo* e a sinistra *S. Giovanni Battista* con un figura inginocchiata. Solo quest'ultimo gruppo, anteriore a tutto il resto, è attribuito dal Causa a Tommaso Malvisto. Vedi note di N. Spinosa in : G.A. Galante, *Guida sacra della città...op.cit.*, Napoli 1985, p. 99 nota 325

¹⁷⁹ «... i due angioletti un prodigio del precoce ingegno di Luca Giordano. Antonio padre di lui dipingeva in questo luogo alla presenza del figliuolo, che contava appena 8 anni; or non riuscendo ad Antonio di dipingere due angioletti, escì dal tempio in cerca di un artista più di lui valente, lasciando Luca a custodia dei pennelli e colori. Questi, ritornato il padre, mostrò già eseguito il lavoro in questi due angioletti dalla sua tenera mano, che non si possono desiderar migliori...». Tratto da : G.A. Galante, *op.cit.*, Napoli 1985, p. 82

¹⁸⁰ G.B. D'Addosio, *documenti inediti di artisti napoletani dei secoli XVI e XVII dalle polizze dei Banchi*, in A.S.P.N. P.G.Rocco, *La chiesa e il convento...op.cit.*, Napoli 1928, p.200; L. Di Mauro – D. Campanelli, *op.cit.*, p.250. M. Novelli Radice, *op. cit.*, 1982 – 83, p. 159 nota 39, riporta un atto di vendita del 1616 che ne descrive minuziosamente gli arredi e la ricchezza passata

¹⁸¹ Per questa opera ci sono due pagamenti del 1734 al marmorario Pietro Nicolini, ritrovate da M. Novelli Radice, *op.cit.*, 1982 – 83, p. 160 e appendice doc. nn. 89, 90

Sant'Erasmo e la Gloria del Santo alle pareti e nella volta sono attribuiti ad Andrea de Lione¹⁸².

Segue il pulpito, opera di F. Balsimelli fra il 1617 e il 1620, anch'esso commissionato da Camillo de Tomase e portato a termine dopo la sua morte¹⁸³. Al di sotto si legge ancora un'iscrizione relativa alla donazione che Tiberio Carafa, principe di Bisignano e di Scilla, fece ai frati per la musica¹⁸⁴.

Si incontra poi la cappella (Gruther o Santa Severina), dedicata a Sant'Antonio da Padova, nella quale il *Sant'Antonio da Padova fra san Giovanni da Capestrano e San Pasquale Baylonne* è opera di Giuseppe Castellano firmata e datata 1719, mentre la *Gloria di Sant'Antonio* al centro della volta è del Beinaschi, i *quattro Miracoli del Santo* ai lati di Onofrio de Lione e il *Miracolo della mula e Sant'Antonio che riattacca il piede di un ragazzo* alle pareti di Andrea ed Onofrio de Lione¹⁸⁵.

Sull'altarinio successivo (Vicedomini), la *Sacra Famiglia*, firmata, è di Girolamo Imperato, databile intorno al 1607.

Segue la cappella (Venata d'Aquino) dedicata all'Immacolata, nella quale, addossato alla parete destra, è il *monumento funebre del duca Alfonso Caracciolo di San Teodoro*, eseguito da Domenico Morante nel 1853. La statua lignea dell'*Immacolata* sull'altare è attribuita a Michele Perrone nel 1688 circa, mentre gli affreschi alle pareti, con la *Nascita della Vergine e la Morte di Sant'Anna* sono del Beinaschi¹⁸⁶.

Al successivo altarinio, opera documentata di Mario e Costantino Marasi del 1607¹⁸⁷, la *Madonna con i Santi Filippo e Giacomo* è di G. Imperato, firmata e datata anch'essa 1607.

La cappella che segue ha sull'altare un dipinto di ignoto della seconda metà del Settecento raffigurante *San Francesco Solano* ed altri *Santi francescani*.

¹⁸² Tutti gli scritti concordano con tali attribuzioni. Cfr: P. G. Rocco, *Guida sacra...op.cit.*, Napoli 1909, p. 46; G.A. Galante, *Guida sacra della città...op.cit.*, Napoli 1985, p. 82

¹⁸³ Vedi M. Novelli Radice, *Notizie d'archivio...op.cit.*, 1982-83, p. 160

¹⁸⁴ La stessa Novelli Radice, *op.cit.*, 1982-83 p. 160 nota 42, riporta l'atto da lei ritrovato in cui è specificato che le somme devono essere esatte dal maestro di cappella Francesco Lombardo e servire « per cantori e per le funzioni sacre eseguite con musica e canti figurati »

¹⁸⁵ Vedi: P. G. Rocco, *Guida sacra...op.cit.*, Napoli 1909, p.47.; G.A. Galante, *Guida sacra della città...op.cit.*, Napoli 1985, p. 82 e p. 99 nota 335

¹⁸⁶ Vedi: P. G. Rocco, *op.cit.*, Napoli 1909, p.47.; G.A. Galante, *op.cit.*, Napoli 1985, p. 82 e p. 99 note 336, 337, 338, 339

¹⁸⁷ Strazzullo, *Scultori e marmorai carraresi...op.cit.*, in "Napoli Nobilissima", vol. VI fasc. I – II, 1967, p. 31-32; AA.VV., *Civiltà...op.cit.*, Catalogo della mostra, Napoli ottobre 1984, pp. 208 - 209 (scheda biografica)

Il *San Michele Arcangelo* sull'altarinò, che segue il Cappellone di S. Guacòmo – cos' come il *Salvatore* sull'altarinò precedente lo stesso Cappellone – è opera dell'Imparato¹⁸⁸.

L'ultima cappella dei calzettieri, Tibialium Sarcitores (1779) è dedicata a S. Anna, la cui tela il Galante l'attribuisce a Scibelli¹⁸⁹

e) *L'altare maggiore*

Fanzago interviene in S. Maria la Nova, nella realizzazione dell'altare, imponente macchina scenica, costituita dalla mensa, dall'ancona e dalle porte di accesso al coro («le portelle»), che occupa tutta la larghezza del coro. L'ancona - insieme all'arca - è supporto della tela della *Madonna con il Bambino*¹⁹⁰ – opera del XIII secolo -; essa presenta un arco più grande al centro e due, più piccoli, ai lati; la mensa e lo scalino d'altare sono calibrati rispetto alle porte laterali ed alle basi delle colonne.

L'ancona d'altare diventa quindi un arco di trionfo rapportato alle coperture del coro; esso ha lontane origini nei *retablos* di Toledo e di Siviglia ma che è anche l'immediata trasposizione in pietra e marmo del «*pallio*», cioè del baldacchino usato per portare la statua in processione e risponde alle esigenze di visibilità dell'immagine sacra, oggetto di culto per un gran numero di fedeli. In queste occasioni il ruolo dell'altare maggiore non era poi tanto diverso dagli archi di trionfo allestiti per le feste popolari e per celebrare i vicere¹⁹¹. Anzi nelle festività liturgiche la presenza del vicere, della sua corte e dei nobili, almeno nelle occasioni più importanti, era massiccia e molto ambita; l'altare si adegua anche allo sfarzo della nobiltà oltre che alle esigenze di rappresentatività degli ordini. E non è un caso che gli altari fanzaghiani, richiesti come affermazione di prestigio da parte degli ordini, si collocino tra il 1630 ed il 1640, anni in cui si intensificano le feste popolari e si diffonde il culto di San Gennaro.

A. Blunt¹⁹² data questo altare tra il 1645 ed il 1647 sulla base delle fonti ; in realtà il progetto risale al 1632 e già nel 1633 si registra la collaborazione di Mario Cotti, uno scarpellino originario di Carrara, per la lavorazione; un pagamento per le rifiniture è

¹⁸⁸ P. G. Rocco, *op.cit.*, Napoli 1909, p.48 - 49;; G.A. Galante, *op.cit.*, Napoli 1985, p. 82. D'Afflitto attribuisce il San Michele a Fabrizio Santafede, il Previstali ad Aert Mytens

¹⁸⁹ Probabilmente da riferire a Storace. Vedi note di N. Spinosa: ; G.A. Galante, *op.cit.*, Napoli 1985, p. 99 nota 343

¹⁹⁰ Attribuita da Rocco e dal Galanti a Tommaso degli Stefani, l'antica tavola provrebbe dalla chiesa di *S. Maria a Palatium*. Cfr. P. G. Rocco, *op.cit.*, Napoli 1909, p.30 ; G.A. Galante, *op.cit.*, Napoli 1985, p. 82. L'opera, dipinto su rame, è di Bartolomeo di Guelfo da Pistoia.

¹⁹¹ G. Cantone, *Napoli Barocca e Cosimo Fanzagot.*, Napoli1984, p. 363

¹⁹² A. Blunt, *Neapolitan Baroque and Rococo Architecture*, Londra 1975, p. 109 e fig.108

datato al 1642¹⁹³. Inoltre vi lavorano Giuseppe Pellizza e Andrea Lazzaro, collaboratori di Fanzago, su disegno di quest'ultimo; i putti bronzei, fusi su disegno dello stesso Fanzago, sono realizzati da Raffaele Mytens (Raffaele Fiammingo); le due statue lignee raffiguranti Sant'Antonio da Padova e San Francesco d'Assisi, realizzate dal seicentesco, sono di Agostino Borghetti¹⁹⁴. Secondo una interessante ipotesi della Novelli Radice queste sculture potrebbero provenire dalla cappella del Crocifisso, dove effettivamente ne erano documentate in antico di analoghe ai piedi del Crocifisso ligneo, e successivamente essere state cedute ai frati per il completamento del loro altare¹⁹⁵. In effetti tutta la vicenda relativa ai lavori del coro e della tribuna sembra evidenziare difficoltà economiche dei frati, che si giovavano per lo più delle offerte dei devoti (in quanto, non va dimenticato, l'ordine era vincolato da voto di povertà): anche le due colonne d'altare potrebbero essere, come detto in precedenza, quelle per le quali F. Balsimelli e i suoi collaboratori vennero pagati già nel 1620, e che sarebbero state successivamente riutilizzate dal Fanzago.

f) Il Cappellone di S. Giacomo della Marca

Dopo l'altarinico col *Salvator Mundi* di G. Imperato, firmato e datato 1607, ci troviamo dinanzi al cappellone di San Giacomo della Marca; esso fu costruito su disegno di Raimo Epifanio e poi completamente riformata da Cosimo Fanzago che interviene fra il 1634 e il 1646¹⁹⁶, probabilmente in seguito alla beatificazione del 1624 e all'intervento decisivo attribuito al Beato - che fu canonizzato nel 1726 - durante l'eruzione del Vesuvio del 1631. Si è addirittura supposto che i Francescani tentassero di opporre un loro "campione" alla dominante figura di San Gennaro - del resto San Giacomo era

¹⁹³ A.S.B.N., Banco della Pietà, Giornale capopolizze, 13 marzo 1642: «al Duca di Barrea ducati 25 per lui al Cav. Cosmo Fanzago a conto di giornate d'operaij che tiene in fare polire li marmi delle memorie et statue dei suoi antecessori in S.ta Maria della Nova ed altre fatiche». vedi G. Cantone, *Napoli Barocca* ...*op.cit.*, Napoli 1984, p. 378 e p. 381 nota n. 36

¹⁹⁴ Vedi M. Novelli Radice, *Notizie d'archivio...* *op.cit.*, 1982-83, pp 156 e nota 27 alla stessa pagina.

¹⁹⁵ Idem, pp. 156, 158. Il Crocifisso ligneo della cappella omonima, al lato dell'altare è descritto dal De Lellis completo delle figure di S. Antonio e S. Francesco. Il Parrino descrivendo l'altare, dice che le «due statue di legno tinto a marmo sono di Agostino Borghetti molto belle di modo che fece dire al Cavaliere che non le togliessero perché di marmo non le avrebbero mai avute migliori». Dal Celano sappiamo che le due statue descritte dal Parrino sono appunto quelle di S. Francesco e S. Antonio. Secondo la Novelli Radice queste due statue potrebbero appunto essere quelle che il De Lellis vide ai piedi del Crocifisso e poi spostate dai Frati sull'altare. Sempre secondo la stessa autrice, si può pensare che le due statue siano state poste lì ad integrazione di un lavoro lasciato incompiuto. Se si spostano infatti le due statue dalla collocazione attuale, cioè invertendone la posizione, si noterebbe che gli atteggiamenti dei due Santi, convergono verso una linea centrale i cui estremi potevano essere il Cristo in croce e lo spettatore.

¹⁹⁶ Promotore dei nuovi lavori fu Giunipiero de Fusco, sagrestano della cappella dal 1634. vedi: L. Di Mauro – D. Campanelli, *Scheda relativa a S. Maria la Nova*, in "Napoli Sacra. Guida alle chiese della città", 4° itinerario, 1993, p. 253

divenuto nel 1626 uno dei patroni della città di Napoli - in considerazione anche del fatto che fra i suoi attributi iconografici era un'ampolla colma di sangue che alludeva alla controversia bresciana *De Sanguine Christi*, del 1462. «... nella fase più alta, dal 1624 al 1726 anni della beatificazione e della canonizzazione del francescano Giacomo della Marca, centomila sue immagini non bastavano a coprire le domande. La sua tomba in S. Maria la Nova era stata sempre esaltata come sede del miracolo; la Controriforma francescana l'adornò in modo regale, con i contributi di Cosimo Fanzago e di Massimo Stanzione».¹⁹⁷

Prima di entrare nella cappella, levando lo sguardo verso l'alto del cancello, si vede sospesa una tela rappresentante S. Giacomo, con il giglio tra le mani e varie teste di cherubini; l'opera è di autore ignoto del 1600¹⁹⁸.

Una volta entrati ammiriamo subito i tre grandi affreschi della volta, opera di Massimo Stanzione¹⁹⁹; in quello centrale si vede *San Giacomo della Marca in gloria* col consueto «EQ. MAX.», sono raffigurate *Scene dalla vita del Santo*; agli angoli sono invece rappresentate le *Virtù*. Sono inseriti in una ariosa e mossa decorazione a stucco dorato e vanno datati fra il 1644 e il 1646.

Sulla controfacciata è invece un dipinto di Paolo de Majo con i *Santi Antonio e Chiara in adorazione dell'immagine di Gesù Bambino*, firmato e datato 1774.

Nella prima cappella a destra (De Rosa) dedicata alla Natività, gli affreschi raffiguranti *la Strage degli innocenti, l'Annuncio ai pastori e la Fuga in Egitto* (firmata) sono di Giacinto de Popoli, databili probabilmente al 1660 circa, anno cui risale un pagamento per la sistemazione della parete d'altare²⁰⁰. Su di esso è un dipinto con *la Natività*, di Leandro Bassano²⁰¹; alla parete sinistra si trova invece una *Nascita della Vergine* tradizionalmente attribuita a Giovanni Balducci²⁰².

La successiva cappella (Turbolo) ha un bell'altare marmoreo con le statue *dell'Immacolata fra i Santi Francesco e Bernardino*, opera di Girolamo D'Auria documentata fra il 1590 e il 1600; sulla sinistra si vede il monumento funebre di

¹⁹⁷ G. Cantone, *Napoli Barocca ...op.cit.*, Napoli 1984, pp 363 - 364

¹⁹⁸ P.G. Rocco, *Guida sacra...op.cit.*, Napoli 1909, p.52

¹⁹⁹ P.G. Rocco, *Guida sacra...op.cit.*, Napoli 1909, p.52;idem, *Il Convento e al chiesa...op.cit.*, Napoli 1928, pp.226 e sgg; G.A. Galanti, , *Guida sacra della città...op.cit.*, Napoli 1985, p. 82;

²⁰⁰ G. Ascione, *Giacinto de Popoli, pittore napoletano*, in "Antologia di Belle Arti, 1980, 13 – 14, pp. 165 - 172

²⁰¹ M. Novelli Radice, *Notizie d'archivio...op.cit.*, 1982 -83, p. 167e appendice doc. n. 70

²⁰² P.G. Rocco, *op.cit.*, Napoli 1909, p. 59

Bernardino Turbolo e della moglie Giovanna Rosa, attribuibile allo stesso autore²⁰³, mentre nella volta gli affreschi con *Storie della Vergine* sono una modesta prova di Silvestro Buono²⁰⁴.

Segue l'accesso alla piccola sagrestia con pavimento in riggiole di probabile manifattura giustiniana, mentre altre a soggetto mitologico sono fissate alle pareti. Qui c'è un quadro di S. Giacomo con alcuni confrati, che ricorda la Congrega dei Bianchi istituita dal Santo²⁰⁵.

L'altare maggiore è un ricco complesso decorativo voluto originariamente da padre Crisanto del Cilento, sagrestano del cappellone, nel 1626, ma ulteriormente rimaneggiato fino oltre la metà del secolo²⁰⁶. Esso custodisce le spoglie del Santo titolare, che dal pavimento della chiesa vennero solo in seguito spostate nell'allora cappella del Gran Capitano, intorno al 1576, per trovare poi definitiva collocazione in un'urna preziosa nell'altare principale del cappellone. La tela centrale, raffigurante appunto *il Beato Giacomo*, è documentata al poco noto Francesco Glielmo nel 1626²⁰⁷, ed allude certo, nella raffigurazione della città di Napoli nella parte bassa, al ruolo di protettore della città assunto dall'allora Beato Giacomo proprio nell'anno 1626. Ai lati, i quattro dipinti con il *Beato Bernardino da Feltre*, *Santa Caterina d'Alessandria*, *San Giovanni da Capestrano* e *San Pietro d'Alcantara* sono palesemente più tardi e tradizionalmente attribuiti al Beinaschi²⁰⁸. Ai lati dell'urna vi sono due lapidi sepolcrali: a destra quella di

²⁰³ P.G. Rocco, *Il convento e la chiesa...op.cit.*, Napoli 1928, p. 257; G.A. Galanti, *Guida sacra...op.cit.*, Napoli 1985, p. 82 e p. 99 nota 349

²⁰⁴ G.A. Galanti, *op.cit.*, Napoli 1985, p.82; Rocco, *op.cit.*, Napoli 1909, p. 58, l'attribuisce a Bernardo Siciliano

²⁰⁵ Si tratta di un affresco di ignoto pittore di ambito demuriano. Vedi G.A. Galanti, *op.cit.*, Napoli 1985, p. 82 e p. 99 nota 351. Un tempo era la cappella Prignano, ridotta poi con l'apertura della porta che conduce al chiostro piccolo. Questa cappella ha il solo altare, essendo la tomba Prignano trasportata nella cappella di S. Giovanni Battista

²⁰⁶ Padre Testa, a proposito dell'altare del cappellone nella prima metà del Seicento dice « *l'altare molto male ordinato, senza ornamento* » e da molto merito a padre Crisanto da Cilento che « *nell'anno 1626 vi fè un nobilissimo e sontuoso riposto di marmo finissimo assai pomposamente e con gran'arte lavorato con varietà di diversi colori* ». Lo stralcio del manoscritto di padre Testa è riportato in P.G. Rocco, *La chiesa e il convento...op.cit.*, Napoli 1928, p. 249. prima del 1626 sull'altare vi era una cassa di legno con le spoglie del frate, spostate qui verso il 1576, in quella che al tempo era la cappella del Gran Capitano. Cfr. S. Candela, *S. Giacomo della Marca e S. Maria la Nova di Napoli, Napoli 1972*, pp.78 e seg.

²⁰⁷ Le guide hanno sempre attribuito la tela alla scuola del Vaccaio. Un fortunato rinvenimento d'archivio attribuisce la paternità a Francesco Glielmo, artista sinora sconosciuto. Il documento è un contratto stipulato il 23 febbraio 1626 tra G. Antonio del Giudice e il pittore che promette di dipingere « *un quadro con l'immagine del beato Giacomo della Marca, di palmi 11 lungho et palmi 8 largho, pittato jn tela, con la figura integra del detto beato Giacomo marca con una nube sotto et pintata jn essa figura la città di Napoli et sopra una Gloria con doi Angeli et altre teste di cherubini che facciano diversi effetti di tener fiori tutti...* ». il documento è pubblicato in: M. Novelli radice, *Notizie d'archivio...op.cit.*, 1982-83, pp. 166-167

²⁰⁸ L'attribuzione consolidata dalle fonti al Beinaschi, dimostra che la parete sull'altare per molto tempo avrà solo la tela del Santo, in quanto lo stesso artista nasce solo dieci anni dopo la data del 1626.

Francesco di Cordova (1690), a sinistra quella di Carlo Austriade, figlio del re di Tunisi (1609).

I due semplici monumenti ai piedi dell'arcone sono i notissimi sepolcri di *Odetto di Foix visconte di Lautrec e Pietro Navarro*²⁰⁹ - i due capitani inviati da Francesco I nel 1528 per riconquistare alla Francia il Regno di Napoli - opere di Annibale Caccavello fra il 1550 e il 1555²¹⁰.

La terza cappella a sinistra (d'Aquino di Casoli) consacrata a San Diego d'Alcalà, venne acquistata dal primo duca di Casoli, Tommaso. La decorazione scultorea, di Ercole Ferrata, comprende all'altare le statue di *San Tommaso d'Aquino* e *Sant'Andrea* e alle pareti i *monumenti funerari di Tommaso d'Aquino e del fratello Andrea*, e venne compiuta dopo il 1641 ed entro il 1646²¹¹. Nell'intradosso dell'arco Stanzone dipinse invece, verso il 1646, *Tre storie di San Diego d'Alcalà* con episodi miracolosi della sua vita²¹².

La successiva cappella (Parisi) è intitolata al Battista: i lavori in marmo vennero commissionati da G.A. Parisi, barone di Panecocolo, al marmoraio Andrea Malasomma, ivi attivo fra il 1643 e il 1655²¹³, mentre la decorazione pittorica si deve al Giordano, pagato da Ottavio Parisi nel 1655²¹⁴: il giovane artista vi affrescò *la Decollazione del Battista* (che presenta una firma apocrifa), *la Predica del Battista* e *il Battesimo di Cristo*. A destra si vede la tomba della famiglia Prignano.

La prima cappella a sinistra, acquistata da Stefano Gambardella nel 1658²¹⁵, è dedicata all'Ascensione. La decorazione marmorea in marmi mischi si deve a Giuseppe

²⁰⁹ Entrambe volute da Ferdinando di Cordova, duca di Sessa, nipote del Gran Capitano. Cfr. P.G. Rocco, *Guida sacra...op.cit.*, Napoli 1909, p. 55; G.A. Galanti, *Guida sacra...op.cit.*, Napoli 1985, p. 83

²¹⁰ Il Galanti riferisce che alcuni lo credono lavoro del Merliano o di Niccolò Napoletano o ancora di Pietro Parata. Per padre Rocco sono opere di Giovanni di Nola. La giusta attribuzione è riportata in: L. Di Mauro – D. Campanelli, *op.cit.*, 1993, p. 254

²¹¹ AA.VV., *Civiltà...op.cit.*, Catalogo della mostra, Napoli ottobre 1984, p. 190 (scheda biografica). Verosimilmente sono da attribuire al Fanzago il solo altare la cona. Vedi note n. 357 in G.A. Galanti, *Guida sacra...op.cit.*, Napoli 1985, p. 99

²¹² P.G.Rocco, *op.cit.*, 1909, p. 54, G.A.Galanti, *op.cit.*, 1985, p. 83

²¹³ Le guide attribuiscono la statua del Battista sull'altare a Pietro Bernini. D'Addosio riporta un documento di pagamento per lavori in marmo ad Andrea Malasoma. Vedi G.B. D'Addosio, *documenti inediti di artisti napoletani dei secoli XVI e XVII dalle polizze dei Banchi*, in A.S.P.N., vol. XLV, 1915, p.367; M. Novelli Radice. *Notizie d'archivio...op.cit.*, 1982-83, appendice doc. nn 52,53,57,58 Sull'attività del Malasoma vedi anche AA.VV., *Civiltà...op.cit.*, Catalogo della mostra, Napoli ottobre 1984, p. 207 (scheda biografica)

²¹⁴ La Novelli Radice ha ritrovato una polizza di pagamento per l'opera fatta di pittura della cappella di S. Giovanni Battista dentro il cappellone del Beato Giacomo in S. Maria La Nova. Vedi: M.Novelli Radice, *op. cit.*, 1982-83 p. 164 e appendice doc. n. 56

²¹⁵ L'intera polizza di acquisto è pubblicata da G. Pagano De Divitiis, *I due Recco di Burgley House. Osservazioni sul collezionismo inglese e sul mercato dell'arte nella Napoli del Seicento*, in "Prospettive settanta", 1982, 3-4, p. 392

e Giovanni Gallo e venne completata nel 1660²¹⁶. Questa data è indicata, accanto alla firma di Giacinto de Popoli²¹⁷, sull'affresco raffigurante *il Sogno di San Giuseppe* che, incorniciato insieme *alla Gloria della Vergine e all'Annunciazione* dagli stucchi di Angelo Gallo²¹⁸, decora la volta della cappella. Alle pareti Francesco de Maria²¹⁹ dipinse, fra il 1661 e l'anno seguente, *un Riposo dalla fuga in Egitto e una Visitazione*. Sull'altare è una delle tante repliche della *Madonna della Purity* dipinta da Luis de Morales ed attualmente a San Paolo Maggiore, ed è attribuita anch'essa al De Maria.

▪ **Il Convento:**

a) **il Chiostro piccolo**

Dalla chiesa, attraverso la porta della abolita cappella D'Onofrio, si passa nel chiostro piccolo, detto così in ragione dell'altro più grande, detto di S. Giacomo della Marca perché vi è dipinta in affresco buona parte della sua vita. Ad esso si accede anche dalla portineria dal lato di via S. Maria La Nova, nonché dalla porta esistente nella abolita cappella Prignano nel Cappellone di S. Giacomo. Così riferisce padre Teofilo Testa: « *l'an. 1627 e 28 il P. Stefano Chiesa da Genoa, qui chiamato da Napoli, fè dipingere tutto il primo chiostro nel quale, perché si rappresenta la vita e li miracoli del nostro Beato Giacomo della Marca, chiostro del Beato Giacomo si dice: le pitture sono bellissime e di gran disegno come da intelligenti comunemente s'afferma* »²²⁰. Gli affreschi sono attribuiti a Simone Papa²²¹.

Iniziamo il nostro giro dalla antica portineria: superato il primo arco si accede nel peristilio, ricco di affreschi anch'essi attribuiti a Simone Papa; il primo sulla facciata interna dell'arco di ingresso rappresenta *Gesù deposto dalla croce*. Alle pareti quattro affreschi rappresentano: il primo i *miracoli di S. Giacomo* operati sul suo corpo subito dopo la morte; gli altri tre, il *Santo apparso a tre diversi moribondi che lo invocano*.

²¹⁶ M. Novelli Radice, *op.cit.*, 1982-83, appendice doc. nn. 60, 63, 64, 65, 69, 72, 76

²¹⁷ Idem, appendice doc. nn. 71, 73, 74. a luglio iniziano i pagamenti a Giacinto de Popoli « *per causa della pittura a fresco che sta facendo* » e che termineranno in settembre con « *final pagamento* »

²¹⁸ Nell'aprile del 1620 si paga Angelo Gallo « *a saldo di tutto lo stucco fatto nella cappella di detto Stefano Gambardella* ». Idem, appendice doc. n. 68

²¹⁹ le due polizze riguardanti il pittore De Maria sono pubblicate da G. Pagano De Divitiis, *I due Recco di Burgley House...op.cit.*, 1982, 3-4, p. 392.

²²⁰ Lo stralcio del manoscritto di padre Testa è riportato in P.G. Rocco, *la chiesa e il convento...op.cit.*, Napoli 1928, p.265

²²¹ Idem, pp. 267 e seguenti. Recentemente si è ipotizzata la paternità a A. de Lione e bottega. Vedi: L. Di Mauro – D. Campanelli, *Scheda relativa a S. Maria la Nova op.cit.*, 1993, p. 256

Tutti gli affreschi si presentano rovinati dal tempo e dall'incuria; essi portavano le quattro quartine relative alle illustrazioni dei miracoli, oggi del tutto illeggibili²²².

Inoltrandoci nel chiostro, sulla pareti osserviamo 19 affreschi rappresentanti, come detto, scene della vita e dei miracoli di S. Giacomo²²³.

Il primo affresco, originale, rappresenta S. Giacomo che ancora chiuso nel seno della madre, le parla. I versi sono:

*Parla chiuso nel ventre del temuto
Furor, toglie alla madre alto spavento,
Or quai, sciolti saranno e opra e la'ccento
S'opra legato ancor, se parla muto?*

Il secondo, pessimamente restaurato, rappresenta la comparsa di un lupo al santo, che tenta di aggredire il pascolo al gregge. I versi sono :

*Pascolando la greggia il giovanetto
Rabbioso lupo contro a lui s' avventa,
E con quel segno Iddio gli rappresenta
Che a pascere altro gregge egli l' ha eletto.*

Il terzo, anch'esso ritoccato, rappresenta quando il santo vestì l'abito francescano. I versi sono :

*A compir del suo cor l'ardente voto
In abito si chiude al mondo vile,
Ma caro al gregge dell' eletto ovile
Che da pasture non ritorna vuoto.*

Il quarto, ritoccato, rappresenta l'apparizione della Vergine SS. al santo cingendolo della stola bianca, quale segno della fede. I versi sono :

*Mentre ha le luci in dolce sonno assorto
La Regina del Ciel lo racconsola,
E un serto gli offre ed una bianca stola
Che a pugnar per la fede lo rende forte*

²²² P.G. Rocco, *op.cit.*, Napoli 1928, p.267

²²³ Per la descrizione delle scene vedi: P.G. Rocco, *op.cit.*, Napoli 1928, pp. 267 – 272; M.R. Costa, *I chiostri di Napoli*, Roma 1996, pp. 44 - 46

Il quinto, ritoccato, rappresenta il santo nell'atto di risuscitare un fanciullo cristiano ucciso²²⁴ e murato da un ebreo nella parete del forno di sua casa. In forza di questo miracolo operato dal santo, l'ebreo e la famiglia abbracciano la fede cristiana. I versi sono :

*Dall'ebreo, che pria di vita il priva,
Chiuso il fanciullo sotto insensibil pietra,
E doppia vita ad ambi il santo impetra
Che all'uno il corpo all'altra l'alma ravviva.*

Il sesto, mal ritoccato, rappresenta il santo, che fa disseppellire il cadavere d'un sacerdote ucciso molti anni prima, ignorato da tutti, alla presenza dell'assassino condannato allora a morte ingiustamente. Questi, avendo compreso che la condanna era meritata non per il falso delitto addebitatogli, ma per quest'altro occulto alla giustizia umana, e svelato profeticamente dal santo, accettò rassegnato la morte²²⁵. I versi sono :

*Scopre il santo la spoglia benedetta
D' un sacerdote da molti anni estinto.
E l'uccisor, del fallo suo convinto,
La meritata morte umile accetta.*

Il settimo²²⁶, originale, rappresenta il santo ai piedi del Pontefice dal quale riceve il mandato della missione contro gl'infedeli. Non si comprende chissà il Pontefice, anche perché il santo ne conobbe più d'uno e da tutti ricevette la medesima missione. I versi sono :

*Di Pietro il successor, che al santo in petto
Il simbolo della fede risplender vede,
S'invia da Roma a propagar la fede
Onde sano ne torni il gregge infetto.*

L'ottavo, originale, rappresenta il santo che comanda alle rane del lago di Mastara di tacere mentre prega. I versi sono:

²²⁴ L'episodio ebbe luogo a Brescia.

²²⁵ In lontananza si scorge la processione che segue l'uomo al patibolo e il boia con l'arma in pugno.

²²⁶ È collocato sul lato superiore della porta che dal chiostro conduce in sacrestia.

*Taccion le rane, mentre il santo prega,
Che dal ciel gli stornano la mente,
Ed una a gradidar di poi si sente
Che ad una imponsi ripigliare il canto.*

Il nono, originale, rappresenta il santo salvato da morte per mezzo di Maria SS., che, da un quadro, rimprovera l'assassino che si accingeva ad aggredirlo ed ucciderlo. I versi sono :

*Tenta dar morte al santo un uom perverso,
Maria Io sgrida, ei cade, indi l'adora,
Che ben dovea congiunta al sol l' aurora,
Render sereno un cor nell' ombra immerso.*

Il decimo, originale, rappresenta il santo che sana e salva gli ossessi. I versi sono:

*Uscite, pur, dai petti umani, uscite,
Spirti d' averno, il santo or vi minaccia,
Temete lui, che v' ange e vi discaccia
Primo terror dell' esecrabil dite.*

L' undecimo, ritoccato, rappresenta il santo che smaschera i suoi nemici facendo rompere, con un segno di croce, un piatto con cibo avvelenato nelle mani del servo che glielo porgeva ; e il cane che mangia di quel cibo muore. I versi sono :

*Iacopo è stanco. I suoi nemici addotto
Hannogli un cibo asperso di veleno,
Ei lo segna, e in un baleno
Il can che lo gusta a certa fine è indotto.*

Il dodicesimo, ritoccato, rappresenta il santo, quando con la sua parola fa cadere pentiti ed umiliati, ai suoi piedi, gli assassini mandati dalla Regina di Bosnia per ucciderlo. I versi sono :

*Cercanlo gli empi a morte, e inutil giace
Il ferro tra le mani a lui dinnante,
Rende ai pentiti il moto, e in un istante
All' empia che gl' invia, si mostra e tace.*

Il tredicesimo, originale, rappresenta il santo alla presenza di Pio II nell'atto di discutere sulla questione del preziosissimo sangue di G. C. portando il calice alla destra, mentre con la sinistra addita undici degli avversari della sua opinione, morti repentinamente la mattina di quella discussione. I versi sono:

*Mentre et di Cristo approva il sangue,
Lo stuol, che gli oppone audace ed empio,
Ed è d' alta giustizia illustre esempio,
Ch' altrui il sangue altraggiando, or cade esangue.*

Il quattordicesimo, ritoccato, rappresenta il santo dinanzi alla Vergine SS., la quale piega il capo in segno di approvazione della dottrina che egli espone al Cardinale, che poi fu Papa Sisto IV. I versi sono :

*China ver lui, Marini, la testa e il ciglio,
E di Iacopo applaude il sacro detto,
Né fia stupor ch' egli la voce e il petto
Adopra ognor a celebrare il figlio.*

Il quindicesimo, ritoccato, rappresenta il santo nell' atto di varcare il Po sul suo mantello col compagno. I versi sono :

*Varca il Po sul mantello, ed oh stupore !
A tanta fé' serban fede l' acque,
Che lo spirto, che quando il mondo nacque
Già sopra l' onde, egli racchiude in core.*

Il sedicesimo, ritoccato, rappresenta la disputa del santo con un Rabino sulla venuta di Gesù Cristo I versi sono :

*Un Rabino che a lui ratto venia
E lo sfidava a singolar tenzone,
Con forte argomentar vinto gl' impone
A confessar venuto il gran Messia.*

Il diciassettesimo, ritoccato, rappresenta il santo presso il letto di Alfonso d' Aragona moribondo, e gli ridona la vita. I versi sono :

*Era presso a morir d' un ampio regno
L' eletto sire, in duol la gente assorta,
Quando del santo la corona apporta
Al moribondo re vita e sostegno.*

Il diciottesimo, originale, rappresenta il santo, quando, a Roma, restituisce la salute a trentatrè storpi e infermi che tutti uniti gli chiedevano la salute. I versi sono.

*Dai morbi campa in nome del Signore
Uno stuolo di storpi e di sciancati,
Che lo sguardo e il pensier al ciel levati
Al santo e al Signor offrono il core.*

Il diciannovesimo, originale, rappresenta la morte del santo circondato dai Frati che assistono dolenti. I versi sono :

*Sciolta dal terreo vel sen vola l' alma
A riposar della durata guerra
E di tante vittorie avute in terra
Nel Campidoglio eterno a cor la palma.*

Dal chiostro è visibile – sopra quelle che un tempo erano le camere dei frati – il volume della torretta con l'orologio rivestito con maioliche che reca la data del 1795.

b) il Chiostro grande

Il Chiostro, dove oggi risiede l'Amministrazione Provinciale, era detto di *San Francesco*, perché in origine erano presenti degli affreschi dedicati alla vita del santo²²⁷. Fu padre Clemente da Nola, di ritorno dalle missioni francescane in Cina, che affidò a Luigi Rodrigo - detto il Siciliano²²⁸ – il compito di dipingere le volte del chiostro in stile orientale, e nel piano in mezzo ai medaglioni di stucco la vita del Poverello di Assisi, illustrata in basso dalle terzine scritte da padre Dioniso di Capua; inoltre fece sistemare al centro del chiostro alcune colonne dipinte anch'esse in stile orientale, su cui poggiava un pergolato di vite. Ma nel 1686 padre Leonardo del Giudice le fece togliere non ritenendole consone allo stile generale del convento, gli affreschi invece, a lungo

²²⁷ M.R. Costa, *I chiostri...op.cit.*, 1996, p. 46

²²⁸ Celano – Chiarini, *Notizie del bello...op.cit.*, Napoli 1856 – 60, vol V, p.12

trascurati, progressivamente scolorirono finchè nel 1747 padre Bonaventura da Ducenta li fece completamente imbiancare. Nel chiostro vi era un famosissimo pozzo che i Celano diceva « *Formale, con un meraviglioso vaso, che conserva l'acque*». ²²⁹

Nell'atrio d'ingresso al chiostro sono collocate due statue provenienti dall'Aula Magna dell'ex palazzo degli Studi, ambedue firmate e databili al primo quarto del Seicento, raffiguranti *l'Astronomia* (Hieronymus de auria faciebar) di Girolamo d'Auria e *il Diritto* di Francesco Cassano.

²²⁹ Idem, p. 12

Capitolo I La Soppressione

Un ricco corpus documentario inedito, ritrovato da chi scrive presso l'Archivio di Stato di Napoli, consente di descrivere le vicende storico - urbanistiche del convento francescano negli anni immediatamente a cavallo della Soppressione dell'istituto religioso che avverrà solo con l'Unità d'Italia. Un documento del 1811 riporta gli estremi di due decreti datati 7 agosto 1809, uno dei quali riguardanti la soppressione degli ordini mendicanti (Osservanti, Riformati, Cappuccini e Alcantarini); questo secondo decreto ebbe esecuzione solo nel gennaio del 1811 e con esso si decretava l'abolizione delle costituzioni degli ordini religiosi a partire dal primo ottobre dello stesso anno. A margine dello stesso decreto è riportato l'elenco di tutti i monasteri soppressi nonché di quelli da conservare; tra questi ultimi c'è S. Maria La Nova con la sua Infermeria²³⁰.

Dagli atti del convento apprendiamo che ancora sino alla seconda metà dell'ottocento quasi tutta l'insula monastica è ancora di proprietà dei frati, anche se i documenti chiariscono che da dopo l'Unità d'Italia, i locali del complesso con i relativi arredi e opere d'arte sono sotto la custodia dell'Amministrazione del Fondo per il Culto e della Direzione delle Tasse e Demanio.²³¹

Ormai il convento ha però perso definitivamente la sua funzione di centro del sapere religiosa; nei locali prospicienti il chiostro grande – al 1866 – apprendiamo dagli atti, che sono presenti un farmacia, un laboratorio e una libreria; i frati inoltre gestivano in questi ambienti un lanificio²³². La cucina attigua al refettorio era stata data in fitto ad una fabbrica di intarsi in legno²³³.

Osservando le piante del convento francescano, - ritrovate presso la sede Provinciale di via Don Bosco e già analizzate quando ci siamo occupati della ex Infermeria - notiamo anche che i locali del secondo e terzo piano dello stabile – prospicienti la

²³⁰ A.S.N., *Bollettino delle leggi e Decreti del Regno di Napoli*, in Ministero Affari Ecclesiastici, Napoli 1811, fascio 1397, f. 173v. – 180r; Idem, *Bollettino delle leggi e decreti del Regno di Napoli*, ivi 1811 tomo I

²³¹ A.S.N., *Documenti vari riguardanti S. Maria La Nova*, Monasteri Soppressi, fascio n° 6135

²³² Idem. Nell'incartamento si chiarisce che il lanificio, con i relativi macchinari, nell'anno 1866, viene concesso in fitto dai ad un certo Paolo Parrella.

²³³ Idem. Alla data del 29 marzo 1867 i locali della cucina sono occupati dalla « Grande Fabbrica Cornici e Mobili dorati Bonnet e Robiony intagli artistici in legno noce e castagno, decorazioni in carton pierre. Specchiere di Francia» Con sede principale in strada Costantinopoli n. 107

strada pubblica di S. Maria la Nova - sono occupati dal corpo dei Real Carabinieri, che pagavano la pigione alla Cassa Ecclesiastica²³⁴.

²³⁴ Idem. Esiste un lungo incartamento che va dal 12 giugno 1865 al 19 ottobre 1870 e che ripercorre la corrispondenza intercorsa tra la Cassa Ecclesiastica e i Real Carabinieri dislocati nel convento.

Capitolo II Le demolizioni del Risanamento

Nel settembre del 1884, una nuova epidemia di colera scoppiò con estrema violenza, colpendo soprattutto i quartieri Porto, Pendino e Mercato. Giuseppe Russo, autore di un ampio studio sul risanamento, scriveva in proposito: «*L'aria bassissima, appena circolante fra le case piccole ed annerite dei vicoli stretti, luridi, oscuri, la quasi impossibilità di liberare questi budelli dalla sporcizia e dalla immondizia, le acque inquinate ed i miasmi del suolo infetto erano i mali e gli orrori che occorreva combattere e contro cui la lotta venne decisamente ripresa con altri accenti e altre volontà*»²³⁵.

In quei giorni tragici, si andò delineando un disegno d'intervento governativo per risolvere gli annosi problemi della città; ne furono fautori il ministro degli affari esteri Stanislao Mancini e con lui Nicola Amore e Agostino de Pretis, allora presidente del Consiglio.

Il 10 ottobre dello stesso anno, Adolfo Giambarba, in qualità di ingegnere capo responsabile della direzione tecnica del Municipio, presentava un progetto per il risanamento dei quartieri bassi.

Il piano di risanamento divenne esecutivo, in seguito al delibera di Giunta e approvazione del Consiglio Comunale, nel marzo del 1888; i lavori, iniziati il 15 giugno del 1889, vennero affidati alla società anonima “*La Società del Risanamento di Napoli*”, vincitrice della gara d'appalto appositamente indetta.

Sostanzialmente gli interventi del Risanamento investirono solo marginalmente l'insula di S. Maria la Nova. Dal raffronto della situazione attuale con quella riportata dalle piante redatte dal Comune, nella seconda metà dell'Ottocento e pubblicate da Giancarlo Alisio, è possibile comprendere l'entità dell'intervento in questa parte della città.

L'apertura di via G. Sanfelice portò infatti alla demolizione parziale della ex infermeria e alla distruzione della sottostante chiesa della Immacolata del III Ordine, che costituiva un punto di articolata conformazione architettonica ed urbana dove confluivano la via Monteoliveto, via del Cerriglio e Rua Catalana.²³⁶

²³⁵ Sull'argomento vedi: G. Russo, *Napoli come città*, ivi 1966, p. 233 e ss.

²³⁶ I. Ferraro, *Napoli. Atlante della città storica...op.cit.*, Napoli 2003, p. 8

Rua Catalana sarà oggetto di un radicale intervento di trasformazione; tutto il lato destro della strada sarà distrutto dagli interventi ottocenteschi e con esso numerose strade e fondachi ad essa afferenti: fondaco lungo, fondaco Donnaromita, fondaco Verde, vico Calderai, vico Pietatella e l'inizio di via del Cerriglio. Proprio intorno a quest'ultima via avverranno le maggiori trasformazioni ad eccezione del lato sinistro della stessa – che corrisponde all'area sottostante il convento di S. Maria la Nova – e alcuni edifici lungo i gradini Piazzetta di Porto²³⁷. Il d'Ambra descriveva così questa zona: « *I vichi a destra [della piazzetta di Porto] imboccano non politamente né più luridi vichi di Porto, nel famoso Fondaco verde, e nel più scomposto larghetto del Mulinello...tanto era lo abbandono e lo schifo della contrada: e si noti che un vico parallelo ,fondaco lungo, dà adito ad un supportino uscente sulla via del Cerriglio, detto di Fallacchio, la cui etimologia il pudore non consente qui registrare*»²³⁸. Tale supportico – che collegava fondaco Lungo con via del Cerriglio all'altezza dell'abside della chiesa di S. Maria la Nova – era caratterizzato da un passaggio lungo e angusto coperto a volta.²³⁹

Ad est di Rua Catalana, superati i gradini di S. Giuseppe, il rilievo del Comune mostra ancora la chiesa di S. Giuseppe con l'adiacente vico omonimo e vico Calzettieri, tutti rasi al suolo nel 1934; la vicina via dei Fiorentini invece sarà trasformata solo nel dopoguerra, determinando, tra l'altro, la demolizione dell'hotel Genève²⁴⁰.

Come giustamente evidenziato da Italo Ferrara « *più accentuatamente che altrove, qui l'intervento ottocentesco manifesta il punto di vista anche teorico, per il quale le cortine degli assi urbani sono concepiti come elemento architettonico, unitario e indipendente, anche dai singoli edifici che le compongono. Esse vogliono realizzare, e di fatto realizzano, l'asse urbano come architettura della unità delle facciate, sui due lati corti, con la via, cercando di assorbire, nelle misure e nella relativa omogeneità e di forma dei lotti delle singole costruzioni*».²⁴¹

Proprio via G. Sanfelice, tracciata in diagonale, passando rasente l'abside di S. Maria la Nova, determinò lotti di forma irregolare in spazi di risulta. Così il grande isolato dell'infermeria fu resecato lungo la linea della nuova strada e la parte residua

²³⁷ G. Alisio, *Napoli e il Risanamento. Recupero di una struttura urbana*, Napoli 1980, pp. 161, 185

²³⁸ R. D'Ambra, *Napoli Antica*, ivi 1889 (rist. 1999), tav. V

²³⁹ G. Alisio, *Napoli e il Risanamento...op.cit.*, Napoli 1980, p. 185

²⁴⁰ Idem, pp. 157 e 159 foglio 17°

²⁴¹ I. Ferrara, *Napoli. Atlante della città storica...op.cit.*, Napoli 2003, p. 8

invece restò inalterata: anzi il nuovo edificio permise di accedere alla scala preesistente, attraverso il nuovo vestibolo. Curata è anche la soluzione d'angolo, tra via Sanfelice e vico S. Maria la Nova, con forma a torre balconata. Al di sotto della chiesa, interrompendo parte dell'antico percorso di via del Cerriglio, fu eretto, per ragioni di allineamento, un piccolissimo edificio di forma triangolare, cui fu conferito ad ovest, lungo il vicoletto, una idea di prolungamento mediante una finta facciata sopra i resti delle fortificazioni, nelle quali furono aperti accessi alle botteghe sotto l'abside. La terza costruzione fu realizzata come un isolato lungo via del Cerriglio e con ingresso dalla nuova strada. Qui una imponente facciata impostata su un basamento bugnato, include il portale a doppia altezza che immette nel vestibolo – che giunge in un portico colonnato all'incrocio – e da qui al cortile trapezoidale murato su via del Cerriglio²⁴².

Inalterata rimarrà invece la piazzetta di S. Maria la Nova, caratterizzata da edifici settecenteschi, ornati da stucchi e portali in piperno, e dalla chiesa di S. Cristoforo²⁴³.

Chiusa su via Donnalbina e su via Sanfelice, cui è collegata solo da vicoletti, la piazza rappresenta la vera anticamera urbana per l'accesso ad occidente al centro antico, esprimendo un carattere di soglia, di confine, tra l'antica città e la moderna, platealmente a vista, dal lato opposto di via Monteoliveto, con l'edificio delle Poste.

²⁴² Idem, pp. 9-10 e 22

²⁴³ G. Alisio, *Napoli e il Risanamento...op.cit.*, Napoli 1980, pp. 181 e 183 foglio 25°

1.1 Fonti archivistiche

Permuta del 1279

« Per i Frati Minori di Napoli. Carlo ecc. ai suoi amati e fedeli tesorieri mastro Guglielmo Boucel di Parigi chierico ecc. Siccome noi avevamo concesso a fra Riccardo di Montesarchio ministro e ai frati Minori di Terra di Lavoro una zona che è in Napoli, la quale è chiamata « Albino » in cambio di quella dei frati di S. Maria a Palazzo, la quale zona è in questa medesima città secondo quanto abbiamo scritto per mezzo di altre nostre lettere redatte in latino a voi, al castellano del luogo e a Dionigi di Amalfi, segretario di Principato e di Terra di Lavoro e vogliono che siano comprati a questi frati edifici, cortili e suolo di quella zona d' Albino come i detti frati tengono in detto luogo di S. Maria di Palazzo, fatta compensazione di dette cose e diligente confronto, noi vi ordiniamo e comandiamo che voi o il Castellano e segretario citati, se frattanto poteste essere insieme e se per caso è in podere vostro di essere presenti, e se per caso ancora vi possano essere proprio con voi uomini fidati e leali, di cui abbiamo buona conoscenza, venuti per primo al detto luogo di S. Maria a Palazzo personalmente, provvedete a misurare diligentemente quel posto e cioè la chiesa, le case e gli altri edifici. Di qui andate al detto luogo d' Albino e in questa medesima maniera diligentemente e provvidamente misurate e assegnate a questi frati la medesima porzione di terra, di edifici e di cortili che sono ivi come il detto luogo di S. Maria a Palazzo risulterà in seguito a misurazione e tutto stimate diligentemente e saggiamente le case e gli edifici che saranno inclusi in questo luogo d'Albino che saranno loro assegnati. Tutto ciò che la stima di S. Maria a Palazzo sorpasserà eventualmente quella della zona " Albino " a questi frati per fare la chiesa, le case e gli edifici, supplite loro e donate spontaneamente o in seguito ad istanza dei detti frati con la pecunia del nostro tesoro che è custodita da noi. Inoltre comprate con la pecunia del nostro tesoro il suddetto luogo d' Albino con giusto e conveniente prezzo dai padroni di quel luogo, prendendo però diligente provizione e cautela stima che su queste cose, noi non siamo defraudati o ingannati in qualsiasi maniera, e di tutta la pecunia che voi donate o potreste ricavare con conveniente contratto, ricevete tutto dai detti ministri della permutazione e dai padroni della vendita di ciò che voi avrete comprato per cautela e conveniente scrittura. Di questo pagamento noi vogliamo che voi teniate avvisato il siniscalco De Vemiendois e mastro Pietro De Chaul nostri amati fedeli e familiari ai quali noi abbiamo comandato che essi vi siano personalmente... di questo bisogna che siano pienamente informato e per questo noi abbiamo mandato per voi Ris de la Marre... noi vogliamo che veniate e comandiamo che tu mastro Guglielmo de la Marre... diciate, finiate e compiute e ci significhiate per mezzo di lettere tutto il processo... noi e tutto ciò che voi comperete e per quanto... ».

Da Capua il 10° giorno del mese di maggio 1279

Tratto da: G. De Blasiis, *Le case dei Principi Angioini nella piazza di Castelnuovo*, in A.S.P.N., vol. XI, 1886, nota 1 pag. 457

Concessione del re Ferdinando al consigliere Nicola da Procida (1480)

«Privilegio del re Ferdinando in beneficio del militare consigliere M. Nicola da Procida, perché possa circondare di mura il tale suo territorio e conduca ininterrotto al sito vicino al Monastero di S. Chiara fuori e vicino alle mura della città di Napoli; da innalzare le mura, per mezzo di lui devono essere costruite ed eseguite presso la Chiesa di S. Maria delle Scodelle naturalmente dalla parte verso le mura della città fino alla torre detta della città, e innanzi la Chiesa di S. Maria la Nova ed estendere ed avvicinare fortemente le mura alle strutture della stessa Torre in modo che l'accesso rimanga libero dalla parte verso la via pubblica fuori le mura dette della Città, e lo spazio non venga occupato e si chiuda la Porta della mura dette della Città sul muro detto del Pertuso, e che non si abbia l'accesso d'ora innanzi per la siffatta porta e concediamo allo stesso Nicola nella piazza fronte, anche la detta Porta Rotonda, posta nei pressi della detta Porta Pertuso, e che possa vendere e cedere la predetta concessione»

Tratto da: G. De Blasiis, *Le case dei Principi Angioini nella piazza di Castelnuovo*, in A.S.P.N., vol. XI, 1886, nota 1 pag. 459 e 460

Litigio tra i Monaci francescani e il conte di Terranova nel S.R.C. intorno al possesso di quella torre...(1487)

«Traggo questa notizia dal processo d'un litigio che fu agitato l'anno 1487 tra i monaci francescani e il conte di Terranova nel S.R.C. intorno al possesso di quella torre. I monaci asserivano che l'edificium in forma turris posto nel territorio vacuo innanzi la chiesa di S. Maria la Nuova, già prima giardino del monastero de Albino juxta portam civitatis, viam publicam et alios confines, era stato ad essi venduto dalla badessa del detto monastero insieme al giardino, nel quale dopo 12 anni avevano fabbricato: che a torto la parte avversa asseriva la detta torre essere stata de publico, per essere costruita a difesa della città, e quindi con il suolo ch'era verso il monastero di S. Maria de Albino, donata dal Re Ferdinando d'Aragona a Nicola da Procida, dal quale passata a Luise Pappacoda, era poi stata venduta al Conte di Terranova.

Perché, dov'anche fosse vera la concessione, doveva ritenersi invalida, essendo stata fatta in pregiudizio di due monasteri: che, ove mai volesse sostenersi che le mura della città erano res public eque ad Curiam spectant, la ragione non poteva valere in danno dei domini e patroni ch'avevano possessi accosto alle dette mura: tanto più che v'erano parecchi esempi in Napoli di persone che avendo beni prossimi alle mura della città, avevano occupate alcune torri come cosa propria. E su questo alcuni testimoni interrogati dichiararono: che quelli che hanno le robbe loro congiunte alle mura e torri della città de Napoli, s'hanno tenuto e tenono esse torri come cose proprie, com'è S. Chiara, che se tene le mura e torri, lo palazzo che fu del Principe di Salerno, S. Sebastiano, S. Pietro a Mayella, Geronimo Campanile, S. Aniello, la casa del conte de Fundi, gli edifici che fece il quondam Raimondo Squarrella. Invece Giovanni de Dura riferì che suo padre, al tempo della guerra tra Alfonso I e Renato d'Angiò, aveva avuto incarico di difendere la torre in questione e la porta sottoposta. E Francesco Macedonio disse, che avendo i monaci comprato il giardino e la torre dal Monastero di S. M. d'Alvino, ridussero il giardino in vacuo e fecero sfondare la torre da due banne e fattovi due archi et un pilero a modo di seggio per comodità delli devoti che andavano a detta Chiesa per ripararli dalla pioggia. Dal lungo documento, che ò riassunto provasi dunque, che la così detta torre Maestra non fu concessa da Carlo I ai francescani in cambio della Chiesa di S. Maria a Palatium. Pare anzi che non un a ma due torri vi fossero presso al luogo dove si fabbricò S. Maria La Nuova, come attesta la concessione fatta a Nicola da Procida»

Tratto da :G. De Blasiis, *Le case dei Principi Angioini nella piazza di Castelnuovo*, in A.S.P.N., vol. XI,1886, nota 1 pag.459e 460

Pel Convento della Infermeria di Santa Maria La Nova contro la Congregazione del terzo Ordine e con la Città di Napoli presso la Consulta di Stato...

« Il Monistero della Infermeria di S. Maria La Nova, possiede da tempo immemorabile lo spiazzo esistente innanzi ed adiacente al Monistero medesimo dal lato che guarda l'antico sedile di S. Giuseppe, giusta la pianta dell'architetto Capocelli, per uso di dar comodo allo ingresso, uscita e riposo di carrozze, calessi e cavalli di due grandi scuderie ed altri magazzini di proprietà del Monistero.

Lo spiazzo vien terminato nella parte di ponente dalla strada fontana Medina verso il punto ove s'alza l'affacciata della Chiesa di S. Giuseppe: a settentrione dalle fabbriche dell'infermeria sotto cui son site le due grandi scuderie e magazzini: a mezzogiorno da una piccola bottega accosto a' gradini detti di S. Giuseppe che conducono alla strada Cerriglio e Rua Catalana: e dalla parte di settentrione, entrato che si è nello spiazzo, da muro e cancello, per mezzo del quale si comunica nell'atrio della congregazione del terzo Ordine, la quale è pure sottoposta alle fabbriche della Infermeria ed in punto lontano dallo spiazzo.

In tempi andati fu reclamato da' confratelli contro l'affittuale pro tempore di dette scuderie e magazzini del Monistero il facile accesso a quell'atrio per lo libero ingresso alla loro Chiesa. E con real dispaccio del 1786 si disponeva che parte dello spiazzo dal destro lato restasse sgombro dalle carrozze e calessi: e nel medesimo tempo si dichiarava che il restante spiazzo servir dovesse per uso e comodo delle due grandi scuderie e magazzini dell'Infermeria. Ed affin di evitare ulteriori questioni tra il Monistero ed i confratelli con tal dispaccio si ordinava pure di terminarsi con colonne la porzione dello spiazzo assegnato per uso di passaggio a' confratelli: come in fatti fu eseguito.

E da quell'epoca in poi le cose rimasero ferme, sì che giammai più doglianze s'intesero, ciascun godendo tranquillo l'esercizio dei propri dritti: e miransi tuttavia le colonnette ferme infisse la suolo».

Tratto da: Giacinto Galanti, *Pel Convento della Infermeria di Santa Maria La Nova contro la Congregazione del terzo Ordine e con la Città di Napoli presso la Consulta di Stato. Oggetto: diritto di preferenza alla censuazione dei locali della città per lo semicerchio costruendo nella contrada S. Giuseppe a Monteoliveto*, in Napoli e Contorni, Miscellanea di Storia Patria, ivi 1845, Capasso II C. 25 ,pp. 4-5

Richiesta di supplica per lavori di restauro nel convento di S. Maria la Nova

Il Padre Guardiano dè Minori Osservanti del Real Convento di S. Maria la Nova rivolge la Re, per il soccorso economico al fine del Restauro del suddetto convento:

« ...l'angolo occidentale dell'anzidetto Convento essendosi sconnesso ed aperto dalle fondamenta sino alla sommità minacciava manifesta ed imminente rovina. Invita all'uopo una perizia di tre Ingegneri Signor Giura Ispettore Generale di Ponti e Strade, Signor Francescani architetto Municipale, e Signor Capocelli Architetto del Convento, hanno osservato giusta il loro rapporto che enormi fenditure verticali con invariate diramazioni trasversali dal pubblico sentiero protraggonsi per l'intera altezza del fabbricato il quale perché strapiombato più di un palmo, deve essere totalmente rifatto. E che la difettosa e fragile fondazione ha preciso bisogno di pronto e considerabile rinforzo. Or a portar fine a tal'opera, che, non tollerando dilazioni, è già cominciata, giusta il parere dè Periti dovranno spendersi duemila docati in circa»

Documento conservato presso: A.S.N., *Convento dei Minori Osservanti di S. Maria La Nova*, Pandetta Colonna - Affari Ecclesiastici - fascio n° 2495 I, inc. 138.

Il documento è datato 28 novembre 1850.

Sepoltura dei bambini nati morti

In una lettera del Sindaco datata 20 agosto 1856, indirizzata all'Intendente, si riporta di un sopralluogo effettuato in data 16 agosto dello stesso anno sui luoghi di S. Maria La Nova:

« In questa mattina, giusta i suoi ordini, sono andato coll'Eletto della Sezione S. Giuseppe e col parroco dei SS. Giuseppe e Cristoforo per verificare il locale sotto la grada di S. Maria La Nova destinato per l'interro dei bambini nati morti.

Giunto sopra luogo abbiamo fatto aprire in buco nel compagno di una porta antica la dove abbiamo osservato di esserci molto luogo per l'interro. Da tale visita no constatato che può benissimo regolarizzarsi il sito, aprendosi l'antica porta la dove si potrà entrare ed interrare i corpuscoli sotto terra, potendosi fare in mezzo un cimitero chiuso con sportello per metterci le ossa, oppure si potrebbe anche disporre l'interro dei bambini in detto cimitero, e così togliere qualunque timore di fetore...»

Documento conservato presso: A.S.N., *Costruzione di un cimitero per i bambini nati morti*, Intendenza della Provincia di Napoli III versamento, fascio n° 3161, fasc. 27. il documento è datato 20 agosto 1856.

Restauro ottocentesco della Chiesa di S. Maria La Nova

«Il Tempo però, edace distruttore del tutto, nel lasso di quasi tre secoli rodendo e divorando, alcuni notabilmente ha danneggiato de' dipinti, altri ne ha guasti alquanto, e le indorature dove annegate e dove affatto sparite. Talchè fattosi il venerato tempio sparuto e squallido, non più rassembra degna casa dell'Altissimo Iddio... così dal 1599 al 1858 scorsi per tre secoli, rispettandone nella sua integrità l'architettura, gli ornati e i dipinti tutti, necessita richiede ritoccarne alcuni de' dipinti ed altri ripulirne soltanto, rifarne la indoratura deperita e ritoccarne la mal'andata; e le mura, ora ricalche di calcina che tanto disaccordo fanno col resto degli ornati, vestirle tutte di stucco lucido a colori di marmo...»

Documento conservato presso: A.S.N., *Chiesa e convento dei riformati di S. Maria La Nova*, Pandetta Colonna - Affari Ecclesiastici - fascio n° 3403, inc. 5172. Il documento è datato 9 dicembre 1858

Nello stesso incartamento, un altro documento fornisce la data del termine dei lavori di restauro, datata 15 agosto 1859 : *« tranne alcuni rappezzi di marmo negli altari...»*

**Lettera inviata All'Ill/mo sig. Preside della Provincia di Napoli dal
Soprintendente**

«Nell'interesse del monumentale edificio di S. Maria La Nova sarebbe opportuno demolire il portone per lasciare libero l'angolo esterno della Cappella S. Giacomo. Sarei grato a V.S. Ill/ma se volesse compiacersi disporre l'esecuzione del lavoro predetto»

*Con Osservanza
Napoli, 5 novembre 1935*

Documento Conservato presso: S.B.A.P.P.S.A.E., S. Maria La Nova, in archivio Soprintendenza, Fascicolo n° 17/348, foglio sciolto

Lettera inviata dall'Amministrazione provinciale di Napoli all'Ill.mo sig. Sovrintendente all'Arte Medievale e Moderna di Napoli

Oggetto: Edificio provinciale di S. Maria la Nova – Rilascio di locali alla Comunità francescana di S. Giacomo della Marca.

«Comunico alla S.V.Ill.ma che, a seguito di accordi interceduti con la Comunità Francescana O.F.M. della Provincia di S. Giacomo della Marca in S. Maria la Nova, questa Amministrazione dovrà provvedere alla demolizione del corpo avanzato formante l'attuale ingresso del convengo nell'Edificio di S. Maria la Nova, riportando l'ingresso stesso fino al vecchio portale retrostante.

Con tale demolizione verrà non solo completata e sistemata decorosamente la facciata di quello storico Edificio, ma ancora non poco allargata la strada, con grande beneficio del pubblico transito.

Questa Amministrazione ha adottata anche la deliberazione a riguardo, ma a corredo della medesima occorre il benestare di codesta Sovrintendenza, perché essa possa essere approvata da parte della Autorità tutoria.

Rivolgo, pertanto, preghiera alla S.V. perchè si compiaccia rilasciare tale benestare con cortese sollecitudine, avendo questa Amministrazione intenzione di provvedere al più presto alla sistemazione definitiva della facciata in oggetto».

Con distinta considerazione,

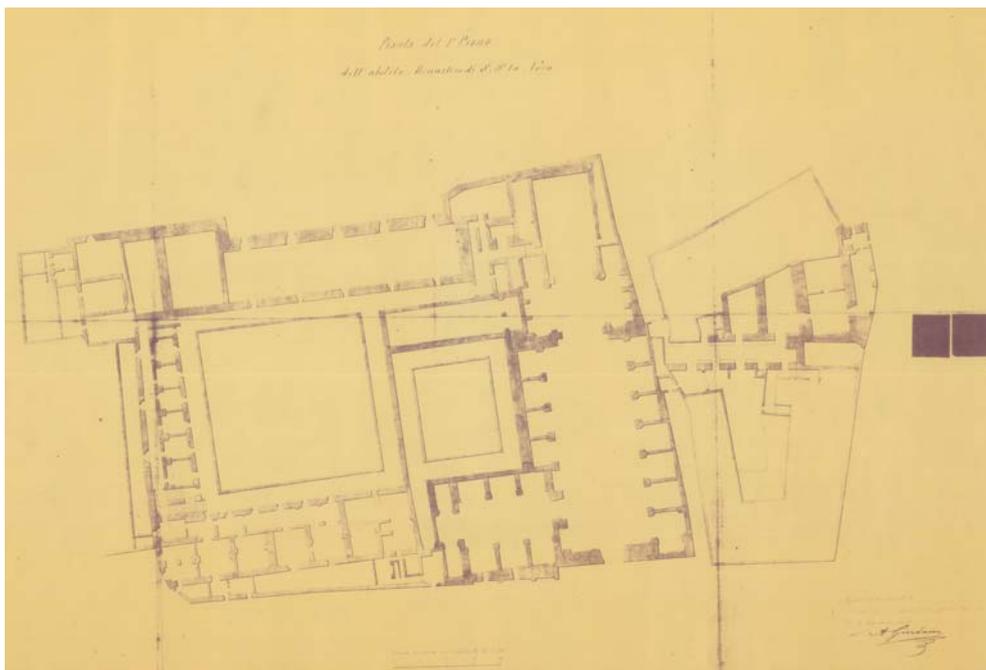
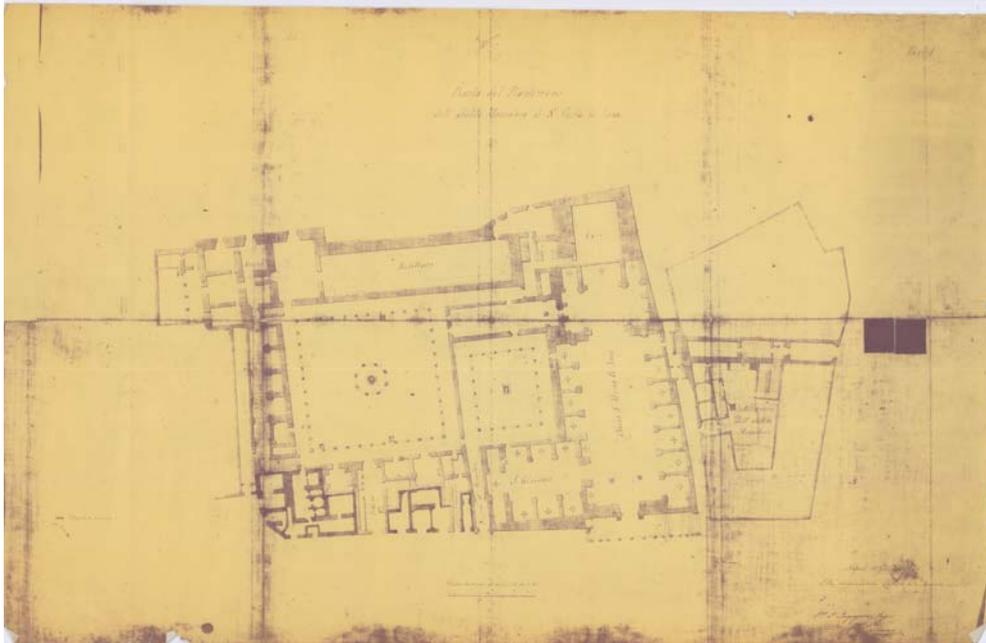
Napoli 10 dicembre 1936

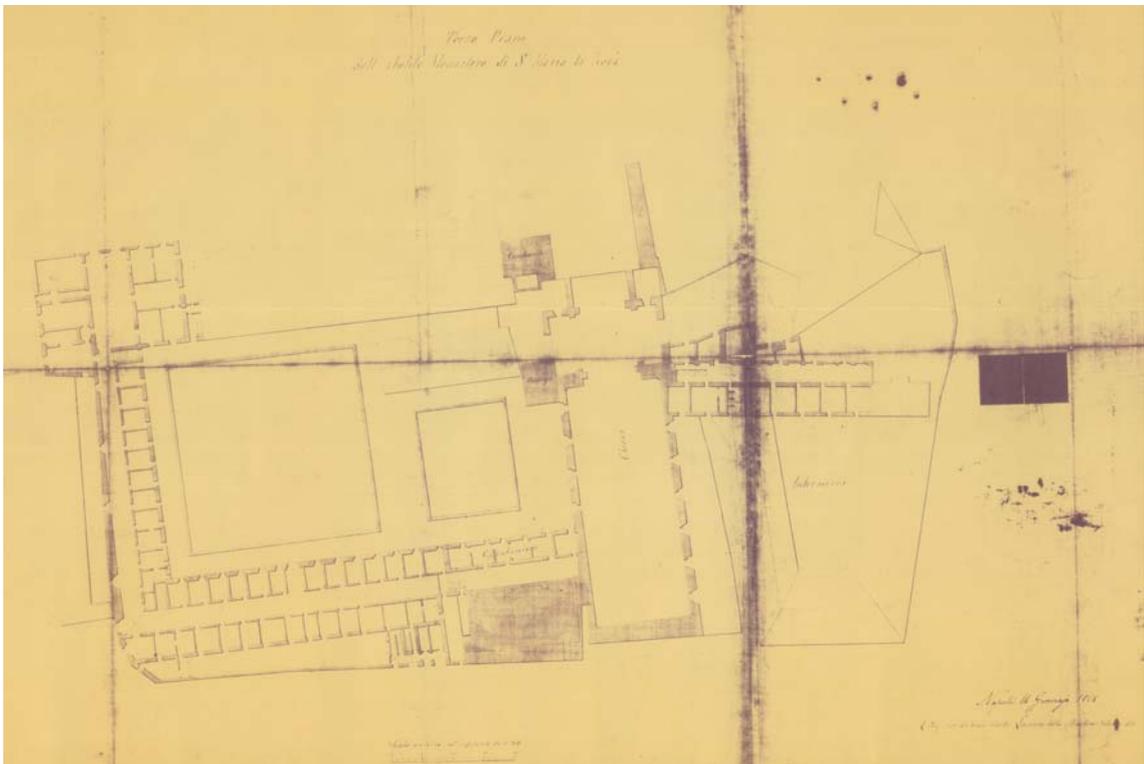
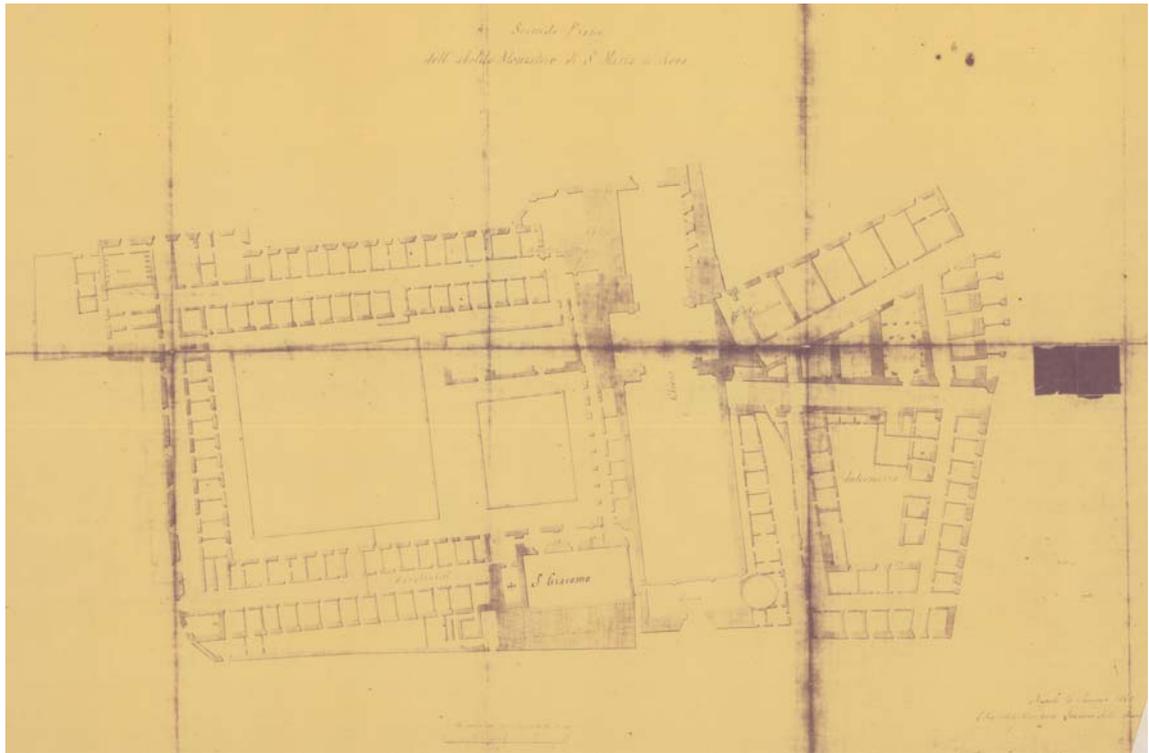
Documento Conservato presso: S.B.A.P.P.S.A.E., S. Maria La Nova, in archivio Soprintendenza, Fascicolo n° 17/348, foglio sciolto

1.1 Fonti archivistiche

Rilievi planimetrici dell'Abolito Monastero di S. Maria la Nova

I disegni, ritrovati da chi scrive presso la sede centrale della Provincia in via Don Bosco, sono privi di qualunque collocazione. Riportano i rilievi del piano terra, primo piano, piano secondo e piano terzo del complesso conventuale di S. Maria la Nova. Sono datati e firmati 14 gennaio 1868

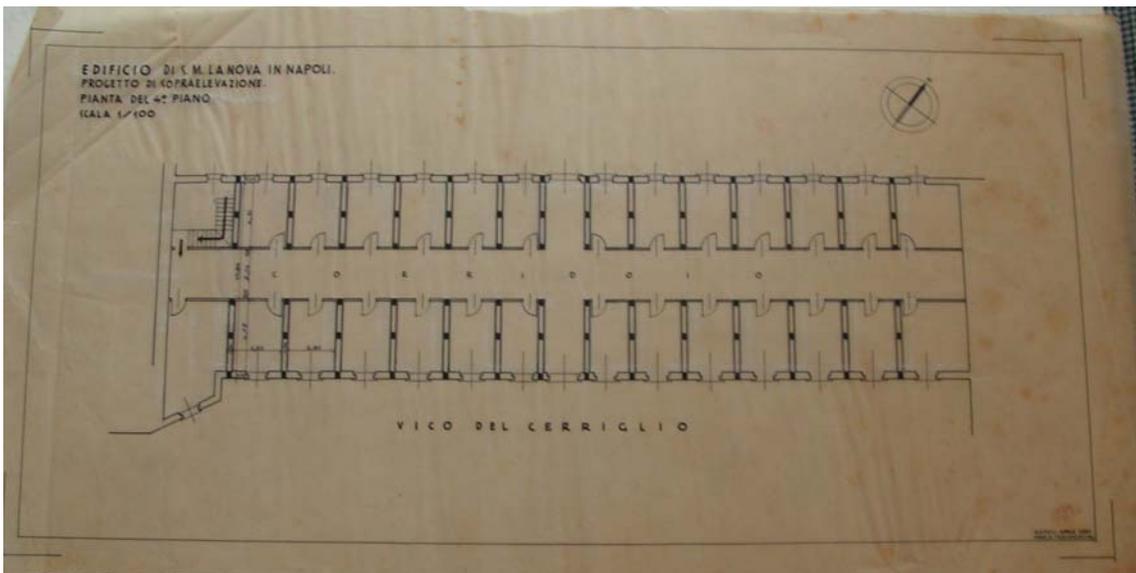
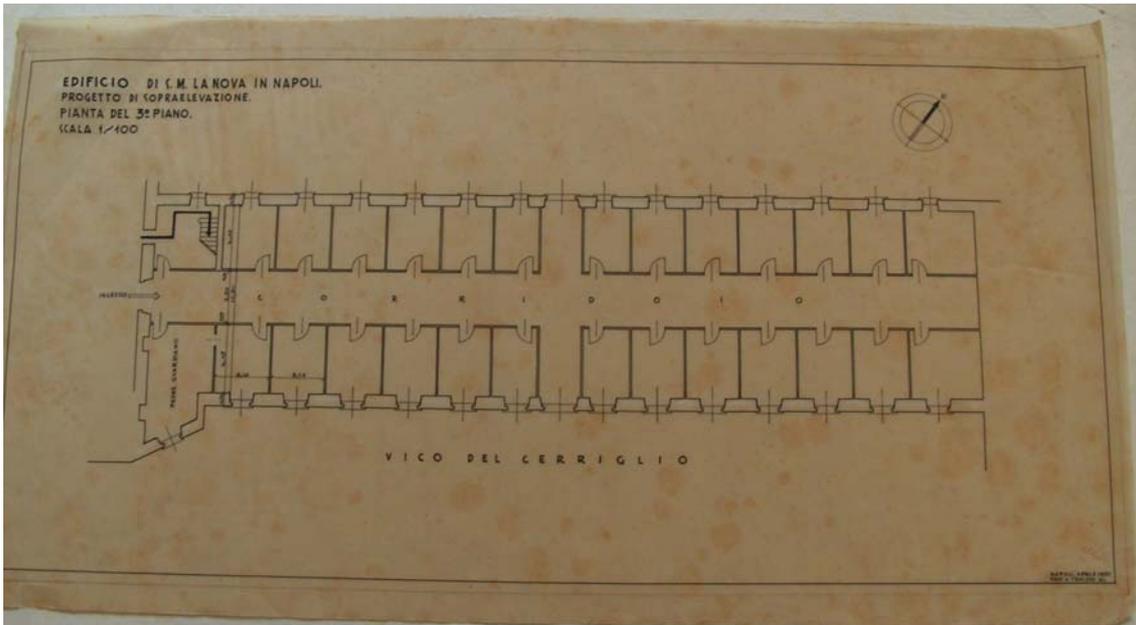




Rilievi planimetrici per un progetto di sopraelevazione per l'edificio di S. Maria la Nova in Napoli

I disegni inediti, riportano un progetto di sopraelevazione di un 4° piano per il convento di S. Maria la Nova, dal lato della via del Cerriglio. I disegni riprodotti riguardano due piante di progetto e due sezioni

Documento Conservato presso S.B.A.P.P.S.A.E., *S. Maria La Nova*, in ufficio del Catalogo



Bibliografia di riferimento

1.1 Testi a Stampa

- P. De Stefano, *Descrizione dei luoghi sacri della città di Napoli con i fondatori di essi, reliquie, sepolture ed epitaffi*, Napoli 1560
- D. Cesare D'Engenio Caracciolo, *Napoli sacra*, ivi 1623
- C. De Lellis, *Parte seconda è vero supplemento alla Napoli sacra di D. Cesare D'Engenio Caracciolo*, Napoli 1654
- P. Sarnelli, *Guida de forestieri curiosi di vedere e d'intendere le cose più notabili della Reale città di Napoli*, ivi 1724
- B. De Dominici, *Vita dei Pittori*, Napoli 1743
- G. Sigismondo, *Descrizione della città di Napoli e dei suoi borghi*, ivi 1788-89.
- G.M. Galanti, *Napoli e contorni*, ivi 1829
- L. Catalani, *Discorsi sui monumenti patrii*, Napoli 1842
- G. Galanti, *Pel Convento della Infermeria di Santa Maria La Nova contro la Congregazione del terzo Ordine e con la Città di Napoli presso la Consulta di Stato*, in "Napoli e Contorni", *Miscellanea di Storia Patria*, ivi 1845
- S. Volpicella, *S. Maria delle Grazie in S. Maria la Nova*, in "La Rosa di Gerico" 1852
- G. Ceva Grimaldi, *Notizie storiche della vita di S. Gaetano*, Napoli 1856
- C.N. Sasso, *Storia dei monumenti di Napoli e degli architetti che li edificavano*, Napoli 1856-58
- C. Celano- G. Chiarini, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, ivi 1856-60
- L. D'Afflitto, *Guida per i curiosi e per i viaggiatori che vengono alla città di Napoli*, ivi 1857
- G. Ceva Grimaldi, *Della città di Napoli dal tempo della sua fondazione sino al presente*, Napoli 1857
- F. Ceva Grimaldi, *Memorie storiche della città di Napoli*, ivi 1857
- C. Minieri Ricci, *Studi storici fatti sopra 84 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, ivi 1876

- C. Minieri Riccio, *Cenno storico delle Accademie fiorite nella città di Napoli*, in A.S.P.N., vol IV, 1879.
- S. D'Aloe, *Catalogo di tutti gli edifici sacri della città di Napoli e i suoi sobborghi*, in A.S.P.N., vol. VIII, 1883
- R. D'Ambra, *Napoli Antica*, ivi 1889(rist. 1999)
- G. De Blasiis, *Le case dei Principi Angioini nella piazza di Castelnuovo*, in A.S.P.N., vol. XI,1886
- B. Capasso, *Pianta della città di Napoli nel sec. XI*, in A.S.P.N., vol. XVI,1891
- G. Travaglini, *Federico Travaglini. Vita artistica. 1814-1891*, Napoli 1891
- G. Ceci, *Le chiese e le cappelle abbattute o da abbattersi nel Risanamento edilizio di Napoli e i suoi sobborghi*, Napoli 1892
- V. D'Auria, *La taverna del Cerriglio*, in "Napoli Nobilissima", vol. I, 1892
- M. Schipa, *la cappella di S. Aspreno*, in "Napoli Nobilissima", vol. I, 1892, pp. 113-117
- De La Ville-sur-Yllon, *La chiesa di S. Barbara in Castelnuovo*, in « Napoli Nobilissima » vol II, 1893
- V. Spinazzola, *La cripta di S. Aspreno dopo le nuove scoperte*, in "Napoli Nobilissima", vol. I,1893
- B. Capasso, *Topografia della città di Napoli nell'IX secolo*, Napoli 1895
- M. Serao, *Leggende napoletane*, Roma 1895
- S. Di Giacomo, *Taverne famose napoletane*, in "Napoli Nobilissima", vol. VIII, fasc.I,1899
- L. De La Ville -sur -Yllon, *Le mura e le porte di Napoli*, in " Napoli Nobilissima" vol XII, 1903
- B. Capasso, *Napoli greco-romana*, ivi 1905
- Don Fastidio, *Scoperte archeologiche a Napoli*, "in Napoli Nobilissima" vol. XV fasc. II,1906
- L. Serra, *I monumenti sepolcrali di Napoli nel Trecento*, in "AIDI", vol. XVI 1907
- G. Rocco, *Guida sacra della chiesa di S. Maria La Nova in Napoli*, ivi 1909
- G. Rocco, *Notizie storiche dell'immagine e della cappella di Maria SS. Delle Grazie in S. Maria La Nova di Napoli*, ivi 1910
- G.B. D'Addosio, *Documenti inediti di artisti napoletani dei secoli XVI e XVII dalle polizze dei Banchi*, in "A.S.P.N.",1913; 1915; 1917; 1918; 1919; 1920; 1921
- A. De Rinaldis, *Santa Chiara – il Monastero delle Clarisse – il Convento dei frati Minori – la Chiesa*, Napoli 1920

- P. Caterino Cirillo, *Storia della Provincia Napoletana di S. Pietro ad Aram*, Napoli 1926
- G. Caselli, *Studi su S. Giacomo della Marca*, Ascoli Piceno 1926
- G. Rocco, *Il convento e la chiesa di S. Maria La Nova di Napoli nella storia e nell'arte*, Napoli 1928
- A. Venturi, *Giovanni Pisano: "La vita e l'opera"*, Bologna 1928
- G. Molinaro, *S. Maria La Nova*, Napoli 1932
- R. Pane, *Architettura del Rinascimento a Napoli*, ivi 1937
- R. Pane, *Napoli Imprevista*, ivi 1949
- P. Toesca, *Giovanni Pisano*, in "Enciclopedia Treccani", ed. 1951, XVII
- A. Venditti, *Architettura neoclassica a Napoli*, Napoli 1961
- G. Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, 1965
- G. Russo, *Napoli come città*, ivi 1966
- C. Camozzi, *Cesare Turco e le vicende dei suoi affreschi nella chiesa di S. Maria La Nova*, in "Frate Franc." 14, 1967
- G. D'Andrea, *I Frati Minori nel loro sviluppo storico*, Napoli 1967
- Mario Napoli, *Topografia e archeologia*, in "Storia di Napoli", Napoli 1967
- Strazzullo, *Scultori e marmorai carraresi a Napoli: i Marasi*, in "Napoli Nobilissima", vol. VI fasc. I – II, 1967
- A. Venditti, *Architettura Bizantina nell'Italia meridionale*, Napoli 1967
- D. Ambrasi, *La vita religiosa*, in *Storia di Napoli* 10 voll., Napoli 1976-1978, vol. III, 1969
- M. Napoli, *Napoli greco – romana*, Napoli 1959, rist. 1969
- M. Napoli, *La città*, in "Storia di Napoli", II – t. II, 1969
- F. Strazzullo, *Architetti ed ingegneri a Napoli tra il '500 e il '700*, Napoli 1969
- C. de Seta, *Cartografia della città di Napoli. Lineamenti dell'evoluzione urbana*, Napoli 1969
- G.C. Argan, *Storia dell'arte italiana*, Firenze 1970
- L. Giustiniani, *Dizionario Geografico ragionato del Regno di Napoli*, ivi rist. 1970, vol. VI
- C. Cenci, *Manoscritti francescani della Biblioteca Nazionale di Napoli*, Grottaferrata 1971

- S. Candela, *S. Giacomo della Marca e S. Maria La Nova*, Napoli 1972
- P. T. Cerminara, *Biografi e biografie di S. Giacomo a Napoli*, Napoli 1972
- F. Abbate – G. Previtali, *La pittura napoletana del '500: dalla venuta di Teodoro D'Errico(1574) a quella di Michelangelo da Caravaggio (1607)*, in “Storia di Napoli”, parte V, vol. 2, cap. III, Napoli 1972
- S. Candela, *Iconografia di S. Giacomo della Marca nell'ambiente napoletano lungo i secoli*, Napoli 1972
- P. G. Mascia, *La Confraternita dei Bianchi della Gustizia a Napoli “S. Maria Succurre Miseris”*, Napoli 1972
- G. D'Andrea, *Repertorio bibliografico dei frati minori napoletani*, Napoli 1974
- M. C. Picone, *Disegni della Società Napoletana di Storia Patria*, Napoli 1974
- R. Ruotolo, *La decorazione in tarsia e commesso a Napoli nel periodo tardo manierista*, in “Antichità viva”, I 1974
- A. Blunt, *Neapolitan Baroque and Rococo Architecture*, Londra 1975
- E. Marantonio Sguerzo, *Evoluzione storico – giuridica dell'istituto della sepoltura ecclesiastica*, Milano 1976
- G. Mascia, *Quattro pergamene del fondo archivistico di S. Giacomo della Marca a Santa Maria la Nova*, Napoli 1976
- D. Capone, *Iconografia di S. Giacomo della Marca nell'ambiente napoletano lungo i secoli*, Napoli 1976
- G. D'Andrea, *Compagnia di S. Giacomo della Marca in Santa Maria La Nova di Napoli*, ivi 1976
- D. Capone, *La chiesa di Santa Maria La Nova. Il soffitto*, Napoli 1978
- A. Cadei, *La chiesa di S. Francesco a Cortona*, in “Storia della Città” vol. n° 9 maggio – agosto 1978
- G. Inga, *Gli insediamenti mendicanti a Cortona*, in “Storia della Città” vol. n° 9 maggio – agosto 1978
- M. Righetti Tosti – Croce, *Gli esordi dell'architettura francescana a Roma*, in “Storia della Città” vol. n° 9 maggio – agosto 1978
- A.M. Romanini, *L'architettura degli Ordini Mendicanti: nuove prospettive di interpretazione*, in “Storia della Città” vol. n° 9 maggio – agosto 1978
- M. Tocci, *Architetture mendicanti in Puglia*, in “Storia della Città” vol. n° 9 maggio – agosto 1978.

- C. Zannella, *L'inserimento dei Francescani a Ferentino*, in "Storia della Città" vol. n° 9 maggio – agosto 1978
- G. Alisio, *Napoli e il Risanamento. Recupero di una struttura urbana*, Napoli 1980
- G. Ascione, *Giacinto de Popoli, pittore napoletano*, in "Antologia di Belle Arti", 1980, 13 – 14
- M. Novelli Radice, *Notizie d'archivio sulla chiesa di Santa Maria La Nova in Napoli*, in "Campania Sacra", 1982-83
- G. Pagano De Divitiis, *I due Recco di Burgley House. Osservazioni sul collezionismo inglese e sul mercato dell'arte nella Napoli del Seicento*, in " Prospettive settanta", 1982, 3-4
- A.A.V.V., *Civiltà del Seicento a Napoli*. Catalogo della mostra, Napoli 1984
- G. Cantone, *Napoli Barocca e Cosimo Fanzago*, Napoli 1984
- L. Pellegrini, *Insedimenti francescani nell'Italia del Duecento*, Roma 1984
- T. Colletta, *Napoli, cartografia pre-catastale*, in "Storia della città", aprile-settembre 1985
- G.A. Galante, *Guida sacra della città Napoli*, ed. a cura di N. Spinosa, Napoli 1985
- E. Carelli, *Trasformazioni e restauri in complessi architettonici napoletani*, Napoli 1986
- M. Perone, *Dai chiostri di S. Maria la Nova alla piazza S. Giovanni Maggiore*, in "Napoli città d'arte", AA.VV., Napoli 1986
- G. Bove, *S. Francesco e i conventi minoratici di Napoli/Terra di Lavoro (secc. XIII – XX). Schede bibliografiche e rilievi statistici*, Roma 1987
- M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli 1988
- B. Capasso, *Sull'antico sito di Napoli e Palepoli*, ora in Napoli, Palepoli e Partenope, a cura di C. De Cesare, Napoli 1989
- A. Vauchez, *Ordini mendicanti e società italiana XIII – XV secolo*, Milano 1990
- F. Divenuto, *Napoli sacra del XVI secolo. Repertorio delle fabbriche religiose napoletane nella cronaca del gesuita Giovan Francesco Araldo*, Napoli 1991
- A. Feniello, *Contributo alla storia della Iunctura Civitatis di Napoli nei secoli X-XIII*, in "Napoli Nobilissima" vol XXX, fasc. V-VI 1991
- J. Beloch, *Campania. Storia e Topografia della Napoli antica e dei suoi dintorni*, Napoli 1989

- G. D'Andrea, *Cinquant'anni di attività letteraria dei Francescani di Campania*,
Napoli 1989
- L. Santoro, *Le mura di Napoli*, ivi 1984
- L. Di Mauro – D. Campanelli, *Scheda relativa a S. Maria la Nova*, in “Napoli Sacra.
Guida alle chiese della città”, 4° itinerario, 1993
- A. Feniello, *Per la storia di Napoli angioina. La collina di Posillipo*, in “Napoli
Nobilissima”, vol. XXXII, 1993
- M. Caputi, *Napoli rilevata*, Napoli 1994
- G. D'Andrea, *Chiese francescane nella città di Napoli*, ivi 1994
- G. Capone, *Per la storia della regione Augustale di Napoli*, in “Napoli Nobilissima”,
vol. XXXIV, 1995
- C. de Seta, *La città nella storia d'Italia. Napoli*, Roma –Bari 1995
- V. Regina, *Le chiese di Napoli*, Torino 1995
- S. Palmieri, *il Castelnuovo di Napoli. Reggia e fortezza angioina*, in “Atti
dell'Accademia Pontaniana”, n.s. vol. XLVII, Napoli 1996
- R. Picone, *Federico Travaglini: il restauro tra l'abbellimento e ripristino*, Napoli 1996
- M.R. Costa, *I chiostrì di Napoli*, Roma 1996
- T.M. Gallino, *Il San Michele restaurato*, s.n.t.
- L. Pellegrini, *Che sono queste novita? Le religiones novae in Italia meridionale (secoli
XIII e XIV)*, Milano 2000
- M.R. Pessolano, *Napoli Vicereale, strategie difensive, castelli, struttura urbana*, estratto
da “Raccolti di scritti in memoria di Antonio Villani”, vol. III, Napoli 2002
- I. Ferraro, *Napoli. Atlante della città storica. Quartieri Bassi e il Risanamento*, Napoli
2003
- C. Bruzelius, *Le pietre di Napoli. L'architettura religiosa nell'Italia angioina, 1266-
1343*, Roma 2005
- E. Elia, *Chiesa di Santa Maria La Nova. Appunti di restauro della cappella di San
Giacomo*, Napoli 2005
- S. Romano, N. Bock, *Le chiese di S. Lorenzo e San Domenico. Gli ordini mendicanti a
Napoli*, ivi 2005

Nella sezione manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli, è conservato un documento, ritrovato da chi scrivi, contenente l'inventario delle opere d'arte appartenute al Convento di Santa Maria la Nova:

B.N.N. *Inventario dei Monumenti dell'edificio di Santa Maria La Nova, appartenenti alla Provincia di Napoli*, ivi 1870, fondo Provinciale, segnatura M.S. B Prov. 26

1.1 Fonti d'archivio

Archivio di Stato di Napoli:

A.S.N., *Documenti vari riguardanti S. Maria La Nova*, Monasteri Soppressi, fascio n° 6134

A.S.N., *Documenti vari riguardanti S. Maria La Nova*, Monasteri Soppressi, fascio n° 6135

A.S.N., *Chiesa e convento dei riformati di S. Maria La Nova*, Pandetta Colonna - Affari Ecclesiastici - fascio n° 3403, inc. 5172

A.S.N., *Convento dei Minori Osservanti di S. Maria La Nova*, Pandetta Colonna - Affari Ecclesiastici - fascio n° 2495 I, inc. 138

A.S.N., *Vendita arredi sacri*, Intendenza di Finanza, fascio n° 216, fl.1091

A.S.N., *Carico di Categoria*, Intendenza di Finanza fascio n° 132, fl. 81

A.S.N., *Monastero di S. Maria La Nova*, Cassa di Ammortizzazione, fascio n° 3403 inc. 5172

A.S.N., *Costruzione di un cimitero per i bambini nati morti*, Intendenza della Provincia di Napoli III versamento, fascio n° 3161, fasc. 27

A.S.N., *Misura dei lavori eseguiti per la porta della chiesa di S. Maria la Nova, per l'interro dei bambini morti*, Intendenza della Provincia di Napoli III versamento, fascio n° 3192, fasc. 15

A.S.N., *Il marchese Raffaele Ferrillo Doria ha chiesto di poter trasportare nel nuovo Camposanto a Poggioreale in una cappella funebre, che intende costruire, un monumento di marmo eretto dai suoi nel chiostro di S. Maria La Nova*, Intendenza della Provincia di Napoli III versamento, fascio n° 3153, fasc. 27

A.S.N., *Bollettino delle leggi e Decreti del Regno di Napoli*, in Ministero Affari Ecclesiastici, Napoli 1811, fascio 1397, f. 173v. – 180r.

A.S.N., *Bollettino delle leggi e decreti del Regno di Napoli, ivi 1811 tomo I*

Soprintendenza per i Beni Architettonici ed il Paesaggio e per il Patrimonio Storico, Artistico ed Etnoantropologico di Napoli e Provincia:

S.B.A.P.P.S.A.E., *S. Maria La Nova*, in archivio fotografico, Fasc. 16 cassetto 1

S.B.A.P.P.S.A.E., *S. Maria La Nova*, in archivio Soprintendenza, Fascicoli n° 17/348

S.B.A.P.P.S.A.E., *S. Maria La Nova*, in ufficio del Catalogo

Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria:

B.S.N.S.P., *Vetusta Neapolis monumenta ex antiquis accuratisque spoliis Archivi magne curie r. Sicilae aliorumque locorum collecta*. Di Luca Giovanni d'Alitto, in Raccolta Volpicella, ms. XXV B5 32 a.t. – 35 a.t.

Come detto in merito ad alcuni disegni inediti ritrovati negli uffici della Amministrazione Provinciale di Napoli , mancando una qualunque schedatura non è possibile riportare alcun tipo di segnatura.

Università degli Studi di Napoli Federico II
Facoltà di Architettura

Andrea Di Sena

S. Maria la Nova a Napoli

Fondazione e trasformazioni del complesso conventuale
(secoli XIII-XX)

Tesi di Dottorato
XVII Ciclo

Coordinatore:
prof. Francesco Starace

Tutor:
prof. Leonardo Di Mauro



Comunità Europea
Fondo Sociale Europeo
2000

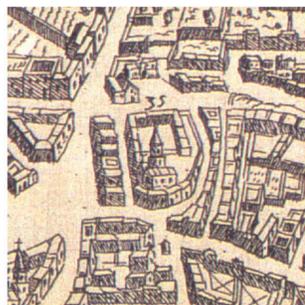
Dottorato di Ricerca in Storia dell'Architettura e della Città

La chiesa di S. Maria la Nova Ipotesi interpretativa sulla chiesa trecentesca

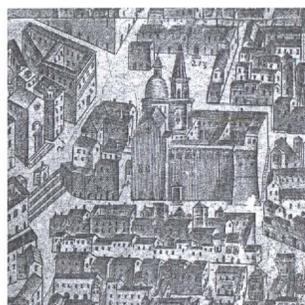


Rilievo planimetrico della chiesa di S. Maria la Nova

Rilievo planimetrico della chiesa di S. Maria la Nova (con l'indicazione del tracciato trecentesco)



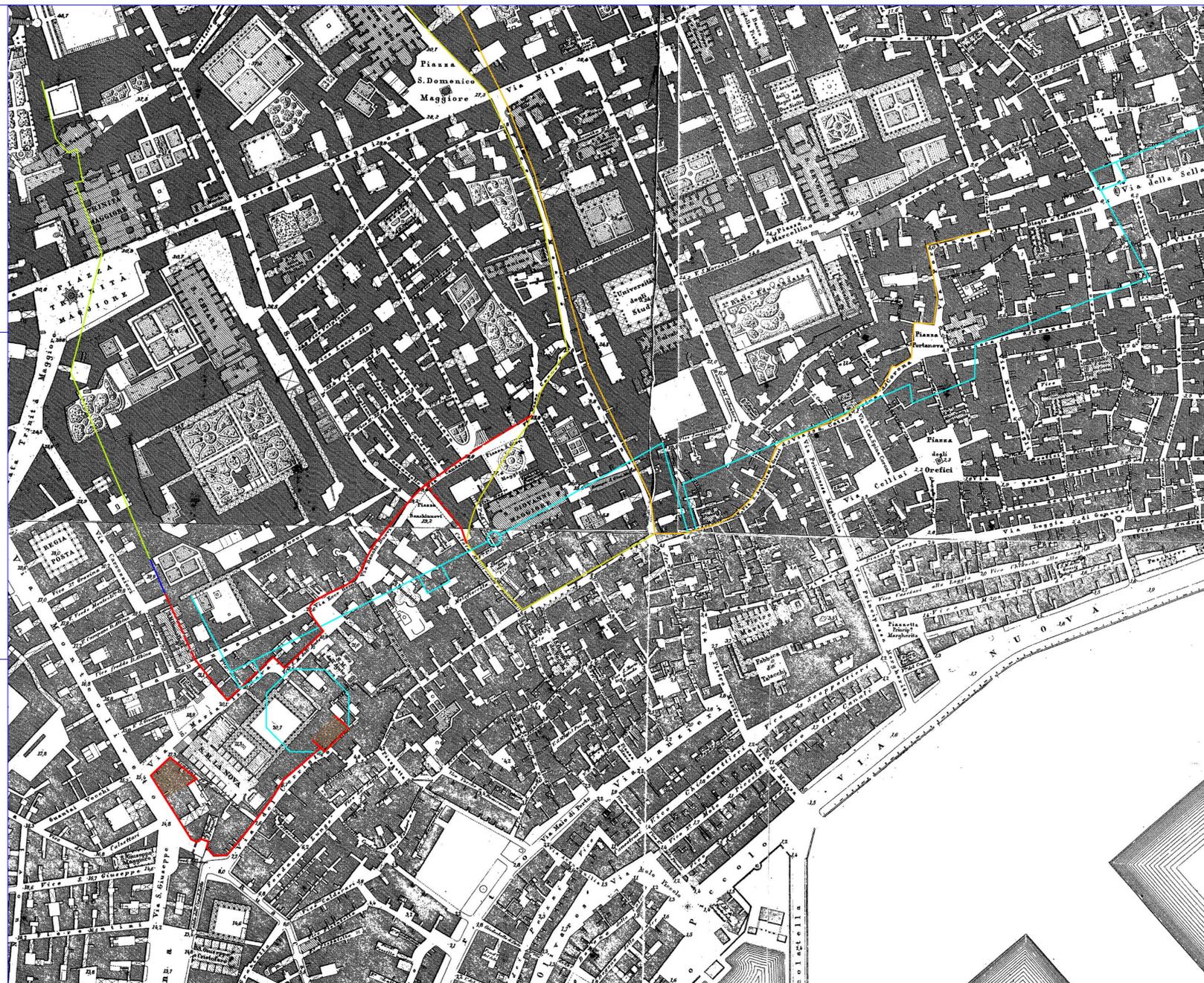
Veduta Duperac Lafréry (1566)



Veduta A. Baratta (1629)



Pianta G. Carafá duca di Noja (1775)



Università degli Studi di Napoli Federico II
Facoltà di Architettura

Andrea Di Sena
S. Maria la Nova a Napoli
Fondazione e trasformazioni del complesso conventuale
(secoli XIII-XX)
Tesi di Dottorato
XVII Ciclo

Coordinatore:
prof. Francesco Sarace

Tutor:
prof. Leonardo Di Mauro



Comunità Europea
Fondo Sociale Europeo
2000
Dottorato di Ricerca in Storia dell'Architettura e della Città

Configurazione delle mura Altomedievali
intorno l'area di S. Maria la Nova

LEGENDA

- Mura greche V secolo
tratto da L. Santoro, Le mura di Napoli, ivi 1984
- Mura greche IV secolo
tratto da L. Santoro, Le mura di Napoli, ivi 1984
- Incutura Civitatis
tratto da A. Feniello, Contributo alla storia della Incutura Civitatis, 1991
- "Parte della Muraglia vecchia della città"
Plaeta Guidetti 1708, pubblicata in T. Colletta, Napoli, cartografia pre-catastrale, 1985
- Tratto occidentale delle mura altomedievali
Secondo le ipotesi di Mario Napoli
- Mura altomedievali
Ipotesi interpretativa del circuito murario medievale intorno l'altura di S. Maria la Nova
- Ipotesi localizzativa delle due torri sull'altura di S. Maria la Nova
Considerazioni tratte da G. De Blasiis, Le case dei Principi angioini..., 1886